

83182

(3)

VIAGGIO
DI
LA PÉROUSE
INTORNO AL MONDO

TRADOTTO

DAL CAV. ANGELO PETRACCHI

CON NOTE DEL MEDESIMO

E

CON TAVOLE IN RAME COLORATE

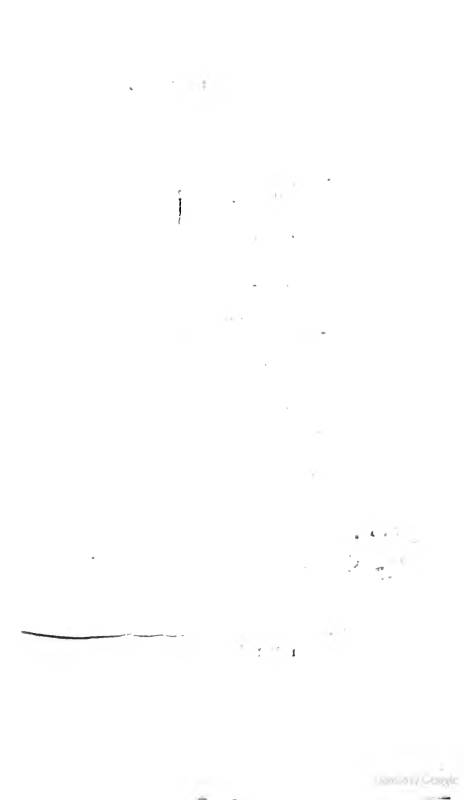
TOMO III.



MILANO

Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.

1815.



VIAGGIO

INTORNO AL MONDO

NEGLI ANNI

1785, 1786, 1787 E 1788

CAPITOLO XVII.

Navigazione verso la parte maestrale del Giappone. — Vista del Capo Noto e dell' isola Jootsi-sima. — Notizie su quell' isola. — Latitudine e longitudine di questa parte del Giappone. — Incontro di molti bastimenti giapponesi e chinesi. — Ritorniamo verso le coste di Tartaria, alla quale ci appressiamo a 42° di latitudine settentrionale. — Fermata nella baja di Ternai. — Sue produzioni. — Notizie su questo paese. — Ne salpiamo dopo un soggiorno di soli tre dì. — Fermata nella baja di Suffren.

IL 30 maggio 1787, essendosi fissati i venti al S. S. E., diressi la mia strada a levante verso il Giappone; ma ne avvicinai la costa

a piccolissime giornate. I venti ci furono sì costantemente contrarii, ed il tempo era sì prezioso per noi, che senza l'estrema importanza che metteva a determinare almeno un punto o due della costa occidentale dell'isola Nifon, avrei abbandonato questo riconoscimento, e sarei andato col vento in poppa verso la costa di Tartaria. Il 2 giugno ai $37^{\circ} 38'$ di latitudine settentrionale, e $132^{\circ} 10'$ di longitudine orientale, secondo i nostri orologi marini, si scopersero due bastimenti giapponesi, uno de' quali passò a segno da poter udir la voce. Esso aveva venti uomini d'equipaggio, tutti vestiti di sottane turchine, della forma di quelle de' nostri preti. Questo bastimento della portata di circa cento tonnellate, aveva un sol albero altissimo piantato in mezzo, che sembrava esser formato da un fascio di alberetti riuniti da cerchj di rame e da fasciature di corda. La vela era di tela, e le larghezze non eran cucite, ma allacciate per lungo. Questa vela mi parve immensa, e due fiocchi (1) con una civada (2) componevano il

(1) *Vele triangolari, che si dispongono tra l'albero di trinchetto e di bompresso.*

(2) *Vela dell'albero di bompresso, il qual al-*

rimanente delle sue vele. Una piccola galleria larga tre piedi sporgeva in fuori sui due fianchi di questo bastimento, e si prolungava da poppa fino al terzo della lunghezza; essa aveva sulla cima alcuni bagli (1), che pure sporgevano in fuori, dipinti di verde. Il canot situato a traverso della prua eccedeva di sette od otto piedi la larghezza del vascello, che aveva altronde un esteriore assai ordinario, una poppa piatta con due finestrelle, pochissima scultura, e non rassomigliava in altro alle *somme* (2) chinesi, che nel modo di attaccare il timone colle corde. La sua galleria non era alta che di due o tre piedi al disopra del bagnasciuga; (3) e le estremità dei canotti dovevano toccar l'acqua nell'ondulazione del bastimento. Tutto mi fece giudicare che questi bastimenti non erano destinati ad allontanarsi dalle coste,

bero sta sopra la prua ed è alquanto inclinato verso lo sprone, ossia la punta di detta prua.

(1) *Termine marinaresco, e significa trave o travetta che si fa traversare con più altre da un fianco all'altro della nave perchè siano più saldi.*

(2) *Specie di bastimento cinese egualmente che gli sciampai.*

(3) *Così chiamasi quella parte del vascello ch'è la linea di fior d'acqua.* (Note del T.)

e che non vi si stia senza pericolo ne' mari grossi in tempo di burrasca: è verisimile che i Giapponesi abbiano per l'inverno dei navigli più acconci ad affrontare il cattivo tempo. Questo bastimento ci passò sì da vicino, che si potè osservare fino la fisonomia degl'individui: essa non esprimeva mai il timore e neppure la meraviglia: nè cambiarono direzione, se non quando, giunti a tiro di pistola dell'*Astrolabio*, temettero di abbordar questa fregata. Aveva una piccola bandiera giapponese bianca, sulla quale si leggevano delle parole scritte verticalmente. Il nome del vascello era sopra una specie di tamburo situato accanto all'albero di detta bandiera. L'*Astrolabio* l'interrogò con la tromba nel passare: ma noi comprendemmo tanto la sua risposta quanto esso la nostra domanda, e continuò la sua strada a mezzogiorno, ben premuroso senza dubbio di andare ad annunziare l'incontro di due vascelli stranieri in un mare ove niun naviglio europeo era penetrato prima di noi. Il 4 al mattino ai $153^{\circ} 17'$ di longitudine orientale, e $37^{\circ} 13'$ di latitudine settentrionale credemmo di veder la terra; ma il tempo era estremamente annessiato, e ben tosto il no-

strò orizzonte si limitò a mezza lega tutto al più; tirava un gran vento da mezzogiorno, e il barometro da dodici ore si era abbassato di sei linee. Sperando che il cielo si rasserenerebbe, volli dapprima mettere in panna, ma il vento crebbe ancora dopo mezzogiorno; l'albero di contrammezzana fu portato via; noi serrammo tutte le vele di gabbia, e mettemmo alla cappa al trinchetto (1). Vedemmo a differenti epoche della giornata sette bastimenti chinesi, alberati come quello che ho descritto, ma senza galleria laterale, e sebbene più piccoli, d'una costruzione più adatta a sostenere il cattivo tempo; rassomigliavano assolutamente a quello che vide il capitano *King* nel terzo viaggio di *Cook*; avendo egualmente le tre liste nere nella parte concava della loro vela; della portata similmente di trenta o quaranta tonnellate, con otto uomini d'equipaggio. In tempo della forza del vento ne vedemmo uno in secco; il suo albero, nudo come quello

(1) Mettere alla cappa significa non far uso se non che della gran vela portando il timone sotto vento, per lasciare andare il naviglio alla deriva.

(N. del T.)

delle barche pescarecce da ostriche (*chasse-marées*) non era raccomandato che a due sarte e ad uno straglio (1) che veniva sul davanti: poichè questi bastimenti non hanno bompreso, ma solamente un alberetto di otto o dieci piedi d'altezza posto verticalmente, cui i Chinesi accomodano un piccolo trinchetto come quello d'un canot. Tutte queste *somme* correvano al più presso al vento colle contre a sinistra, e la prua all'O. S. O., ed è probabile che non fossero molto lontane da terra, mentre questi bastimenti non navigano se non lungo le coste. La giornata dell'indomani fu estremamente nebbiosa; vedemmo ancora due bastimenti giapponesi, e non fu che al dì 6 che scoprimmo il Capo Noto, e l'isola Jootsissima che n'è separata da un canale di circa cinque leghe. Il tempo era chiaro e l'orizzonte estesissimo; sebbene alla distanza di sei leghe da terra, ne distinguevamo le particolarità, gli alberi, i fiumi e gli scoscendimenti. Alcuni isolotti o scogli che costeggiammo a due leghe, e ch'erano legati fra loro da una catena di

(1) *Grossa fune che serve a tener saldi gli alberi della nave.*

(N. del T.)

scogli a fior d'acqua c'impedirono di avvicinarci di più alla costa. Lo scandaglio a questa distanza riportava sessanta braccia fondo di rupe, e di corallo. A due ore scoprimmo l'isola di Jootsi-sima verso greco; diressi il corso per costeggiarne la parte occidentale, e ben presto fummo obbligati di stringere il vento per oltrepassare i frangenti, assai pericolosi in tempo di nebbione, che in questa stagione toglie quasi sempre alla vista le coste settentrionali del Giappone. Lo scandaglio, ad una lega e mezza di questi spezzamenti d'onde, dava egualmente sessanta braccia fondo di roccia, e non si poteva pensare ad ancorarvi che in caso d'estrema necessità. Quest'isola è piccola, piatta, ma ben arborata, e d'un aspetto assai ameno: credo che la sua circonferenza non passi le due leghe, e ci è sembrata assai abitata. Abbiamo osservato alcuni edifizj assai considerabili fra le case, e presso ad una specie di palazzo ch'era alla punta di libeccio abbiamo distinto delle forche, o almeno dei pilastri con una larga trave posta al di sopra per traverso; forse questi pilastri erano destinati a tutto altro uso, e sarebbe assai singolare che gli usi de' Giapponesi

sì diversi dai nostri si fossero ravvicinati solo in questo. Avevamo appena passata l'isola Jootsi-sima, che fummo all'istante involti da un nebbione il più spesso: fortunatamente avevamo avuto tempo di fare eccellenti rilievi della costa del Giappone a mezzogiorno del Capo Noto, fino ad un capo al di là del quale non si vedeva più nulla.

Le nostre osservazioni di latitudine e di longitudine nulla ci lasciano a desiderare. Il nostro orologio n.^o 19 aveva avuto un moto perfetto dappoi la nostra partenza da Manilla: così il Capo Noto sulla costa del Giappone, è un punto sul quale i geografi possono contare; esso, unitamente al Capo Nabo sulla costa orientale determinata dal capitano *King*, darà la larghezza di quest'impero nella sua parte settentrionale. Le nostre determinazioni renderanno un servizio ancor più essenziale alla geografia, poichè faranno conoscere la larghezza del mar di Tartaria, verso la quale presi il partito di dirigere la mia corsa. La costa del Giappone che fugge al di là del Capo Noto, ha sessanta leghe a levante, ed i nebbioni continui che ingombrano queste isole avrebbero forse occupato il resto della stagione, per poter percorrere e fare i rilievi dell'isola Nifon

finò al Capo Sangaar: avevamo un ben più vasto campo, per far scoperte, da percorrere sulla costa di Tartaria e nello stretto di Tessoy. Credetti dunque di non dover perdere un momento per giungervi prontamente; nè altronde aveva avuto altro oggetto nelle ricerche sulla costa del Giappone, che di assegnare al mare di Tartaria i suoi veri confini da settentrione a mezzogiorno. Le nostre osservazioni pongono il Capo Noto ai $37^{\circ} 36'$ di latitudine settentrionale, e $135^{\circ} 34'$ di longitudine orientale; l'isola Iootsi-sima ai $37^{\circ} 51'$ di latitudine, $135^{\circ} 20'$ di longitudine; un isolotto, o scoglio che è a ponente del Capo Noto, ai $37^{\circ} 36'$ di latitudine, e $135^{\circ} 14'$ di longitudine; e la punta la più meridionale ch'era a vista nostra sull'isola Nifon ai $37^{\circ} 18'$ di latitudine, e $135^{\circ} 5'$ di longitudine. Queste corte osservazioni, che sembreranno ben aride al più gran numero dei nostri leggitori, ci sono costate dieci giorni di ben laboriosa navigazione in mezzo ai nebbioni; osiamo credere che i geografi troveranno questo tempo bene impiegato, e rincrescerà loro soltanto che il vasto piano della nostra campagna non ci abbia permesso di riconoscere e determinare in questa costa, e più particolarmente verso la parte di libeccio, un

maggior numero di punti, dietro la fissazione de' quali sarebbe stato possibile di dare la vera configurazione dello stretto che separa quest' impero dalla Corea. Abbiamo fatti i rilievi della costa di questa penisola con la più grand' esattezza, fino al punto in cui essa cessa di stendersi verso greco, ed ove essa prende direzione verso ponente, il che ci ha forzato di guadagnare il 37° a settentrione. I venti di mezzogiorno più costanti e più ostinati s' erano opposti al progetto che aveva formato di determinare la punta la più meridionale, e la più occidentale dell' isola Nifon, e questi medesimi venti ci accompagnarono fino a vista della costa di Tartaria che scoprimmo gli 11 giugno. Il tempo si era schiarito il giorno innanzi; il barometro calato a ventisette pollici sette linee v' era rimasto fermo, ed i due giorni in cui esso è restato a quel punto sono stati da noi trovati per i più belli della nostra campagna. Dopo la partenza da Manila questo strumento ci aveva dato sì spesso de' buoni avvisi, che dovevamo esser indulgenti per i suoi sbagli: da tutto questo però risulta ch' esiste talvolta una certa disposizione nell' atmosfera, che senza produrre nè pioggia nè vento, cagiona una gran variazione nel bare-

metro; quello dell' *Astrolabio* era al medesimo grado del nostro, ed io credo che vi abbisogni ancora un gran numero d'osservazioni per intendere perfettamente il linguaggio di questo strumento, che in generale può essere di grande utilità per la sicurezza della navigazione. Quello di *Nairne*, con la sua ingegnosa sospensione, non può esser paragonato ad alcun altro, per i suoi vantaggi. Il punto della costa sul quale ci avvicinammo a terra, è precisamente quello che separa la Corea dalla Tartaria dei Mantcheoux; questa è una terra assai alta, che fu scoperta da noi gli 11 a venti leghe di distanza; ella estendevasi da N. N. O., al N. E. quarto N., e sembrava di differenti piani. Le montagne, senz' avere l'elevazione di quelle della costa d'America, hanno almeno sei o settecento tese d'altezza. Non si cominciò a trovar fondo che alla distanza di quattro leghe da terra a cent'ottanta braccia di sabbia fangosa; e ad una lega dalla riva v'erano ancora ottantaquattro braccia. A questa distanza mi avvicinai alla costa; essa era molto scoscesa ma coperta d'alberi e di verdura. Si vedeva sulla cima delle più alte montagne la neve ma in piccolissima quantità; altrove non iscorgevasi traccia di coltura nè di

abitazione, e pensammo che i Tartari Mantcheoux, che sono nomadi e pastori preferissero a questi boschi ed a queste montagne le pianure e le valli ove le loro greggie troveranno un più abbondante alimento. Nella lunghezza di più di quaranta leghe su questa costa non fu incontrata l'imboccatura d'alcun fiume. Avrei contuttociò desiderato di fermarmi affinchè i nostri botanici e litologi potessero osservare questa terra e le sue produzioni: ma la costa era dritta, e siccome il fondo era ad ottantaquattro braccia alla distanza d'una lega, verisimilmente sarebbe convenuto avvicinarsi a due o tre tratti di gomena della riva per trovar un fondo di venti braccia, e allora non ci saremmo più trovati a portata dei venti d'alto mare nel salpare. Mi lusingava di trovare un luogo più comodo e continuai il mio cammino col più bel tempo, e col cielo più sereno di cui avessimo goduto dopo la nostra partenza d'Europa. Facemmo i nostri rilievi il 12, 13 e 14 con gli stessi successi, scorrendo la terra a tre piccole leghe: quest'ultimo giorno verso sei ore di sera fummo involti nella nebbia e restammo in calma; un piccolo venticello da

libeccio ci permetteva appena di timoneggiare. Fino a questo momento la costa si era prolungata a N. E. quarto N.; eravamo già ai 44° di latitudine, ed avevamo toccata quella che i geografi assegnano al preteso stretto di Tesso: ma noi ci trovavamo 5° più a ponente della longitudine data a questo stretto; questi 5° devono essere tolti alla Tartaria ed aggiunti al canale che la separa dalle isole situate al N. del Giappone.

Le giornate del 15 e del 16 furono nebbiosissime: ci dilungammo poco dalle coste della Tartaria, e la vedevamo ne' momenti che schiariva: quest'ultimo giorno però farà epoca nel nostro giornale per l'illusione la più completa di cui io sia stato testimonia da che navigo.

A quattr'ore di sera successe il più bel sereno alla nebbia la più densa; scoprimmo il continente che si estendeva dall'O. quarto S. O. al N. quarto N. E., e poco dopo a mezzogiorno una gran terra che andava ad unirsi alla Tartaria verso ponente, non lasciando fra essa ed il continente un'apertura di 15° . Distinguevamo le montagne, i burroni, ed in fine tutte le particolarità del terreno, e non potevamo concepire da qual parte erava-

mo entrati in questo stretto, che non poteva essere se non quello di Tessoj, alla ricerca del quale avevamo rinunciato. In questa situazione io credetti di stringere il vento e di timoneggiare al S. S. E.; ma bentosto questi sfondi, questi burroni disparvero. Il più straordinario banco di nebbione che abbia mai visto aveva cagionato il nostro errore: noi lo vedemmo dissiparsi; le sue forme, le sue tinte s'innalzarono, si perdettero nella regione delle nubi, e ci restò ancora abbastanza di giorno perchè non ci restasse incertezza alcuna sull'inesistenza di questa terra fantastica. Marciai tutta la notte sullo spazio di mare che sembrava avesse occupato, e nulla apparve a giorno agli occhi nostri; l'orizzonte era tuttociò sì esteso che vedevamo perfettamente le coste di Tartaria lontane più di quindici leghe. Mi mossi per avvicinarle; ma alle otto di mattina il nebbione ci circondò: fortunatamente avevamo avuto tempo di fare dei buoni rilievi, e di riconoscere le punte del di innanzi; così non avvi lacuna sulla nostra carta della Tartaria, dal nostro avvicinamento ad essa ai 42° fino allo stretto di Segalieno.

Il nebbione seguì ad esser densissimo il

17, 18 e 19; ma non si fece cammino, e si restò bordeggiando per trovare al primo schiarire i sfondi di già osservati e segnati sulla nostra carta. La sera del 19 il nebbione si dissipò; eravamo a tre leghe da terra, e facemmo i rilievi d'un'estensione di costa di più di venti leghe, dall'O. S. O., fino a greco-tramontana: se ne vedevano perfettamente tutte le forme, e l'aria la più pura ci permetteva di distinguerne tutte le tinte, ma non si vide alcuna baja in veruna parte, ed a quattro leghe da terra uno scandaglio di duecento braccia non trovava fondo. Ben presto il nebbione mi obbligò di riprendere il largo, e non rivedemmo la costa che l'indimani a mezzodì: ci si trovammo vicinissimi, e non eravamo mai stati in situazione di far migliori rilievi; la nostra latitudine settentrionale era di $44^{\circ} 45'$, e si osservò a N. E. quarto N. una punta ch'era distante da noi almeno quindici leghe. Ordinai all'*Astrolabio* di spingersi innanzi e di cercare un ancoraggio; il signor *de Langle* mise in mare il suo canot, e mandò il sig. *de Monti* suo ajutante a scandagliare una baja che vedevamo avanti di noi, e che sembrava presentare un riparo,

Si trovavano cento quaranta braccia d'acqua a due leghe da terra, ed avevamo avuto duecento braccia due leghe più al largo: sembrava che il fondo salisse gradatamente, ed era verisimile che ad un quarto di lega dalla riva trovassimo quaranta o cinquanta braccia, il che è ben considerabile: pure ogni giorno si dà fondo in simili bracciatore. Continuummo il nostro cammino verso terra, e ben tosto si alzò da essa un banco di nebbione densissimo che una leggera brezza di tramontana portava verso di noi. Prima che il sig. *de Monti* fosse giunto alla baja che aveva ordine di scandagliare, il sig. *de Langle* fu obbligato di fargli il segnale di tornare a bordo; ed esso raggiunse la fiegata nel momento in cui eravamo avviluppati dalla più densa nebbia, ed obbligati di riprendere il largo. Al tramontar del sole schiarì anche per qualche minuto. Il giorno appresso verso le ott'ore, non avendo fatto che tre leghe verso quarta di levante a greco in ventiquattr'ore, non si poterono fare altri rilievi che sui punti di già notati sulla carta: vedemmo una sommità di montagna la di cui forma era assolutamente quella d'una tavola, e gliene ho dato il nome, affinchè sia ricono-

sciuta dai navigatori. Da che percorrevamo questa terra, non avevamo veduto alcuna traccia d'abitato; neppure una piroga s'era staccata dal lido; e questo paese sebben ricoperto dai più begli alberi, che annunziano sempre un suolo fertile, sembra esser disprezzato dai Tartari e dai Giapponesi: questi popoli potrebbero formarvi delle importanti colonie; ma la politica di questi ultimi al contrario è di impedire ogni emigrazione ed ogni comunicazione coi forestieri, e sotto questa denominazione comprendono tanto i Chinesi quanto gli Europei.

Il 21 ed il 22 il nebbione fu densissimo; noi però ci tenevamo sì vicini alla costa, che la vedevamo, appena si faceva il più piccolo chiarore, e ne avemmo quasi sempre al tramontar del sole. Quando giungemmo ai 45° il freddo cominciò ad aumentare. Furono trovate cinquantasette braccia di fondo fangoso alla distanza di un miglio da terra.

Il 23 essendosi fissati i venti a greco mi decisi a dirigere il cammino verso una baja che vedeva all' O. N. O., dove era probabile che troveremmo un buon ancoraggio. Vi gettammo di fatti l'ancora a sei ore di sera con

ventiquattro braccia di fondo sabbioso a mezza lega dalla riva. Le posi nome *baja di Ternai*: essa è situata ai $45^{\circ} 13'$ di latitudine settentrionale e $135^{\circ} 9'$ di longitudine orientale. Sebbene sia aperta ai venti di levante, ho luogo di credere che non vi spirino mai di fianco, e che seguano la direzione delle terre: il fondo vi è sabbioso, e diminuisce gradatamente fino a sei braccia a cento venti braccia dalla riva. La marea vi s'inalza cinque piedi; il suo punto fisso nei giorni di novilunio e plenilunio è alle ott'ore e quindici minuti; ma il flusso e riflusso non altera la direzione della corrente ad una mezza lega al largo: quello che abbiamo provato all'ancoraggio non ha variato che da libeccio a scirocco, e la sua maggior celerità è stata di un miglio per ora.

Partiti da Manilla da sessantacinque giorni, avevamo per verità percorse le coste dell'isola Quelpaert, della Corea e del Giappone; ma queste contrade abitate da popoli barbari verso gli stranieri, non aveano permesso di pensare a fermarvisi: al contrario oi era noto che i Tartari sono ospitali, ed altronde le nostre forze erano bastanti per farci rispettare dalle

piccole popolazioni che avessimo potuto incontrare in riva al mare. Ardevamo d'impazienza di andare a riconoscere questa terra, di cui erasi occupata la nostra immaginazione fin dal momento che si partì dalla Francia: era essa la sola parte del globo che fosse sfuggita all'instancabile attività del capitano *Cook*, e la piccola soddisfazione d'avervi abbordato per i primi, è forse dovuta al funesto avvenimento che terminò i suoi giorni. Avevamo le prove che il *Kastrikum* non aveva navigato sulle coste di Tartaria, e ci lusingavamo di trovar nuove prove di questa verità nel corso di questa campagna.

I geografi che, sul rapporto del padre *des Anges*, e coll'ajuto di qualche carta giapponese, aveano disegnato lo stretto di Tessoj, e determinato i confini del Gesso, della terra della Compagnia, e di quella degli Stati, avevano talmente sfigurata la geografia di questa parte dell'Asia, ch'era necessario di terminare con fatti incontrastabili a questo riguardo tutte le vecchie discussioni. La latitudine della baja di Ternai era precisamente la stessa di quella del porto d'Acqueis dove aveano abbordato gli Olandesi; nondimeno il lettore ne troverà la descrizione ben differente.

Cinque piccoli seni simili ai lati d'un poligono regolare formano il contorno di questa rada; essi sono separati fra loro da colline coperte d'alberi fino in cima. La più vivace primavera non ha giammai offerto alla vista in Francia gradazioni d'un verde sì vigoroso e variato, e sebbene, da che percorrevamo la costa, non avessimo veduto nè una sola piroga nè un sol fuoco, non potevamo credere che un paese che sembrava sì fertile, ed a sì gran prossimità della China, fosse senza abitanti. Prima che i nostri canotti avessero sbarcato, tutti i nostri caunocchiali erano diretti alla riva; ma non vi scorgevamo che cervi ed orsi che pascevano tranquillamente sulla spiaggia del mare. Questa vista aumentò l'impazienza che ognuno aveva di scendere; furono preparate le armi con tanta attività come se avessimo dovuto difenderci contro i nemici; ed intanto che si facevano queste disposizioni alcuni marinaj pescatori aveano già preso colla lenza dodici o quindici merluzzi. Gli abitanti delle città difficilmente possono figurarsi le sensazioni che provano i navigatori nel vedere una pesca abundante: i viveri freschi sono un bisogno per tutti gli uomini, ed i meno saporosi

sono ben più salubri delle carni salate meglio conservate. Diedi ordine subito di chiudere le salature, e di conservarle per circostanze meno felici; feci preparare del bottume per riempirlo d'acqua fresca e limpida che colava in ruscelli in ogni seno, e mandai a cercare dei camangiari nelle praterie, ove si trovò un'immensa quantità di cipollette, di sedani e d'acetosa. Il suolo era smaltato delle stesse piante che crescono ne' nostri climi, ma più verdi e rigogliose; la maggior parte era in fiore: ad ogni passo s'incontravano rose, gigli gialli e rossi, mugherini, e generalmente tutti i nostri fiori de' prati. I pini coronavano le cime delle montagne; le quercie non cominciavano che a mezza costa, e diminuivano in grossezza ed in vigore a misura che si avvicinavano al mare: le rive de' fiumi e de' ruscelli erano rivestite di salci, betule ed aceri; e sull'orlo de' grandi boschi si vedevano de' pomi, de' lazzeruoli in fiore, con de' folti gruppi di nocciuoli i di cui frutti cominciavano ad allegare. Raddoppiava la nostra sorpresa quando pensavamo che il vasto impero della China è sovraccaricato da un'eccedente popolazione a tal punto, che le leggi non portano pena contro

que' barbari padri che annegano e distruggono i propri figli; e che questo popolo, di cui si vanta tanto la politica, non ardisce sortir fuori della sua muraglia per procurarsi la sussistenza in una terra, la di cui vegetazione ha più bisogno di esser frenata che provocata. Si trovano per verità ad ogni passo umane tracce indicate da distruggimenti; molti alberi tagliati con strumenti taglienti; le vestigie delle rovine del fuoco apparivano in più di venti luoghi; e scorgemmo fino qualche riparo inalzato dai cacciatori accanto ai boschi. S' incontravano pur anco de' pamierucci di scorza di betulla cuciti con filo, ed assolutamente simili a quegli degl' Indiani del Canada; delle racchette atte a camminar sulla neve: tutto finalmente ci fece giudicare che qualche Tartaro s' avvicinava alla spiaggia del mare nella stagione della pesca e della caccia; che in quel momento erano riuniti in colonia lungo i fiumi, e che il grosso della nazione viveva nell' interno del paese sopra un suolo forse più adatto alla moltiplicazione de' loro immensi armenti.

Tre canotti delle due fregate pieni d' uffiziali e passeggeri abbordarono a sei ore e mezzo nella cala degli Orsi, ed a sett' ore avevano

già tirato molte archibugiate a diverse bestie selvaggie, che s' erano precipitosamente imboscate; solo tre giovani cerbiatti furono vittima della propria inesperienza, mentre la gioja clamorosa de' nuovi sbarcati avrebbe dovuto farli inselvare ne' boschi inaccessibili da' quali erano poco lontani. Queste praterie sì sorprendenti alla vista non potevano però quasi attraversarsi, tanto n' era folta l' erba alta tre o quattro piedi, talchè vi si era come immersi ed impossibilitati a dare una direzione al cammino. Vi era pur anco il timore del morso de' serpenti, de' quali avevamo incontrato un gran numero in riva ai ruscelli, sebbene non avessimo fatto alcuna esperienza sulla qualità del loro veleno. Questa terra non era dunque per noi che una magnifica solitudine; le piagge di sabbia della riva erano soltanto praticabili, ed in ogni altra parte non si potev' attraversare il più picciolo tratto senza incredibile fatica: fu con tutto ciò superata per la passione della caccia dal sig. *de Langle*, e da molti altri uffiziali e naturalisti, ma senza alcun successo, e ci persuademmo, che non sarebbesi potuto ottenere se non con estrema pazienza, in gran silenzio, e mettendosi alla posta in agguato sul passaggio

degli orsi e de' cervi indicati dalle loro tracce. Questo piano fu stabilito per l'indimani; era con tutto ciò di difficile esecuzione, e non si fanno dieci mila leghe per mare per perdersi dietro alla speranza d'una preda in mezzo ad una palude piena di *maringuine* (1); con tutto ciò la sera del 25 se ne fece le prova, dopo aver corso inutilmente tutta la giornata: ognuno si mise alla posta alle nove ore, ma alle dieci, ch'era il momento in cui, secondo noi, doveano venir gli orsi, nulla essendo comparso, fummo obbligati di confessare generalmente che la pesca ci conveniva assai meglio della caccia. In fatti si ebbero in questa successi migliori. Ognuno dei cinque seni che formano il contorno della baja di Ternai offriva un luogo comodo a distendere la scorticaria, ed avea un ruscello presso al quale si faceva la nostra cucina; il pesce non faceva che un salto dalla riva del mare nelle nostre scodelle. Furono presi dei merluzzi, dei pesci capponi, delle trote, dei sermoni, delle aringhe e delle passere: i nostri equipaggi n'ebbero in abbondanza ad

(1) *Sorta di zanzara assai comune nell'America.*

-(N. del T.)

ogni pasto, e questi pesci colle differenti erbe con cui furono preparati ne' tre giorni della nostra fermata furono per lo meno un preservativo contro gli attacchi dello scorbutico: niuno dell' equipaggio ne aveva avuto fino allora alcun sintomo, malgrado l'umidità fredda causata dai nebbioni quasi continui, che avevamo combattuti con de' bracieri situati sotto le brande (1) quando il tempo non permetteva di cavarle dai ponti e distenderle.

In una di queste partite di pesca fu trovato sul margine d'un ruscello un sepolcro tartaro situato vicino ad una casa rovinata, e quasi sepolto fra l'erba: la nostra curiosità ci spinse ad aprirlo, e vi trovammo due persone poste una accanto all'altra. Le loro teste erano coperte da un berrettino di taffetà, i loro corpi involti in una pelle d'orso avevano una cintura di questa stessa pelle dalla quale pendevano alcune piccole monete chinesi, e diversi dianderli di rame. Delle margheritine turchine (2) erano sparse e come seminate in que-

(1) *Letti pensili delle navi.* (N. del T.)

(2) *Si conserva anche oggidì in Turchia l'uso di gettare ne' sepolcri simili margheritine dai pa-*

sto sepolcro: vi trovammo ancora dieci o dodici specie di braccialetti d'argento del peso di due grossi ciascuno, che dopo sapemmo essere orecchini; un' accetta di ferro, un coltello dello stesso metallo, un cucchiajo di legno, un pettine, ed un sacchetto di nankin turchino pieno di riso. Nulla era per anco in istato di decomposizione, e non si poteva dare più d'un anno di data a questo monumento: la sua costruzione ci parve inferiore a quella delle tombe della baja de' Francesi; essa non consisteva che in un piccolo mucchio di tronchi d'albero, coperto di scorza di betulla; si era lasciato fra di essi un voto per deporvi i due cadaveri: noi avemmo gran cura di ricuoprirli, rimettendo ogni cosa religiosamente al suo posto, portando via soltanto una piccolissima parte dei diversi oggetti contenuti in questo sepolcro, per prova della nostra scoperta. Non potevamo dubitare che i cacciatori Tartari non

renti, e dagli amici del defonto, e la quantità maggiore o minore che se ne getta è proporzionata alla ricchezza del funerale. Questo costume è assai utile alle fabbriche di conterie in Venezia ove si fan le margheritine.

(N. del T.)

facessero delle frequenti discese in questa baja : una piroga lasciata presso questo monumento ci annunziava che vi venivano per mare, senza dubbio dall'imboccatura di qualche fiume che noi non avevamo ancora veduto.

Le monete chinesi, il nankin turchino, il taffetà e i berrettini provano che questi popoli hanno un commercio regolato con quelli della China, ed è anche verisimile che siano sudditi di quest'impero.

Il riso chiuso nel sacchetto di nankin turchino indica un costume cinese fondato sull'opinione di una continuazione di bisogni nell'altra vita : finalmente l'accetta, il coltello, la tunica di pelle d'orso, il pettine, tutti questi oggetti hanno un rapporto sensibilissimo con quelli di cui si servono gl'Indiani d'America, e siccome questi popoli non hanno comunicato forse mai insieme, tali punti di conformità fra loro non potrebbero egliano far congetturare, che gli uomini nello stesso grado di civilizzazione, e sotto le medesime latitudini, adottino forse gli usi medesimi, e che se fossero esattamente nelle stesse circostanze, non differirebbero fra loro più che i lupi del Canadà non differiscono da quelli d'Europa?

Lo spettacolo incantatore che ci presentava questa parte della Tartaria orientale nulla aveva però d'interessante per i nostri botanici e litologi. Le piante vi sono in tutto e per tutto simili a quelle di Francia, e le sostanze di cui è composto il molo non ne differiscono punto. Scisti, quarzi, diaspro, porfido violetto, piccoli cristalli, ciottoli; ecco i saggi che ci offrono i letti dei fiumi, senza che abbiamo potuto ravvisarvi la menoma traccia di metalli. La miniera di ferro, ch'è sparsa sì generalmente in tutto il globo, non appariva se non decomposta in calce, servendo a colorire diverse pietre come una vernice. Gli uccelli di mare e di terra erano anch'essi rarissimi; con tutto ciò vi vedemmo de' corvi, delle tortorelle, delle quaglie, delle cutrettole, delle rondinelle, dei pappamosche, degli albatros, dei goelandi, dei macaresi (1) dei tarabusi e delle

(1) *Tutte specie di uccelli marini frequenti nelle Indie, ed a noi ignoti. Il pappamosche, in francese gobe-mouche, è da taluni però qualificato come una lucertola abilissima a far caccia di mosche: quì la Pérouse lo qualifica, come anche più abbasso, come uccello.* (N. del T.)

anitre: ma la natura per nulla era animata da quell'insumerabile volar d'uccelli che s'incontra in altri paesi disabitati. Alla baja di Ternai erano solitarj, ed il più tetro silenzio regnava nell'interno de' boschi. Le conchiglie non erano men rare; non trovammo sulla sabbia che i frantumi dei datteri di mare, delle lepadi, delle chiocciole e delle porpore.

Finalmente la mattina del 27 dopo aver deposte a terra differenti medaglie con una bottiglia ed una iscrizione che conteneva la data del nostro arrivo, passati i venti a mezzogiorno misi alla vela, e percorsi la costa a due terzi di lega dalla riva, navigando sempre sopra un fondo di quaranta braccia di sabbia fangosa, ed assai da vicino per distinguere l'imbocatura del più piccolo ruscello. Si fecero così cinquanta leghe, col tempo più bello che dai navigatori possa desiderarsi. I venti che passarono a settentrione il 29 alle undici di sera, mi obbligarono a bordeggiare verso levante, ed a scostarmi così da terra: eravamo allora ai 46° 50' di latitudine settentrionale. Quantunque il tempo fosse nebbiosissimo, avendo ciò nulla meno un orizzonté di tre leghe d'estensione, facemmo i rilievi della costa stessa che

avevamo veduta il dì innanzi a settentrione, e che ci restava a ponente: essa era più bassa, più tagliata da piccoli sfondi, e non trovammo a due leghe al largo, che trenta braccia fondo di sasso. Si restò in calma assoluta su questa specie di banco, e si presero più di ottanta merluzzi. Un venticello di mezzogiorno ci permise di slontanarcene nella notte, ed a giorno rivedemmo la terra alla distanza di quattro leghe: sembrava che non si stendesse che fino a N. N. O., ma la nebbia ci nascondeva le punte più settentrionali. Il primo luglio, essendo stati ingombrati da una folta nebbia a sì piccola distanza da terra che sentivamo sbattere le ondate sulla riva, feci il segnale di ancorare con trenta braccia fondo di melma e di conchiglie fradicie. Il tempo fu sì annebbiato fino al dì 4, che ci fu impossibile di fare alcun rilievo, nè di mandare i nostri cannoni a terra, ma prendemmo più di ottocento merluzzi. Ordinai di salare e di mettere in barili l'eccedente del nostro consumo. Anche la rete da ostriche ne prese una gran quantità, la cui madreperla era sì bella, che sembrava possibilissimo che contenessero delle perle, sebbene non ne avessimo trovato che due mezzo-

formate nel tallone. Quest' incontro rende assai verisimile il racconto dei Gesuiti, che ci hanno detto farsi una pesca di perle all' imboccatura di molti fiumi della Tartaria orientale: ma deve suppersi che sia verso mezzogiorno ne' contorni della Corea, mentre, più a settentrione, il paese è troppo sprovvisto d' abitanti perchè si possa effettuare una sì faticosa operazione, giacchè dopo aver percorso dugento leghe di questa costa, spesso a tiro di cannone, e sempre a piccola distanza da terra, non abbiamo incontrato nè piroghe nè case, e non abbiamo veduto, quando siamo discesi a terra, che le tracce di alcuni cacciatori, che pare non si fissino ne' luoghi da noi visitati.

Il 4 a tre ore di mattina si ebbe un bel sereno. Facemmo i rilievi della terra fino al N. E. un quarto N., ed avevamo dirimpetto, a due miglia all' O. N. O. una gran baja nella quale scorreva un fiume di quindici in venti tese di larghezza. Un canot di ogni fregata, sotto gli ordini de' signori *de Vaujuas* e *Darbaut*, fu armato per andare a riconoscerla, e vi s'imbarcarono i signori *de Monneron*, la *Martinière*, *Rollin*, *Bernizet*, *Collignon*, l'abate *Mongès*, e il padre *Receveur*: la discesa

era facile, ed il fondo saliva gradatamente fino alla riva. L'aspetto del paese è presso poco lo stesso di quello della baja di Ternai, e le produzioni della terra, e le sostanze da cui essa è composta, sebbene tre gradi più a settentrione, non ne differiscono che pochissimo.

Le tracce d'abitanti erano qui più recenti; si vedevano dei rami d'albero recisi con strumenti taglienti, cui stavano ancora attaccate le foglie verdi; due pelli d'alce tese molto artificialmente sopra alcuni pezzetti di legno erano state lasciate accanto ad una piccola capanna, che non poteva alloggiare una famiglia, ma che era sufficiente per servir di ricovero a due o tre cacciatori; e forse ve n'era un piccol numero che il timore avea fatto fuggire ne' boschi. Il sig. di *Vaujuas* credette di dover portar via una di queste pelli; ma lasciò in cambio delle accette, ed altri strumenti di ferro, d'un valor centuplo della pelle d'alce che mi fu mandata. Il rapporto di quest'ufficiale e quello dei differenti naturalisti, non mi diedero alcuna voglia di procrastinare il mio soggiorno in questa baja, cui diedi il nome di *baja di Suffren*.

CAPITOLO XVIII.

Continuiamo di far cammino verso settentrione. — Riconoscimento d'una montagna a levante. — Ci accorgiamo che navigavamo in un canale. — Dirigiamo la nostra strada verso la costa dell'isola Segalieno. — Fermata alla baja di Langle. — Costumi ed usi degli abitanti. — Ciò che sentiamo da essi ci determina a continuare il nostro corso verso settentrione. — Percorriamo la costa dell'isola. — Fermata alla baja d'Estaing. — Partenza. — Troviamo che il canale fra l'isola e il continente della Tartaria è ingombro da banchi. — Arrivo alla baja di Castries sulla costa di Tartaria.

SALPAI dalla baja di Suffren con una brezzolina di greco, che credetti sufficiente a slontanarmi dalla costa. Questa baja è situata, secondo le nostre osservazioni, ai $47^{\circ} 51'$ di latitudine settentrionale, $137^{\circ} 25'$ di longitudine orientale. Partendo si gettò alquante volte la rete da ostriche, alcune delle quali, fra quelle che prendemmo, avevano attaccate

delle *gallinelle*, piccole conchiglie bivalve, che s'incontrano petrificate, comunissimamente in Europa, e di cui non si era trovata ancora una analoga, se non da qualche anno ne' mari di Provenza; dei grossi buccini, molti ricci di mare della specie comune, una gran quantità di stelle e d'*oloturie* (1), ed alcuni piccolissimi pezzi d'un bel corallo. Il nebbione e la calma ci obbligarono a gettar l'ancora una lega più al largo con quaranta braccia fondo di sabbia fangosa. Si continuò a prendere de' merluzzi, ma era questo un debole compenso per la perdita di tempo nel quale passava troppo rapidamente la buona stagione, riguardo al desiderio che avevamo di esplorare interamente questo mare. Finalmente il 5, malgrado il nebbione essendo rinforzata la brezza dalla parte di libeccio, misi alla vela. Avevamo fatti i rilievi dell'ancoraggio, in un momento di chiaro che era durato circa dieci minuti, di otto o dieci leghe di costa a N. E. un quarto N., e fissai il cammino in questa plaga di vento, scanda-

(1) *Animali marini simili a masse informi, l'organizzazione de' quali non è sensibile.*

(N. del T.)

gliando di mezza in mezz' ora , mentre l'orizzonte non era esteso neppure due tiri di schioppo. Si navigò in tal guisa sopra un fondo di cinquanta braccia , fino all'entrar della notte: i venti passarono allora a greco con forza e con molta pioggia. Il barometro scese a ventisette pollici e sei linee; si lottò con i venti contrari tutta la giornata del 6 luglio. La nostra latitudine osservata era di 48° a settentrione , e la longitudine orientale di $138^{\circ} 20'$. Avendo schiarito a mezzodì facemmo i rilievi d'alcune cime di montagne che si distendevano fino a settentrione; ma la nebbia ci nascondeva il basso della costa , e non vedevamo alcuna punta , sebbene non ne fossimo lontani che tre leghe. La notte che seguì fu estremamente bella , e si corse parallelamente alla costa col chiaro della luna. La sua direzione era in prima a greco , ed in seguito a greco-tramontana. La percorremmo a punta di giorno , lusingandoci di giungere prima di notte al cinquantesimo grado di latitudine , termine che aveva fissato per terminare la nostra navigazione sulla costa di Tartaria , e ritornare verso il Gesso , e l'Okugesso , ben certo , se non esisteva , d'incon-

trare almeno le Kurili inoltrandomi verso levante. Ma alle otto della mattina scoprimmo un' isola , che sembrava estesissima , e che formava con la Tartaria un' apertura di 30° . Non distinguevamo alcuna punta dell' isola , e non potevamo far dei rilievi se non che d' alcune sommità , le quali , estendendosi fino a scirocco , annunziavano ch' eravamo già molto innanzi nel canale che la divide dal continente. La nostra latitudine era in quel momento di $48^{\circ} 35'$, e quella dell' *Astrolabio* , che si era spinto due leghe più avanti , di $48^{\circ} 40'$. Pensai sulle prime che fosse l' isola Segaliena , la di cui parte meridionale era stata collocata dai geografi 2° troppo al N. ; e giudicai che se dirigessi il mio cammino nel canale sarei obbligato di seguirlo fino alla sua uscita nel mare d' Okhotsk per cagione dell' ostinatezza dei venti meridionali , che in questa stagione regnano costantemente in quei paraggi. Questa situazione avrebbe messo un ostacolo invincibile al desiderio che aveva di esplorare interamente questo mare ; e dopo aver disegnata la più esatta carta della Tartaria , non mi restava , per compiere questo piano , che di percorrere a ponente le prime isole che incon-

trassi fino ai 44°. Diressi in conseguenza il cammino verso scirocco.

L'aspetto di questa terra era ben differente da quello della Tartaria: non vi si vedevano che aride rupi, le di cui cavità conservavano ancora la neve; n'eravamo però a troppo gran distanza per iscoprire le terre basse, che potevano, come quelle del continente, esser coperte d'alberi e di verdura. Alla più alta di queste montagne, che termina come lo spiraglio d'un forno, diedi il nome di *picco Lamamon*, per causa della sua forma vulcanica, e perchè il fisico di questo nome ha fatto uno studio particolare sulle differenti materie fuse dal fuoco de' vulcani.

I venti settentrionali mi obbligarono di bordeggiare con tutte le vele spiegate, per girare l'estremità meridionale della nuova terra, di cui non avevamo veduto la fine. Non ci era stato possibile di far rilievi se non di alcune sommità per alcuni minuti, essendo stati involuppati in una densissima nebbia: ma lo scandaglio si stendeva a tre o quattro leghe dalla costa di Tartaria verso ponente; e marciando verso levante virai di bordo, quando trovai quaranta braccia di fondo. Ignorava a

quale distanza fossimo della nuova isola col suddetto scandaglio. In mezzo a tali tenebre, si ottenne con tuttociò il 9 luglio una latitudine con un orizzonte minore di mezza lega; essa dava $48^{\circ} 15'$. La pertinacia de' venti meridionali non si smentì ne' giorni 9 e 10; erano accompagnati da un nebbione sì denso, che il nostro orizzonte non si estendeva più d'un tiro di schioppo. Si navigava a tastone in questo canale, ben certi che avevamo delle terre dal S. S. E. a levante e settentrione fino a libeccio. Le nuove riflessioni che questo rilievo di S. S. E. mi aveva fatto fare, mi portavano a credere che non fossimo nel canale dell'isola Segaliena, alla quale niun geografo ha mai assegnato una posizione sì meridionale, ma bensì a ponente della terra di Gesso, di cui gli Olandesi aveano verisimilmente percorsa la parte orientale; e siccome noi avevamo navigato vicinissimo alla costa di Tartaria, eravamo entrati senza accorgercene nel golfo che la terra di Gesso formava forse con questa parte dell'Asia. Non ci restava altro che a verificare se il Gesso sia un'isola o una penisola, formando con la Tartaria Chinese presso poco la stessa figura che forma il Kamts-

chatka con la Tartaria Russa. Aspettava con la più viva impazienza un chiarore per prendere il partito che doveva decidere questa questione, ed esso venne il dì 11 dopo mezzodì. Soltanto in questi paraggi nebbiosi si veggono, ben raramente però, degli orizzonti estesissimi; come se la natura volesse compensare in qualche modo, con pochi istanti di vivissima luce, le tenebre profonde e quasi eterne che sono sparse su tutti questi mari. Si alzò la tenda due ore dopo mezzogiorno, e facemmo i rilievi delle terre da N. un quarto N. E., fino a N. un quarto N. O. L'apertura non era più che di 22° e mezzo, e molte persone assicuravano aver visto delle sommità che la chiudevano interamente. Questa incertezza d'opinione mi rendeva assai indeciso sul partito da prendere: vi era un grand'inconveniente ad avvicinarsi a terra venti o trenta leghe a settentrione, se avevamo realmente veduta la fine del golfo, perchè la stagione passava, e non potevamo lusingarci di salire queste venti leghe, contro il vento meridionale, in meno di otto o dieci giorni, non essendoci inoltrati che dodici leghe da cinque giorni che bordeggiavamo in questo canale. Da un'al-

tra parte non si sarebbe compiuto lo scopo della nostra missione, se non avessimo esaminato lo stretto che separa il Gesso dalla Tartaria. Credetti quindi che il miglior partito fosse di fermarsi, e di cercare di procurarci qualche schiarimento dai nativi del paese. Gli 11, ed i 12 il tempo fu chiaro, perchè la brezza era fortissima, e fummo obbligati di prendere i terzeruoli. Ci avvicinammo alla costa dell'isola a meno d'una lega, il di cui andamento era assolutamente da settentrione a mezzogiorno. Desiderava trovarvi uno sfondo, in cui i nostri vascelli fossero riparati; ma questa costa non formava la menoma cavità, ed il mare era tanto grosso ad una mezza lega da terra quanto al largo: così sebbene fossimo sopra un fondo di sabbia egualissimo, che non variava nello spazio di sei leghe da diciotto braccia a trenta, fui obbligato di continuare a lottare con tutte le vele spiegate, contro i venti di mezzogiorno.

La lontananza in cui mi trovava da questa costa, quando la scopersi la prima volta, mi aveva indotto in errore; ma avvicinandomi di più la trovai tanto selvosa quanto quella di Tartaria. Finalmente la sera del 12 luglio,

essendo assai diminuita la brezza meridionale, mi accostai alla terra, e vi gettai l'ancora con quattordici braccia d'acqua sopra sabbia fangosa, alla distanza di due miglia da una picciola cala ove entrava un fiume. Il signor *de Langle* che avea preso fondo un'ora prima di me, si rese immediatamente al mio bordo; avea già sbarcato i suoi canotti e le scialuppe, e mi propose di scendere prima di notte per riconoscere il terreno, e sapere se vi era speranza di cavar qualche informazione dagli abitanti. Vedevamo col mezzo de' nostri cannocchiali alcune capanne, e due isolani che sembrava fuggissero verso i boschi. Accettai la proposizione del sig. *de Langle* e lo pregai di ricevere al suo seguito il sig. *Boutin* e l'abate *Mongès*, e dopo che la fregata fu ancorata, che le vele furono ammainate, e le nostre scialuppe sbarcate, armai la biscagliina comandata dal sig. *de Clonard*, seguito dai signori *Duché*, *Prevost* e *Collignon*, e gli diedi ordine di unirsi al sig. *de Langle* che avea già abbordata la riva. Trovarono abbandonate le due sole case di questa baja, ma da pochissimo tempo, poichè il fuoco vi era ancora acceso, e niuno de' mobili era stato tolto; vi

si vedevano de' cagnoletti che non avevano ancora aperto gli occhi, e la madre, che sentivasi abbajare ne' boschi faceva giudicare che i proprietarj di questi casolari non erano distanti. Il sig. *de Langle* fecevi lasciare alcune accette, diversi utensili di ferro, alquante margheritine, e generalmente tuttociò che credeva utile e grato a quest' isolani; persuaso che dopo che si fosse rimbarcato, gli abitanti vi ritornerebbero, e che i nostri doni proverebbero loro che non eravamo nemici. Fece al tempo stesso stendere la scorticaria, ed in due tirate prese più salmoni che non bisognava agli equipaggi pel consumo di una settimana. Nel momento in cui era per tornare a bordo, vide giugnere alla riva una piroga con sette uomini, che nulla parvero intimoriti del nostro numero. Spinsero la loro piccola barca sulla sabbia, e si assisero sopra delle stuoje in mezzo ai nostri marinaj con un' aria di sicurezza che prevenne infinitamente a loro favore. V'erano fra di essi due vecchi con una lunga barba bianca vestiti d' una stoffa di scorza d' alberi assai simile alle perizome del Madagascar. Due fra i sette isolani aveano degli abiti di nankin turchino imbottiti di bambagia,



Duché-de-Vancy del.

Dell'Alqua inc.

ABITANTI DELLA BAJA DI LANGLE,
ED UN TARTARO DI MANTCHEOUX.

Janaretti colori





e la forma del loro abbigliamento era poco dissimile da quella de' Chinesi: alcuni altri non aveano che una lunga veste chiusa col solo mezzo di una cintura, e di alcuni piccioli bottoni, ciò che li dispensava da portar calzoni. Aveano la testa nuda, e solo due o tre l'avean cinta da una fascia di pelle d'orso; di sopra alla fronte, ed in tutta la faccia erano rasi, conservando tutti i capelli di dietro alla lunghezza di otto o dieci pollici, ma in una guisa differente dai Chinesi che non lasciano se non una ciocca di capelli in tondo, che chiamano *pentsec*. Aveano tutti gli stivali di pelle di lupo marino col piede alla cinese lavorato assai artifiziosamente. Le loro armi erano l'arco, la picca, ed i dardi guerniti di ferro. Il più vecchio fra quest' isolani, quello cui gli altri mostravano maggior riguardo, avea gli occhi in cattivissimo stato: portava intorno alla testa una specie di ombrellino per garantirsi dalla troppa luce del sole (*Tav. I.*). Le maniere di questi abitanti erano gravi, nobili, ed affettuosissime. Il sig. *de Langle* diede loro ciò che gli era rimasto di quel che aveva recato seco, e fece loro comprendere coi gesti, che la notte l'obbligava di ritornare a

bordo, ma che desiderava molto di ritrovarli l'indimani per far loro degli altri regali. Essi dalla lor parte mostrarono pur coi gesti, che dormivano ne' contorni e che sarebbero esatti all' appuntamento.

Credemmo generalmente che fossero i proprietarj di un magazzino di pesce che avevamo incontrato sulla riva del fiumicello, e ch'era innalzato sopra pinoli quattro o cinque piedi al disopra del livello del terreno. Il signor *de Langle*, visitandolo, lo aveva rispettato come le capanne abbandonate; vi aveva trovato del salmone, e delle aringhe seccate al fumo, con delle vesciche piene d'olio, e delle pelli di salmone sottili come la pergamena. Questo magazzino era troppo considerabile per la sussistenza di una famiglia, e giudicò quindi che questi popoli facessero commercio di quei diversi oggetti. I canotti non furono di ritorno a bordo che verso le undici ore di sera, ed il rapporto che mi fecero eccitò vivamente la mia curiosità. Aspettai il giorno con impazienza, ed era a terra con la scialuppa prima del levar del sole. Gl'isolani giunsero nella cala poco tempo dopo; venivano da settentrione ove avevamo giudicato

che fosse situato il loro villaggio: furono ben presto seguiti da una seconda piroga, e contammo ventun' abitanti. Erano di questo numero i proprietarj delle capanne, rassicurati dagli articoli lasciati dal sig. *de Langle*; ma non v'era neppure una femmina, ed abbiamo luogo di credere che ne siano gelosissimi. Sentivamo i cani abbajar ne' boschi, e questi animali probabilmente erano rimasti presso le donne. I nostri cacciatori vollero penetrarvi, ma gl' isolani ci fecero le più vive istanze per distornarci dall' andare verso il luogo donde venivano que' latrati, e nell'intenzione in cui era di far loro delle importanti domande, volendo inspirar in essi della fiducia, ordinai di non contrariarli in cosa alcuna.

Il signor *de Langle* con quasi tutto il suo stato maggiore, arrivò a terra ben tosto dopo di me, e prima che fosse cominciata la nostra conversazione cogl' isolani. Fu questa preceduta da doni di ogni specie: pareva che non istimassero se non le cose utili: il ferro e le stoffe prevalevano sopra di tutto; conoscevano i metalli come noi; preferivano l' argento al rame, il rame al ferro ec. Erano poverissimi; tre o quattro soltanto aveano degli orec-

chini d'argento, ornati di margheritine turchine, totalmente simili a quelli che aveva trovato nel sepolcro della baja di Ternai, e che aveva preso per braccialetti. Gli altri loro piccioli ornamenti erano di rame, come quelli di detto sepolcro; i loro battifuoco e le loro pippe sembravano chinesi o giapponesi; queste erano di rame bianco perfettamente lavorate. Indicando con la mano ad occidente, ci fecero capire che il nankin turchino di cui taluni erano coperti, le margheritine ed i fucili venivano dal paese dei Mantcheoux, e pronunziavano questo nome totalmente come noi stessi. Vedendo in seguito che avevamo tutti carta e lapis per fare un vocabolario della loro lingua, essi indovinarono la nostra intenzione; prevennero le nostre questioni, essi stessi presentarono i differenti oggetti, aggiunsero il nome del paese, ed ebbero la compiacenza di ripeterlo quattro o cinque volte, finchè si fossero accertati che avevamo ben presa la loro pronunzia. La facilità con la quale ci avevano compreso, mi portò a credere che l'arte della scrittura sia ad essi nota; ed uno di quest' isolani, che, come or si vedrà, ci segnò il disegno del paese, teneva il lapis

nella maniera stessa con cui i Chinesi tengono il loro pennello. Sembrava che desiderassero molto le nostre accette e le nostre stoffe, nè temevano puranco di domandarle: ma erano egualmente di noi scrupolosi a non prendere se non che quello che loro davamo: era evidente che le loro idee sul furto non differivano dalle nostre, ed io non avrei dubitato di affidar loro la custodia de' nostri effetti. La loro attenzione a questo proposito s'estendeva fino a non raccogliere neppure sulla sabbia un solo de' salmoni che noi avevamo pescato, sebbene vi fossero distesi a migliaia, poichè la nostra pesca era stata tanto abbondante quanto quella del dì innanzi: fummo obbligati di stimolarli, a più riprese, di prenderne quanto ne volessero.

Finalmente arrivammo a far comprendere ad essi, che desideravamo che disegnassero il loro paese e quello dei Mantcheoux. Allora uno de' vecchi si alzò, e con la punta della sua picca segnò la costa di Tartaria a ponente, scorrendo presso poco fra settentrione e mezzogiorno. A levante dirimpetto, e nella stessa direzione, figurò la sua isola, e portando la sua mano sul petto ci fece intendere che

aveva disegnato il suo proprio paese : aveva lasciato , fra la Tartaria e la sua isola , uno stretto , e , voltandosi verso i nostri vascelli che si vedevano dalla riva, indicò con una linea che vi si poteva passare. A mezzogiorno di quest' isola , ne aveva figurata un' altra , ed aveva lasciato uno stretto , indicando che ivi pure era una strada pe' nostri vascelli. La sua sagacità per indovinare le nostre ricerche era grandissima , ma pur minore di quella d' un altro isolano , dell' età presso poco di trenta anni, il quale , vedendo che le figure disegnate sulla sabbia si cancellavano , prese uno de' nostri lapis e della carta , vi disegnò la sua isola , che chiamò *Tchoka* , e indicò con una linea il fiumicello in riva al quale ci trovavamo , che situò a due terzi della lunghezza dell' isola da settentrione verso mezzogiorno. Disegnò appresso la terra dei Mantcheoux , lasciando , come il vecchio , uno stretto al fondo dell' imbuto , e con nostra gran sorpresa vi aggiunse il fiume Segalieno , di cui quest' isolani pronunziavano il nome come noi : pose l'imboccatura di questo fiume un poco a mezzogiorno della punta settentrionale della sua isola , e segnò con linee fino al numero di

sette, la quantità di giornate di piroga necessarie per recarsi dal luogo ove eravamo all'imboccatura del Segalieno; ma siccome le piroghe di questi popoli non si allontanano mai da terra più d'un tiro di pistola seguendo il contorno delle piccole cale, giudicammo ch'esse non facevano per giorno in diretta linea più di nove leghe, perchè la costa permette di sbarcare dappertutto, scendendo a terra per far cuocere i cibi e prender riposo, ed essendo verisimile che si riposino spesso: così valutammo a sessantatrè leghe al più la nostra distanza dall'estremità dell'isola. Questo stesso isolano ci ripeté, ciocchè ci era stato detto, ch'essi si procuravano i nankin e gli altri articoli di commercio per mezzo della loro comunicazione con i popoli che abitano le rive del fiume Segalieno; e segnò egualmente con linee, quante giornate di piroga essi impiegavano per rimontare questo fiume fino ai luoghi ove si faceva questo commercio. Tutti gli altri isolani erano testimonj di questa conversazione, ed approvavano coi loro gesti i discorsi del loro compatriotto. Desiderammo dopo di sapere se questo stretto era molto largo, e cercavamo di fargli capire

la nostra idea: egli la comprese, e ponendo le sue mani perpendicolarmente e parallelamente in distanza di due o tre pollici l'una dall'altra, ci fece intendere che figurava così la larghezza del fiumicello ove eravamo; slargandole di più, che questa seconda larghezza era quella del fiume Segalieno, e finalmente allontanandole assai più, che quella era la larghezza dello stretto che separa il suo paese dalla Tartaria. Si trattava di sapere la profondità dell'acqua; lo conducemmo in riva al fiume, da cui non eravamo distanti che dieci passi, e vi affondammo la punta di una picca: parve comprenderci; pose una mano al disopra dell'altra alla distanza di cinque o sei pollici, e credemmo che c'indicasse così la profondità del fiume Segalieno; finalmente diede alle braccia la maggior estensione come per figurare la profondità dello stretto. Ci restava a sapere se aveva rappresentato delle profondità assolute o relative, poichè nel primo caso questo stretto non avrebbe avuto che un basso fondo; e questo popolo, le di cui barche non avevano mai avvicinato i nostri vascelli, poteva credere che tre o quattro piedi d'acqua ci bastassero, come tre o quattro pollici ba-

stano alle loro piroghe, ma ci fu impossibile di avere altri lumi su di questo. Il sig. *de Langle* ed io credemmo ch'era in tutti i casi importantissimo di riconoscere se l'isola che costeggiavamo era quella alla quale i geografi hanno dato il nome d'isola Segaliena, senza sospettarne l'estensione a mezzogiorno. Diedi ordine di disporre il tutto sulle due fregate per salpare l'indimani. La *baja* ove ci eravamo ancorati ricevette il nome di *baja di Langle* dal nome di questo capitano che l'aveva scoperta, e vi aveva messo il piede a terra per il primo.

S'impiegò il resto della giornata a visitare il paese ed il popolo che l'abita. Non ne abbiamo incontrato alcuno, dopo la nostra partenza dalla Francia, che abbia eccitato di più la nostra curiosità e la nostra ammirazione. Sapevamo che le nazioni le più numerose, e forse le più anticamente civilizzate abitano le contrade che avvicinano queste isole; non sembra però che le abbiano giammai conquistate, poichè nulla ha potuto tentare la loro cupidigia, ed era oppostissimo alle nostre idee di trovare presso un popolo pescatore e cacciatore che non coltiva alcuna produzione della

terra, e che non ha gregge, delle maniere ingenerale più dolci, più gravi, e forse un'intelligenza più estesa di alcun'altra nazione di Europa. Sicuramente le cognizioni della classe istruita degli Europei superano di molto ed in tutti i punti quelle dei ventun' isolani con i quali abbiamo comunicato nella baja di Langle: ma presso i popoli di queste isole, le cognizioni sono generalmente più estese che non lo sono nelle classi comuni de' popoli di Europa: tutti gl'individui pare che abbiano ricevuto la stessa educazione. Non si trattava più di quella meraviglia stupida degl' Indiani della baja dei Francesi: le nostre arti, le nostre stoffe, attiravano l'attenzione degl' isolani della baja di Langle; rivoltavano da tutti i lati queste stoffe; ne discorrevano fra loro, e cercavano di scoprire con qual mezzo si era giunto a fabbricarle. La spola è nota ad essi; ho confrontato un telajo col quale fanno delle tele del tutto simili alle nostre, ma il filo è fatto con la scorza d'un salcio comunissimo nella loro isola, che mi è parso differir poco da quello di Francia. Sebbene non coltivino la terra, profittano con la più gran diligenza delle di lei spontanee produzioni. Abbiamo tro-

vato nelle loro capanne molte radiche d'una specie di giglio che i nostri botanici hanno riconosciuto esser il giglio giallo o la *saranna* del Kamtschatka. Essi le fanno seccare, ed è la loro provvisione d'inverno. V'era altresì molto aglio ed angelica, e queste piante si trovano all'estremità de' boschi. Il nostro breve soggiorno non ci permise d'indagare se questi isolani hanno una forma di governo; e non potremmo avventurare alcuna congettura su di questo: non si può dubitare per altro che non abbiano una gran considerazione pei vecchi, e che i loro costumi non siano dolcissimi: e certamente se fossero pastori, e che avessero dei numerosi armenti non saprei farmi un'idea diversa sugli usi e sui costumi dei patriarchi. Essi sono generalmente ben fatti, d'una forte costituzione, d'una fisionomia assai grata e pelosi in maniera osservabile; la loro statura è piccola; non ne ho veduto alcuno di cinque piedi e sei pollici, e molti avevano meno di cinque piedi. Permisero ai nostri pittori di disegnarli; ma si rifiutarono costantemente al desiderio del sig. *Rollin* nostro chirurgo, che voleva prendere la misura delle differenti dimensioni del loro corpo: credettero

forse che fosse un' operazione magica , sapendosi per mezzo de' viaggiatori , che quest' idea di magia è molto sparsa alla China e nella Tartaria , e che vi sono stati tradotti* dinanzi ai tribunali molti missionarj , accusati d' esser maghi , per aver imposte le mani sui fanciulli quando li battezzavano. Questo rifiuto e la loro ostinazione a nascondere ed allontanare le loro donne sono i soli rimproveri che possiamo lor fare. Possiamo assicurare che gli abitanti di quest' isola formano un popolo civilizzato , ma sì povero , che per lungo tempo non avranno a temere , nè l' ambizione de' conquistatori , nè la cupidigia de' negozianti : un poco d' olio e del pesce secco sono ben meschini articoli di esportazione. Non contrattammo con essi che due pelli di martora ; vedemmo delle pelli d' orso e di lupo marino fatte in pezzi e tagliate in abiti , ma in piccolissimo numero : le pelliccerie di queste isole sarebbero di ben poca importanza pel commercio. Si trovarono dei pezzi di carbon fossile rotolati sulla riva , ma ne anche un sasso che contenesse oro , ferro o rame. Sono assai inclinato a credere che non abbiano alcuna miniera nelle loro montagne. Tutti gli ornamenti d' argento di

questi ventun' isolani non arrivavano a pesar due oncie, e una medaglia con una catena d'argento, che misi al collo d'un vecchio, che sembrava esser il capo di questa truppa, parve loro d'un prezzo inestimabile. Ciascuno degli abitanti aveva al pollice un grosso anello somigliante ad una ciambella, e questi erano d'avorio, di corno o di piombo. Lasciano crescere le loro unghie come i Chinesi; salutano com'essi, ed è noto che questo saluto consiste nel mettersi in ginocchio e prostrarsi fino a terra; la loro maniera di sedersi sulle stuoje è la medesima; e mangiano come quelli con delle bacchettine. Se hanno un'origine comune con i Chinesi ed i Tartari, la loro separazione da essi è ben antica, poichè in nulla somigliano ad essi nell'esterno, e ben poco nelle abitudini morali.

I Chinesi che avevamo a bordo non comprendevano una sola parola della lingua di quest' isolani; ma compresero perfettamente quella dei due Tartari Mantcheoux, che da quindici o venti giorni erano passati dal continente in quest'isola, forse per farvi qualche compra di pesce.

Noi non gl'incontrammo che nel dopo pran-

VIAGGIO

zo : la loro conversazione si fece a viva voce con uno dei nostri Chinesi che sapeva benissimo il tartaro : gli diedero totalmente le notizie medesime sulla geografia del paese, di cui soltanto essi cambiarono i nomi, perchè verisimilmente ogni lingua ha i suoi. I vestimenti di questi Tartari erano di nankin grigio, simili a quelli dei *coulis* o facchini di Macao. Il loro cappello era puntuto e di scorza, avevano la ciocca di capelli, ossia il *pentsec* alla cinese, e le loro maniere e fisionomie erano ben meno aggradevoli di quelle degli abitanti dell' isola. (V. Tav. I.) Dissero che abitavano alla distanza di otto giornate nella parte superiore del fiume Segalieno. Tutti questi rapporti, uniti a ciò che avevamo visto sulla costa di Tartaria, percorsa sì da vicino dai nostri vascelli, ci fecero pensare che le rive del mare di questa parte d' Asia non siano quasi abitate, dalli 42°, ossia dai confini della Corea, fino al fiume Segalieno; che monti forse inaccessibili dividono questa contrada marittima dal resto della Tartaria, e che non vi si abborderebbe che per mare, risalendo qualche fiume, sebbene non ne avessimo veduto alcuno d' una

certa estensione (1). Le capanne di quest'isc-
lani sono fabbricate con intelligenza: vi sono
prese tutte le precauzioni contro il freddo;
sono fatte di legno, ricoperte di scorza di be-
tula, sormontate da un'armatura di legname
coperta di paglia secca, e accomodata come
la stoppia nelle nostre case da contadini; la
porta è bassissima e situata nel lato di faccia
che termina in punta; il focolare è nel mezzo
sotto un'apertura del tetto che dà l'uscita al
fumo, alcune piccole panchette o tavole, alte
otto o dieci pollici girano d'ogn'intorno, e
l'interno ha il pavimento ricoperto di stuoje.
La capanna che ho descritto era situata in
mezzo a un bosco di piante di rose, a cento
passi di distanza dalla riva del mare: questi
arbusti erano in fiore, ed esalavano un odor
delizioso, ma questo non poteva compensare
il fetore del pesce e dell'olio che avrebbe

(1) *Quest' isolani non hanno mai indicato che facessero qualche commercio con la costa di Tartaria, conosciuta per certo da essi mentre l'hanno disegnata, ma solamente col popolo che abitava alla distanza di otto giornate nella parte superiore del fiume Segalieno.* (N. di la P.)

prevaluto sopra tutti i profumi dell'Arabia. Volemmo indagare se le sensazioni piacevoli dell'odorato, siano dipendenti dall'abitudine, come quelle del gusto. Diedi ad uno de' vecchj di cui ho parlato una boccetta ripiena d'un'acqua d'odore soavissimo; esso la avvicinò al naso, e mostrò per quest'acqua la stessa ripugnanza che noi provavamo pel suo olio. Avevano continuamente la pippa alla bocca; il loro tabacco era di buona qualità a foglie grandi: mi parve di comprendere che lo tiravano dalla Tartaria; ma ci hanno spiegato chiaramente che le loro pippe venivano da un'isola che stava a mezzogiorno, senza dubbio dal Giappone. Il nostro esempio non potè invogliarli a prendere pel naso del tabacco in polvere, e sarebbe stato un cattivo servizio, l'accostumarli ad un nuovo bisogno. Non fu senza meraviglia, che intesi nella loro lingua (di cui si troverà un vocabolario alla fine del capitolo XXI) la parola *chip* per un vascello, *toù*, *tri* per i numeri due e tre. Quest' espressioni inglesi non sarebbero esse una prova che la somiglianza di alcune parole in lingue diverse non basta per indicare un'origine comune?

Il 14 luglio allo spuntare del giorno feci il segnale di mettere alla vela, con vento di mezzogiorno, e con tempo nebbioso che ben presto divenne nebbione densissimo. Fino al 19 non schiarì neppure un istante. Diressi il cammino a maestro verso la costa di Tartaria, ed allorchè secondo il nostro calcolo fummo sul punto d'onde avevamo scoperte il picco Lamanon, stringemmo il vento, e bordeggiammo con poche vele nel canale, aspettando la fine di quelle tenebre, alle quali secondo me non poteano venir paragonate quelle d'alcun altro mare. La nebbia disparve per un momento, e la mattina del 19 vedemmo la terra dell'isola dal N. E. quarto N. fino a scirocco-levante, ma essa era ancora sì ingombra di vapori che ci fu impossibile di riconoscere alcuna delle punte di cui avevamo fatto i rilievi ne' giorni precedenti. Mi diressi ad avvicinarla, ma la perdetti ben presto di vista. Contuttociò scortati dallo scandaglio si continuò a costeggiarla fino a due ore pomeridiane, in cui lasciammo cader l'ancora a ponente d'una buonissima baja, a venti braccia fondo di piccola ghiaja, a due miglia dalla riva. A quattr'ore si dissipò il nebbione, e potemmo fare i ri-

lievi sulla terra dietro di noi al N. quarto N. E. Questa baja, ch'è la migliore in cui abbiamo dato fondo dopo la nostra partenza da Manilla, è stata da me chiamata, *baja d'Estaing*: essa è situata ai $48^{\circ} 59'$ di latitudine settentrionale, ed a $140^{\circ} 32'$ di longitudine orientale. I nostri canotti vi abbordarono a quattr'ore di sera, a piedi di dieci o dodici capanne, collocate senza alcun ordine ad una gran distanza le une dalle altre, ed a cento passi circa dalla riva del mare. Esse erano un poco più considerabili di quelle che ho descritte: erano stati impiegati i materiali medesimi per costruirle; ma queste erano divise in due camere: quella in fondo conteneva tutti i piccoli mobili d'uso di casa, il focolare e la panchetta che gira intorno; ma quella dell'entrata, del tutto nuda, sembrava destinata a ricever le visite, non ammettendosi probabilmente i stranieri alla presenza delle donne. Alcuni ufficiali ne incontrarono due ch'erano fuggite e s'erano nascoste nell'erbe. Quando i nostri canotti abbordarono nella cala, alcune donnè intimorite gridarono come se avessero temuto di esser divorate; erano contuttociò in guardia d'un isolano, che le riconduceva alle

loro capanne, e che pareva volesse rassicurarle. Il sig. *Blondela* ebbe tempo di disegnarle, ed il suo disegno esprime assai felicemente la loro fisionomia: essa è un poco straordinaria, ma assai gradevole; i loro occhi sono piccoli, e le loro labbra grosse, la superiore delle quali è dipinta, o tatuata in color turchino; poichè non è possibile di assicurarsene: le gambe nude; una lunga veste di tela le involgeva; e siccome aveano preso un bagno nella ruggiada delle erbe, questa veste appiccicata al corpo, permise al disegnatore d'indicare tutte le forme che sono poco eleganti: i capelli aveano tutta la loro lunghezza, e il disopra della fronte non era raso, come lo era quello degli uomini.

Il sig. *de Langle* che sbarcò pel primo, trovò gl' isolani riuniti intorno a quattro piroghe cariche di pesce affumicato; i nostri ajutano a spingerle in acqua; e seppero che i ventiquattr' uomini che formavano l'equipaggio erano Mantcheoux, venuti dalle rive del fiume Segalieno per comprar questo pesce. Si ebbe una lunga conversazione con loro per mezzo de' nostri Chinesi, cui fecero la migliore

accoglienza. Dissero, come i nostri primi geografi della baja di Langle, che la terra che sosteggiavamo era un' isola; le dettero lo stesso nome; aggiunsero ch' eravamo ancor distanti dalla di lei estremità cinque giornate di piroga, ma che con un buon vento si poteva far questo tragitto in due giorni, e dormire ogni sera a terra: così tutto quello che ci era stato detto nella baja di Langle, ci fu confermato in questa seconda baja, ma espresso con meno intelligenza dal chìnese che ci serviva d'interprete. Il sig. *de Langle* incontrò anche in un canto dell' isola una specie di circo piantato da quindici o venti pinoli, sormontato ciascuno da una testa d' orso, e le ossa di questi animali erano sparse ne' contorni. Siccome questi popoli, che non hanno l' uso delle armi da fuoco, combattono gli orsi corpo a corpo; ed i loro dardi non possono se non ferirli, così questo circo potrebbe esser destinato a conservar la memoria delle loro imprese, e le venti teste d' orso esposte alla vista avrebbero richiamato la memoria delle vittorie riportate da circa dieci anni, giudicando dallo stato di decomposizione nel quale trovavasi il più gran numero d' esse. Le produzioni e le sostanze

del suolo della baja d'Estaing non differiscono quasi punto da quelle della baja di Langle: vi era puranco comune il salmone, ed ogni capanna ne aveva il suo magazzino; scoprimmo che questi popoli consumano la testa, la coda e la spina dorsale, ed affumicano e seccano i due fianchi del ventre di questo pesce per venderli ai Mantoheoux, non serbando per loro se non il tanfo che infetta le loro case, i loro mobili, i loro abiti, e fin l'erbe che circondano i loro villaggi. Finalmente i nostri canotti partirono alle otto di sera, dopo aver colmato di regali i Tartari e gl'isolani, ed eran di ritorno alle otto e tre quarti: io diedi l'ordine di disporre il tutto per salpare l'indimani.

Il 20 la giornata fu bellissima, e facemmo le più belle osservazioni di latitudine e di distanza dalla luna al sole, sopra le quali si corressero i punti de' sei ultimi giorni, dopo la partenza dalla baja di Langle situata a $47^{\circ} 49'$ di latitudine settentrionale, e $140^{\circ} 29'$ di longitudine orientale, longitudine che non differisce di $3'$ da quella della baja d'Estaing. La direzione della costa occidentale di quest'isola dopo il parallelo di $47^{\circ} 39'$ dove

avevamo veduto la baja di Langle fino al 52° era assolutamente tramontana e mezzogiorno, e fu da noi costeggiata alla distanza di mezza lega; alle sette di sera un denso nebbione avendoci ricoperti; ci ancorammo a trentasette braccia, fondo di fango e di ghiaja minuta. La costa era molto più montuosa e scoscesa di quella della parte meridionale. Non vedemmo nè fuoco nè abitazioni; e siccome la notte si avvicinava non si spedì canot a terra: ma si presero, per la prima volta dachè avevamo lasciata la Tartaria, otto o dieci merluzzi; il che sembrava annunziarci la prossimità del continente, che avevamo perduto di vista dopo i 49° di latitudine.

Forzato di percorrere o l'una o l'altra costa aveva dato la preferenza a quella dell'isola, per non perdere l'incontro dello stretto, se ve n'era uno verso levante; ciò che richiedeva una estrema attenzione, per causa dei nebbioni, che non ci lasciavano se non brevissimi intervalli di chiaro; così in un certo modo mi vi attaccai, e non me ne slontanai mai più di due leghe, dalla baja di Langle in poi fino al fondo del canale. Le mie congetture sulla vicinanza della costa di

Tartaria erano talmente fondate, che appena il nostro orizzonte si distendeva alcun poco, ne avevamo una perfetta cognizione. Il canale cominciò a restringersi verso i 50°; e non vi furono più che dodici o tredici leghe di larghezza.

La sera del 22, gettai l'ancora ad una lega da terra con trentasette braccia, fondo di melma. Era dirimpetto ad un fiumicello; si vedeva a tre leghe a settentrione un picco assai considerabile; la sua base è sulla riva del mare, e la sua sommità, da qualunque lato si riguardi, conserva la forma più regolare; è coperto d'alberi e di verdura fino alla cima: gli ho messo il nome di *picco della Martinière*, perchè offre un bel campo alle ricerche botaniche, di cui il letterato di tal nome fa la sua principale occupazione.

Siccome nel percorrere la costa dell'isola non aveva veduta alcuna abitazione, volli schiarire i miei dubbj su questo proposito; feci armare quattro canotti delle due fregate, comandati dal sig. *de Clonard*, capitano di vascello, e gli diedi ordine di andare a riconoscere la cala nella quale gettavasi il fiumicello di cui vedevamo il burrone. Esso tornò ad

ott' ore di sera , riconducendo con mia gran sorpresa tutti i suoi canotti pieni di salmoni , sebbene gli equipaggi non avessero nè lenze nè reti. Quest' ufficiale mi riferì che aveva abbordato all' imboccatura d' un ruscello la cui larghezza non eccedeva le quattro tese , nè la profondità un piede ; che l' aveva trovato talmente pieno di salmoni , che il letto n' era tutto ricoperto , e che i nostri marinaj a bastonate ne avevano uccisi mille e duecento in meno d' un' ora : altronde non aveva trovato che due o tre ricoveri abbandonati , che supponeva esser stati innalzati dai Tartari Mantcheoux , venuti , secondo il loro costume , dal continente per commerciare nel mezzogiorno di quest' isola. La vegetazione era ancora più vigorosa di quella delle altre baie ove avevamo approdato ; gli alberi erano di maggior dimensione ; il sedano , e il crescione sorgevano in abbondanza sulla riva di questo fiume : questa era la prima volta che trovavasi quest' ultima pianta dopo la nostra partenza da Manilla. Si sarebbe egualmente potuto riempier molti sacchi di bacche di ginepro , ma si diede da noi la preferenza all' erbe ed ai pesci. I nostri botanici fecero un' ampia col-

lezione di piante assai rare; e i nostri litologi riportarono molti cristalli di spato, e d'altre pietre curiose, ma non incontrarono nè mar-
cassite, nè piriti, nulla infine che indicar potesse che questo paese aveva miniere di metalli. Gli abeti ed i salici erano in molto maggior numero delle querce, aceri betule, e lazzernuoli, e se altri viaggiatori saranno scesi un mese dopo di noi sulle rive di questo fiume, vi avranno raccolto molto ribes, fragole, e lamponi ch'erano ancora in fiore.

In tempo che gli equipaggi de' nostri canotti facevano in terra quest'abbondante raccolta, noi prendevamo a bordo molti merluzzi; e quest'ancoraggio di poche ore ci fornì di provvisioni fresche per una settimana. Chiamai questo fiume *il ruscello de' Salmoni*, e salpai a punta di giorno. Continuai a costeggiare assai da vicino quest'isola, che non finiva mai a settentrione, sebbene ogui punta, che sporgesse un poco in fuori, da me veduta me ne desse speranza. Il 23 le nostre osservazioni diedero $50^{\circ} 54'$ di latitudine settentrionale, e la nostra longitudine non aveva quasi cambiato dopo la baja di Langle. Femmo i rilievi sotto questa latitudine di una buonissi-

ma baja, la sola, da che costeggiavamo quest' isola, che avesse offerto un riparo sicuro contro i venti del canale. Alcune abitazioni comparivano qua e là sulla spiaggia, presso un burrone, che indicava il letto di un fiume un po' più considerabile di quelli che avevamo già veduto; non mi parve a proposito di riconoscere più particolarmente questa baja, che nominai *baja della Jonquiere*; ne ho per altro attraversata la larghezza. Ad una lega al largo lo scandaglio dava trentacinque braccia fondo di belletta; ma aveva tanta fretta, ed era sì raro e prezioso per noi il tempo sereno che godevamo, che credetti di dover impiegarlo avanzando verso norte. Da che eravamo giunti alli 50° di latitudine settentrionale, era tornato interamente nel mio primo sentimento; non poteva più dubitare che l'isola che costeggiavamo dai 47°, e che secondo le relazioni dei nativi del luogo doveva estendersi molto più a mezzogiorno, non fosse l'isola Segalieno, la di cui punta settentrionale è stata fissata dai Russi ai 54°, e che forma in una direzione fra settentrione e mezzogiorno una delle isole più lunghe del mondo: così il preteso stretto di Tessoy non sarebbe che

quello che divide l'isola Segaliena dalla Tartaria presso poco ai 52°. Mi era troppo spinto avanti per non voler riconoscere questo stretto, e sapere se era praticabile. Cominciai a temere che non lo fosse, perchè il fondo diminuiva con una rapidità estrema avanzando verso settentrione, e perchè le terre dell'isola Segaliena non erano più che dune affondate, e quasi a fior d'acqua come banchi di sabbia.

La sera del 23 mi ancorai a tre leghe da terra con ventiquattro braccia di fondo fangoso. Due leghe più a levante aveva trovata la stessa bracciatura a tre miglia dalla riva e dal tramontare del sole, fino al momento in cui lasciai cader l'ancora, aveva fatto due leghe verso ponente perpendicolarmente alla direzione di questa costa, per riconoscere se, allontanandoci dall'isola Segaliena, il fondo aumentasse: ma fu costantemente lo stesso, e cominciai a sospettare che il pendio fosse da mezzogiorno a settentrione, nel senso della lunghezza del canale presso a poco come un fiume la cui acqua diminuisce avanzandosi verso la sorgente.

Il 24 allo spuntare del giorno mettemmo alla vela avendo fissato il cammino a maestro. Il fondo si alzò fino a diciotto braccia in tre

ore : feci timoneggiare verso ponente e si mantenne in una eguaglianza perfetta. Presi il partito di traversar due volte questo canale da levante a ponente per assicurarmi se non vi fosse uno spazio più scavato , e trovar così il passo di questo stretto , se pur v'era. Questa era la sola combinazione ragionevole nella circostanza in cui ci trovavamo ; poichè l'acqua diminuiva sì rapidamente quando si prendeva la strada da settentrione , che ad ogni lega in questa direzione il fondo s'innalzava di tre braccia: così supponendo un alzamento di terra proporzionale , noi eravamo alla distanza di sei leghe dal fondo del golfo , e non vedevamo alcuna corrente. Questa stagnazione d'acque sembrava esser una prova che non vi era passo , ed era la cagione ben certa dell'eguaglianza del pendio. Dammo fondo la sera del 26 sulla costa di Tartaria , e l'indomani , essendosi dissipato il nebbione , presi il partito di andare a greco-tramontana verso il mezzo del canale per terminare lo schiarimento di questo punto di geografia , che ci costava tante fatiche. Si navigò in tal guisa , avendo perfetta cognizione di ambedue le coste : siccome me lo era aspettato , il fondo si alzò tre braccia per lega , e dopo aver fatto quattro leghe

si lasciò cader l'ancora con nove braccia di fondo sabbioso. I venti erano fissati a mezzogiorno con tal costanza che da più d'un mese non avevano variato di 20°; e noi ci esponevamo, correndo in tal guisa col vento in poppa verso il fondo di questo golfo, a serbarci in modo da esser obbligati forse ad aspettare il roverscio del monzone per escirne. Ma non era questo il più grande inconveniente; era di ben maggiore importanza quello di non potersi tener sulle ancore con un mare tanto grosso, quanto quello delle coste d'Europa che sono allo scoperto. Questi venti meridionali, la di cui radice, se può dirsi così, sta ne' mari della China, giungono senza interruzione alcuna fino al fondo del golfo dell'isola Segalieno; vi agitano il mare con forza, e vi regnano più stabilmente che i venti alisei fra i tropici. Eravamo sì inoltrati che io desiderava di toccar la cima di questo ammasso di terra; sfortunatamente il tempo era divenuto assai vario, ed il mare ingrossava ognor più. Contuttociò mettemmo i nostri canotti in mare per scandagliare attorno di noi. Il signor *Boutin* ebbe ordine di andare verso scirocco, e il sig. di *Paujuas* fu incaricato

di scandagliare verso settentrione colla proibizione espressa di esporsi a rendere problematico il loro ritorno a bordo. Questa operazione non poteva esser confidata che ad ufficiali di estrema prudenza, perchè il mare che ingrossava, ed il vento che ingagliardiva, poteva costringerci a salpare per salvare i nostri vascelli. Ordinai dunque a questi ufficiali di non compromettere, sotto qualunque pretesto si fosse, nè la sicurezza de' nostri vascelli, se aspettavamo le loro scialuppe, nè la loro, se le circostanze fossero state tanto imperiose da forzarci a salpare.

I miei ordini furono eseguiti con la maggiore esattezza. Il signor *Boutin* rivenne poco dopo: il sig. *Vaujuas* fece una lega a settentrione, e non trovò più di sei braccia; egli toccò il punto più lontano che lo stato del mare e del tempo gli permise di scandagliare (1). Partito alle sette della sera non tornò

(1) È verisimilissimo che lo stretto di Segalieno sia stato un tempo praticabile pei vascelli; ma tutto deve far credere che sarà ben tosto interrato, al punto che l'isola Segalieno diverrà una penisola. Questo cambiamento avrà luogo sia per

che a mezza notte: il mare era di già agitato, e non avendo potuto dimenticare la disgrazia provata alla baja de' Francesi, cominciava ad essere nella più viva inquietudine. Il suo ritorno mi parve un compenso alla cattivissima situazione in cui si trovavano i nostri vascelli; poichè allo spuntare del giorno fummo obbligati di salpare. Il mare era sì grosso che furono impiegate quatt' ore ad alzare la nostra ancora. Il *tornavire* (1) e la *margherita* si ruppero; l'argano si spezzò, e per questo accidente tre uomini restarono gravemente feriti; fummo costretti, sebbene tirasse gran vento, di far portare alle nostre fregate tutte le vele

le immense alluvioni che deve produrre il fiume Segaleno che percorre più di cinquecento leghe, e riceve altri considerabili fiumi, sia per la situazione della sua imboccatura nel punto quasi il più stretto di un lungo canale; situazione favorevolissima agli ammassi di terra. (N. del C.)

(1) *Sorta di grosso canape che si attacca alla gomina dell' ancora onde ritirar questa dall' acqua col mezzo dell' argano; la margherita è un'altra fune che si attacca al tornavire per giovare all'azione di questo, tirando di concerto.*

(N. del T.)

che i loro alberi potevano sostenere. Fortunatamente alcune leggiere variazioni di austro dal S. al S. S. O. e al S. S. E. ci furono favorevoli, e ci spingemmo fuori in ventiquattr' ore per cinque leghe.

Nella sera del 28 essendosi dissipato il nebbione ci trovammo sulle coste di Tartaria all'apertura di una baja che sembrava profondissima, ed offeriva un ancoraggio sicuro e comodo: mancavamo assolutamente di legna, e la nostra provvisione d'acqua era assai diminuita; presi il partito di fermarmivi, e feci il segnale all' *Astrolabio* di scandagliare andando innanzi. Ci ancorammo alla punta settentrionale di questa baja a cinque ore di sera con undici braccia fondo di melma. Il signor *de Langle*, avendo fatto immediatamente lanciare in mare il suo canot, scandagliò esso medesimo questa rada, e mi riportò che offeriva il miglior riparo possibile dietro quattro isole che la guarentivano dai venti del largo. Era disceso in un villaggio di Tartari ov'era stato benissimo accolto; aveva scoperto un luogo da far acqua, in cui essa cadendo limpidissima poteva esser raccolta nelle nostre stesse scialuppe; e queste isole, il di cui buon an-

coraggio non doveva esser lontano più di tre cento settanta braccia, erano coperte di boschi. Dietro il rapporto del signor *de Langle*, diedi ordine di disporre il tutto per entrare allo spuntar del giorno al fondo della baja, e vi entrammo alle otto del mattino a sei braccia di fondo fangoso. Questa baja fu chiamata *baja di Castries*.

CAPITOLO XIX.

Fermata alla baja di Castries. — Descrizione di questa baja, e d' un villaggio Tartaro. — Costumi ed usi degli abitanti. — Loro rispetto per i sepolcri e per le proprietà. — Estrema fiducia che e' ispirano. — Loro tenerezza pe' figli. — Loro unione fra di essi. — Incontro di quattro piroghe straniere in questa baja. — Notizie geografiche che ci danno gli equipaggi. — Produzioni della baja di Castries. — Sue conchiglie, quadrupedi, uccelli, pietre, piante.

RICONOSCIUTA l' impossibilità di sboccare a settentrione dell' isola Segalieno, si apriva dinanzi a noi un nuovo ordine di cose, essendo assai dubbio che si potesse giugnere entro l' anno al Kamtschatka.

La baja di Castries, nella quale avevamo dato fondo, è situata alla fine d' un golfo, e lontana circa duecento leghe dallo stretto di Sangaar, unica parte da cui con certezza potessimo escire dai mari del Giappone. I venti

meridionali erano più fissi, più costanti, più ostinati, che non lo fossero ne' mari della China, donde ci venivano mandati; perchè rinserrati fra due terre, non variavano mai di più di due quarti verso levante e verso ponente: per poco che la brezza ingagliardisse, il mare si agitava in modo di allarmarci per la nostra alberatura; ed in fine i nostri vascelli non erano troppo buoni veleggianti per lasciarci sperare di percorrere, prima della fine della buona stagione, duecento leghe sotto vento, in un canale sì stretto, ove i nebbioni quasi continui rendono estremamente difficile il tenersi lungo le coste. Contuttociò non ci restava altro partito a tentare, a meno di aspettare il monzone di tramontana, che poteva ritardare fino a novembre. Non mi fermai un momento in quest'ultima idea, ed al contrario mi decisi a raddoppiare di attività, cercando di provvedere ai nostri bisogni in acqua e legna al più presto possibile; e feci sapere che la nostra fermata sarebbesi limitata a soli cinque giorni. Tostochè fummo afforcati (1), i canotti e le scialuppe

(1) Afforcare significa calare o gettare una sponda ancora, quantunque ve ne sia di già una.

delle due fregate ricevertero dal sig. *de Langle* e da me le loro particolari incumbenze, che furono invariabili in tutto il tempo del nostro soggiorno. La scialuppa provvede l'acqua; il gran canot le legna; i piccoli canot furono dati ai signori *Blondela, Bellegarde, Mouton, Bernizet e Prevost*, il giovane che avevano ordine di fare il disegno di questa baja; i nostri schifi cui bastava poc' acqua, furono destinati alla pesca del salmone in un piccolo fiume che n'era pieno; finalmente le nostre biscauline servirono al sig. *de Langle* ed a me per andare ad invigilare sui diversi lavori, e trasportarci con i naturalisti al villaggio tartaro, nelle differenti isole, ed in generale su tutti i punti che pareano meritare osservazione. La prima e più importante operazione si era la verificaione de' nostri orologi marini; ed appena erano state ammainate le vele, che i signori *Dagelet, Lauriston e Darbaut*, avevano

altra, di modo che questa trovandosi alla dritta del vascello, l'altra trovasi a sinistra, lo che fa sì che le due gomene vengono a formare una specie di forca. Servono queste due ancore a rattenere il vascello nei cattivi tempi, e contro il flusso e riflusso del mare. Dicesi ancora Ormeggiarsi a due o a barba di gatto. (N. del T.)

portato i loro strumenti in un isoletta situata a piccolissima distanza de' nostri vascelli; l'ho chiamata perciò *isola dell' Osservatorio*: essa doveva puranco somministrare ai nostri legnajoli i necessarij legnami di cui eravamo del tutto sprovvisti. Per conoscere l'altezza della marea fu piantata nell'acqua a piedi dell'osservatorio, una pertica distinta in gradi; il quadrante ed il pendolo de' minuti secondi furono messi a posto con una attività degna dei migliori successi. I lavori astronomici si proseguivano senza interrompimento, mentre il breve soggiorno annunziato non permetteva di prendere un momento di riposo. La mattina ed il dopo-pranzo erano impiegati alle osservazioni di altezze corrispondenti, la notte a quelle delle stelle. Il paragone del moto degli orologi era già cominciato; il n.º 19 ci lasciava poca incertezza, perchè i suoi risultamenti, comparati con quelli di distanza dalla luna al sole, erano sempre stati eguali, o almeno non erano esciti dai limiti degli errori di cui sono suscettibili queste sorta di strumenti: non era lo stesso del n.º 18, ch'era sull'*Astrolabio*; il suo moto aveva variato in maniera irregolare; il sig. *de Langle*, col sig. *Lau-*

riston non sapevano più qual moto giornaliero attribuirgli. La goffaggine di un legnajuolo distrusse tutte le nostre speranze; tagliò costui presso la tenda astronomica un albero, il quale cadendo, fracassò l'occhiale del quadrante, sconquassò il pendolo di comparazione, e rese quasi nulli i lavori de' due giorni precedenti; il loro prodotto netto si ridusse alla latitudine del nostro ancoraggio ai $51^{\circ} 29'$ di latitudine settentrionale, e $139^{\circ} 41'$ di longitudine orientale, secondo il nostro n.^o 19, calcolando col suo ritardo giornaliero di dodici secondi, siccome era stato provato a Cavita. L'ora di piena marea nei nuovi-e-pleni-lunj fu calcolata a dieci ore; la sua maggiore altezza nelle stesse epoche a cinque piedi otto pollici; e la celerità della corrente a meno di mezzo nodo. Gli astronomi forzati da questo accidente a dedicarsi alle osservazioni di mera curiosità ci accompagnarono ne' due ultimi giorni nelle nostre diverse corse. La baja di Castries è l'unica, fra quelle che abbiamo visitato sulla costa di Tartaria, che meriti la qualificazione di baja; essa assicura un riparo ai vascelli contro il tempo cattivo; e vi si potrebbe passar l'inverno. Il suo fondo è di belletta, ed

ascende gradatamente da dodici braccia fino a cinque avvicinandosi alla costa, il di cui basso fondo si stende fino a tre tratti di gomena al largo, talchè è assai difficile di abbordarvi, anche in canot, quando la marea è bassa: e dipiù convien lottare contro l'erbe (1) fra le quali non restano che due o tre piedi d'acqua, e che oppongono una resistenza invincibile ai marinaj.

Non v'è alcun mare più fertile in *fucus* di differenti specie, e la vegetazione delle nostre più belle praterie non è nè più verde nè più folta. Un grandissimo sfondo, sulla riva del

(1) *Quest' erbe marine, o fucus, sono assolutamente quelle che servono a Marsiglia ad imballare le diverse casse d'olio, o di liquore: ed è lo stesso che il goémon, goesmon o guesmon (N. di la P.).*

Questi nomi unitamente a quelli di sart, e varech si danno in generale ne' diversi porti di mare francesi, tanto alle erbe che nascono in mare, quanto all' erbe stesse staccate dal fondo, e gettate dal mare sul lido, e così a qualunque rimasuglio che dal mare stesso si getti sulla spiaggia, compresi anche i pezzi di legno, e le banche affondate. In Italia le erbe suddette si chiamano con generale vocabolo alga. (N. del T.)

quale era il villaggio tartaro, e che sul principio credemmo abbastanza profondo per ricevere i nostri vascelli, perchè la marea era alta quando ci ancorammo in fondo alla baja, non fu più per noi, due ore dopo, che una vasta prateria d'erbe marine, e vedevansi saltare in essa i salmoni ch'escivano da un ruscello le cui acque si perdevano fra queste erbe, e dove noi ne prendemmo più di due mila in un giorno.

Vedevano gli abitanti senza inquietudine il successo della nostra pesca di quel pesce che forma la loro più abbondante e sicura sussistenza, certi senza dubbio che la quantità n'è inesauribile. Si sbarcò a piedi del loro villaggio l'indimani del nostro arrivo nella baja; il sig. *de Langle* vi ci aveva preceduto, ed i suoi regali vi ci procurarono degli amici.

Non si può incontrare in alcuna parte del mondo una popolazione di migliori uomini. Il capo, o il più vecchio venne a riceverci sulla spiaggia con alcuni altri abitanti. Si prosternò sino a terra, salutandoci alla maniera cinese, e ci condusse dopo alla sua capanna, ov'erano sua moglie, le sue nuore, i suoi figli, ed i suoi nipoti. Fece stendere una stuoja pulita,

e c'invitò a sedervi; fu quindi posta in un calderone sul fuoco certa piccola semente, che non potemmo riconoscere, con del salmone, per esserci offerta: questa semente è la loro più squisita vivanda, e ci fecero capire che veniva dal paese dei Mantcheoux, dando essi esclusivamente questo nome ai popoli che abitano a sette od otto giornate nell'alto Segalieno, e che comunicano direttamente coi Chinesi. Fecero comprendere coi gesti, ch'essi erano della nazione degli *Orotchys*, e mostrandoci quattro piroghe forestiere, che avevamo veduto entrare in porto nel giorno stesso, e che s'erano fermate incontro al loro villaggio, chiamarono *Bitchys* gli equipaggi di esse: c'indicarono che questi ultimi abitavano più a mezzogiorno, ma forse a meno di sette od otto leghe: poichè queste nazioni, come quelle del Canada, cambiano di nome e di linguaggio ad ogni borgata. Questi stranieri, de' quali parlerò più a lungo nel decorso di questo capitolo, aveano accesq il fuoco sulla sabbia alla riva del mare, vicino al villaggio degli *Orotchys*; vi facevano cuocere la semente ed il loro pesce in un calderone di ferro sospeso mediante un uncino dello stesso metallo,

ad un trepiede formato da tre bastoni legati insieme. Arrivavano dal fiume Segalieno, e portavano nel loro paese dei nankini e della semente, che avevano avuto apparentemente in cambio dell'olio, del pesce secco, e forse di qualche pelle d'orso o d'alce; soli quadrupedi, con i cani ed i scojattoli, di cui abbiamo veduto le spoglie.

Questo villaggio degli Orotchys era composto di quattro capanne solidamente costruite con tronconi d'abete in tutta la loro lunghezza, pulitamente intagliati negli angoli; un'armatura assai ben lavorata sosteneva la tettoja, formata da scorze d'alberi. Una panchetta come quella de' casolari dell'isola Segalieno girava attorno l'appartamento, ed il focolare era in egual modo situato nel mezzo sotto ad un'apertura abbastanza larga per far escire il fumo. Abbiamo ragione di credere che queste quattro case appartenessero a quattro differenti famiglie, che vivono fra di loro nella più grande unione e nella più perfetta fidanza. Abbiamo veduto partire una di queste famiglie per un viaggio di qualche durata, non essendo più ricomparsa ne' cinque giorni che abbiamo passato in quella baja. I proprietarj misero alcune

tavole avanti la porta della lor casa per impedire ai cani d'entrarvi, e la lasciarono piena de' loro averi. Fummo ben presto talmente convinti dell'inviolabile fede di questi popoli, e del rispetto quasi religioso, che hanno per le proprietà, che lasciavamo in mezzo alle loro capanne, e sotto il suggello della loro probità, i nostri sacchi pieni di stoffe, di margheritine, d'utensili di ferro, e generalmente di tutto quello che serviva ai nostri cambj, senza che abbiano mai abusato della nostra estrema fiducia; e siamo partiti da questa baja con l'opinione che neppur sospettassero che il furto fosse un delitto.

Ogni capanna è circondata da una seccheria di salmoni, che restano esposti all'ardore del sole, dopo esser stati affumicati per tre o quattro giorni intorno al focolare ch'è nel mezzo della casupola; le donne incaricate di questa operazione hanno la cura di esporli all'aria libera, quando il fumo li ha penetrati, ove acquistano la durezza del legno.

Pescavano con noi nello stesso fiume con reti o dardi, e li vedevamo mangiar crudi, con disgustosa avidità, il muso, le branchie, gli osserelli e qualche volta l'intera pelle del

salmone, che scorticavano con molta destrezza, succhiando le mucillaggini di queste parti, come noi ingojamo un' ostrica. Il maggior numero de' loro pesci giungeva a casa scorticato, eccetto quando la pesca è stata abbondante; allora le donne cercavano con la stessa avidità i pesci interi, e ne divoravano con maniera egualmente, disgustosa, le parti mucillagginose, che sembravano ad esse le più squisite. Fu alla baja di Castries che sapemmo l'uso della ciambella di piombo o d'osso, che questi popoli come quelli dell'isola Segalieno portano a guisa d'anello nel pollice; (*V. Tav. I.*) essa serve di punto d'appoggio per tagliare e scorticare il salmone con un coltello tagliente, che tutti portano appeso alla cintura.

Il loro villaggio era costruito sopra una lingua di terra bassa e paludosa, esposta al norte ed a parer nostro inabitabile nell'inverno; ma all'opposto, dall'altra parte del golfo, in un sito più elevato, con esposizione ad austro ed all'ingresso del bosco vi era un secondo villaggio, composto di otto capanne, più vaste e meglio costruite delle prime. Al disopra e ad una piccola distanza, avevamo visitato, *tre giurte*, o case sotterranee, del tutto simili a



La Perouse T. III. Fig. II.



Duché - de - Vaucy del.

Dell'Acqua inc.

SEPOLCRI DELLA BAJA DI CASTRIES.

1. Interno d'un Sepolcro. 2. Bara d' un ricco che dovrebbe esser situata nell'interno. 3. Bara d' un povero all'aria aperta. 4. Sepolcro chiuso.

Luxaretti color.



quelle dei Kamtschadali, descritte nel quarto volume dell'ultimo viaggio di *Cook*; esse erano abbastanza estese per contenere tutti gli abitanti delle otto capanne in tempo del freddo rigoroso. Finalmente sopra una delle ale di questa borgata si trovano molti sepolcri, meglio costruiti, e tanto grandi quanto le case: ognuno d'essi racchiudeva tre, quattro o cinque bare, pulitamente lavorate, ornate di stoffe chinesi, alcuni pezzi delle quali erano di broccato. Nell'interno di questi monumenti erano sospesi archi, dardi, reti, ed in generale gli arnesi più preziosi di questi popoli, e la porta di essi veniva chiusa da una sbarra di legno ritenuta nelle estremità da due sostegni. (*Tav. II.*)

Le loro case erano piene d'effetti come i sepolcri, nulla di ciò che loro serve n'era stato tolto: gli abiti, le pelliccie, le racchette, gli archi, i dardi, le picche, tutto era rimasto in questo villaggio abbandonato, ch'essi non abitano che nella cattiva stagione. Pescano la state sull'altro lato del golfo in cui erano, e di là ci vedevano entrare nelle case, e scender anco nell'interno de' sepolcri, senza che vi ci abbiano mai accompagnati, e senza ch'abbiano

mostrato mai il menomo timore di veder involare i loro mobili, che pur sapevano eccitar molto i nostri desiderj, avendone già cambiati parecchi con loro. I nostri equipaggi non meno che gli ufficiali aveano compreso vivamente il pregio di simil fiducia, e l'uomo che fosse stato sì vile da commettere il più piccolo furto sarebbe stato ricoperto dal disonore e dal disprezzo comune.

Era evidente che non avevamo visitato gli Orotchys se non nelle loro case di campagna, ove fanno la loro raccolta di salmone, il quale forma la base della loro sussistenza, come il grano in Europa. Ho veduto tra loro tante poche pelli d'alce, che la caccia, per quel che io posso credere, deve esservi assai poco abbondante. Metto in conto puranco di una piccolissima parte del loro alimento alcune radici di giglio giallo, o *saranna*, che le donne raccolgono sull'orlo de' boschi, e fanno seccare presso i loro focolari.

Si sarebbe potuto pensare che una sì gran quantità di sepolcri (poichè ne trovavamo in tutte l'isole ed in tutti i seni) indicasse una recente epidemia che avesse spopolato queste contrade, e ridotta la generazione attuale ad

un piccolissimo numero d'uomini; ma io sono portato a credere, che le differenti famiglie da cui questa nazione è composta, fossero disperse nelle baje vicine per pescarvi e seccarvi il salmone, e ch'esse si riuniscano solo nell'inverno, portando seco allora la loro provvisione di pesce per sussistere fino al ritorno del caldo. E quindi più verisimile di supporre che il rispetto religioso di questi popoli per le tombe de' loro padri l'induca a mantenerle, a ripararle, ed a ritardare così, forse per secoli, l'effetto inevitabile della lima del tempo. Non mi sono accorto di alcuna differenza esteriore fra gli abitanti. Non è lo stesso riguardo ai morti, riposando le loro ceneri in maniera più o meno magnifica, secondo le loro ricchezze; è assai probabile che il lavoro di una lunga vita sia appena bastante per le spese d'uno di questi sì sontuosi mausolei, i quali per altro non hanno che una magnificenza relativa, e di cui si formerebbe un'idea falsa, se si volesse paragonarli ai mausolei dei popoli più civilizzati. I corpi degli abitanti più poveri sono esposti all'aria libera, in una bara posta sopra un palco sostenuto da piuoli di quattro piedi d'altezza; ma tutti hanno i loro archi,

/

i loro dardi, le loro reti e qualche pezzo di stoffa vicino al loro feretro, e l'involarli sarebbe verisimilmente un sacrilegio. (*V. Tav. II.*)

Parrebbe che questi popoli, egualmente che quelli dell'isola Segalieno⁽¹⁾ non riconoscessero alcun capo, e non fossero soggetti ad alcun governo. La dolcezza de' loro costumi, ed il loro rispetto pe' vecchj, possono rendere senza inconvenienti fra loro questa anarchia. Non siamo giammai stati testimonj della menoma lite fra di loro. La loro reciproca affezione, la tenerezza pe' loro figli, offriva ai nostri occhi un commovente spettacolo: ma i nostri sensi erano stomacati dal fetido odore di questo salmone, di cui le case, non che i contorni si trovavano piene. Attorno al focolare se ne vedevano sparpagliate le ossa, e sparso il sangue, ed alcuni avidi canj, sebben dolci e familiari, leccavano e divoravano questi residui. Questo popolo, è d'una sporcizia

(1) *L'isola Segalieno è una di quelle il di cui nome è stato il più variato dai geografi; trovasi nelle antiche carte sotto i seguenti nomi: Sahalien, Ula-hata, del Fiume nero, Saghalien, Angahata, Amur, Amour; ec. (N. del C.)*

za, e d'un puzzo stomachevole; non ve n'è alcun' altro che sia d'una costituzione più debole, nè che abbia una fisionomia così lontana dalle forme alle quali si attacca da noi l'idea della bellezza: la loro statura media è al di sotto di quattro piedi dieci pollici; il loro corpo è gracile, la loro voce debole ed acuta come quella dei fanciulli; hanno le ossa delle guance salienti, gli occhi piccoli, cisposi e tagliati diagonalmente, la bocca larga, il naso schiacciato, il mento corto, quasi imberbe, ed una pelle olivastra inverniciata d'olio e di fumo. Lasciano crescere i loro capelli, e gl'intrecciano pressopoco come noi. Quelli delle donne cadono sparsi sulle loro spalle, ed il ritratto che or ora ho fatto serve egualmente per le loro fisionomie che per quelle degli uomini, da' quali sarebbe difficile il distinguerle, se una leggera differenza nell'abbigliamento, ed il seno che non è rattenuto da alcuna cintura non indicassero il loro sesso: esse per altro non sono soggette ad alcun lavoro forzato, che abbia potuto, come presso gl'Indiani d'America, alterare l'eleganza delle loro fattezze, se la natura le avesse provvedute di questo vantaggio. Tutte le loro cure si limi-

tano a cucire i loro abiti, e disporre il pesce per esser seccato, ed a custodire i loro figli, ai quali danno il latte fino all'età di tre o quattro anni; la mia sorpresa fu estrema vedendone uno di questa età, che dopo aver incurvato un piccolo arco, tirato assai dritto un dardo, dato delle bastonate ad un cane, si gettò sul seno della madre, e vi prese il posto di un bambino di cinque o sei mesi che si era addormentato sulle di lei ginocchia. (*V. Tav. II.*)

Sembra che questo sesso goda fra loro di una gran considerazione. Essi non hanno mai concluso alcun contratto con noi senza il consenso delle loro donne; gli orecchini d'argento e i dinderli di rame servono ad ornare i loro abiti, sono unicamente riservati alle donne ed alle fanciulle. Gli uomini ed i ragazzi son vestiti di una giubberella di nankin, o di pelle di cane o di pesce tagliata come le camicie de' carrettieri. Se essa scende sotto al ginocchio allora non portano calzoni. Nel caso contrario, ne portano alla cinese, che scendono fino alla polpa della gamba. Tutti hanno degli stivali di pelle di lupo marino, ma li conservano per l'inverno, e portano di tutti i tempi, ed

in tutte le età, anche da latte, una cintura di cuojo alla quale sono attaccati un coltello con fodero, un fucile, un sacchetto per contenere tabacco, ed una pippa.

Il vestiario delle donne è un poco differente: esse sono involte in una larga veste di nanekin, o di pelli di salmone, ch'esse hanno l'arte di conciare perfettamente e di fare divenire estremamente arrendevoli. Questo abbigliamento scende loro fino alla noce del piede, ed è qualche volta abbellito da una frangia di piccoli ornamenti di rame, che fanno uno strepito simile a quello de' sonagli. I salmoni la cui pelle serve pe' loro abiti non si pescano in estate, e pesano trenta o quaranta libbre. Quelli che avevamo preso nel mese di luglio erano del peso di sole tre o quattro libbre; ma il loro numero e la delicatezza del loro sapore compensavano assai questo svantaggio: tutti noi siamo di parere di non averne mai mangiato de' migliori. Nulla possiamo dire della religione di questi popoli non avendo veduta nè tempj, nè sacerdoti, ma forse alcuni idoli, sculti grossolanamente, e sospesi al soffitto delle loro capanne; essi rappresentavano bambini, braccia, mani, gambe e rassomigliavano

molto agli *ex voto* che soglionsi appendere alle nostre cappelle di campagna. Sarebbe anche possibile che questi simulacri, da noi falsamente presi per idoli, non servissero che a richiamar loro la memoria di un figlio divorato dagli orsi, o di qualche cacciatore ferito da questi animali: non è per altro verisimile che un popolo di sì debole costituzione sia esente da superstizione. Abbiamo sospettato che alle volte ci prendessero per istregoni; rispondevano con inquietudine, benchè gentilmente, alle nostre differenti domande; e quando segnavamo dei caratteri sulla carta, pareva che prendessero i movimenti della mano che scriveva, come segni di magia, e ricusavano di rispondere a quello che domandavamo, facendo capire, ch'era mal fatto. Il sig. *Lavaux* chirurgo maggiore dell'*Astrolabio* potè solo con estrema difficoltà e colla maggior pazienza formare il vocabolario degli *Orotchys*, e quello dei *Bitchys*. I nostri doni non giungevano a vincere i loro pregiudizj a questo proposito; essi anzi non li ricevevano che con ripugnanza, e spesso li ricusarono con ostinazione. Mi parve accorgermi che desideravano forse maggior delicatezza nella maniera di offrirglieli; e

per verificare se questo sospetto era fondato, mi posi a sedere in uno de' loro casolari, e dopo avermi avvicinato due ragazzini di tre o quattr'anni, ed aver loro fatto qualche piccola carezza, regalai ad essi una pezza di nankin color di rosa, che aveva recato in tasca. Vidi scintillar gli occhi di tutta la famiglia di viva soddisfazione, e son certo che avrebbero ricusato questo dono se lo avessi direttamente indirizzato a loro stessi. Il marito escì dalla sua casa, e rientrò ben tosto dopo col suo più bel cane, che mi pregò di accettare; io lo ricusai, cercando di fargli comprendere, ch'esso sarebbe stato più utile a lui che a me: ma egli insistè, e vedendo di non riuscire, fece avvicinare i due ragazzi che avevano ricevuto il nankin, ed appoggiando le loro piccole mani sul dorso del cane mi fece capire ch'io non doveva dir di nò ai suoi figli. La delicatezza di queste maniere non può esistere che presso un popolo civilizatissimo. Credo che la civilizzazione di un popolo che non ha nè pastorizia, nè agricoltura, non possa andar più in là. Devo far osservare che i cani sono il loro avere più prezioso; essi gli attaccano a delle piccole slitte leggerissime,

benissimo fatte, e totalmente simili a. quelle dei Kamtschadali. Questi cani, della specie de' cani-lupi sono forti sebbene di mezza taglia, estremamente docili, dolcissimi, e sembrano avere il carattere de' loro padroni, in tempo che quelli del Porto de' Francesi, molto più piccoli, ma della stessa specie, erano selvatici e feroci. Un cane di questo porto che avevamo preso e conservato per molti mesi a bordo, si voltolava nel sangue quando si uccideva un bove, o un montone; correva addosso ai polli come una volpe, ed aveva piuttosto le inclinazioni d'un lupo che d'un cane domestico. Cadde di notte in mare in un forte ondeggiamento, spintovi forse da qualche marinajo di cui avea rubato la razione.

I viaggiatori, le di cui quattro piroghe si erano aremate dinanzi al villaggio, avevano eccitato la nostra curiosità; egualmente che il loro paese dei Bitchys a mezzogiorno della baja di Castries. Impiegammo tutta la nostra destrezza a richiederli sulla geografia del paese: segnammo sulla carta la costa di Tartaria, il fiume Segalieno, l'isola di questo nome, che essi pure chiamano *Tchoka*, in faccia a questa stessa costa, e lasciammo un passaggio fra

le due. Essi presero la matita dalle nostre mani, e con una linea unirono l'isola al continente; spingendo in seguito la loro piroga sulla sabbia, ci facevano intendere che dopo esser sortiti dal fiume aveano spinto così la loro barca sul banco di sabbia che unisce l'isola al continente, e ch'essi avevan dinotato con quella linea; dopo, strappando dal fondo del mare l'erba, di cui ho già detto che il fondo di questo golfo era pieno, la piantarono sulla sabbia, per esprimere che vi era pur anco dell'erba marina sul banco che avevan attraversato. Questo rapporto fatto sui luoghi da' viaggiatori che escivano dal fiume, rapporto sì conforme ai risultamenti di ciò che avevamo veduto, non essendoci noi fermati che alle sei braccia d'acqua, non ci lasciò più alcun dubbio. Affinchè si possa conciliare questo racconto con quello dei popoli della baja di Langle, basta che ad alta marea vi resti in alcuni punti del banco qualche apertura con tre ó quattro piedi d'acqua, quantità più che sufficiente per le loro piroghe. Siccome era questa però una interessante questione, e ch'essa non era stata sciolta in mia presenza direttamente, scesi a terra l'indima-

ni, ed ebbi con essi una conversazione a cen-
ni, che terminò colle notizie medesime. Fi-
nalmente il sig. *de Langle* ed io incaricammo
il sig. *Lavaux*, che aveva una particolare sa-
gacia per esprimersi, e comprendere le lingue
forestiere, di fare delle nuove domande. Esso
trovò i Bitchys invariabili nelle loro risposte;
ed allora abbandonai il progetto che aveva
formato di mandare la mia scialuppa fino al
fondo del golfo, che non poteva esser lontano
dalla baja di Castries più di dieci o dodici
leghe. Questo stesso progetto poi avrebbe avuto
grandi inconvenienti; la più piccola brezza
meridionale fa ingrossare il mare in fondo di
questo canale; al punto che un bastimento
che non ha ponte corre rischio di esser riem-
piuto dai cavalloni, che si frangono talvolta
come su d'una scogliera; oltre a ciò, il nebbione continuo e l'ostinazione dei venti au-
strali, rendevano assai incerto il ritorno della
scialuppa, e noi non avevamo un momento
da perdere: così in vece di mandar la scia-
luppa a schiarir un punto di geografia sul
quale non mi restava più alcun dubbio, mi
proposi nuovamente di raddoppiare l'attività
per escire al fine da un golfo nel quale na-

vigavamo da tre mesi, che avevamo esplorato quasi interamente fino al fondo; attraversato molte volte in tutti i sensi, e scandagliato costantemente, tanto per nostra sicurezza, che per nulla lasciar da desiderare ai geografi. Il solo scandaglio poteva guidarci in mezzo ai nebbioni ne' quali fummo sì lungamente involti; la nostra pazienza almeno seppe superarli, e non fu lasciato senza rilievo alcun punto delle due coste. Non ci restava che un sol articolo interessante da schiarire, quello cioè dell'estremità meridionale dell'isola Segaleno, che ci era nota solo fino alla baja di Langle (ai $47^{\circ} 49'$, e confesso che ne avrei lasciata altrui la cura, se mi fosse stato possibile di sboccare, poichè la stagione si avanzava, ed io non mi dissimulava l'estrema difficoltà di risalire duecento leghe sotto vento, in un sì stretto canale, pieno di nebbioni, ed ove i venti australi non aveano mai variato che di due quarti verso levante o verso ponente. Sapeva per verità per la relazione del Kastricum, che gli Olandesi avevano avuto i venti settentrionali nel mese d'agosto: ma conviene osservare ch'essi avevano navigato sulla costa orientale del loro preteso Gesso; che noi

all'opposto ci eravamo ingolfati fra due terre la di cui estremità si trovava in un mare soggetto a monzone, e che questo monzone regna sulle coste di China e di Corea fino al mese di ottobre.

Pareva a noi che nulla poteva rivolgere i venti dalla prima impulsione che avevano ricevuta, e queste riflessioni mi rendevano più ardente nell'affrettare la nostra partenza, e ne aveva fissata irrevocabilmente l'epoca al 2 d'agosto. Il tempo che ci restava fino a quel momento fu impiegato a riconoscere qualche parte della baja, nonchè le differenti isole da cui è formata. I nostri naturalisti scorsero tutti i punti della costa che sembravano dover soddisfare alla nostra curiosità. Lo stesso signor *Lamanon*, che aveva sofferta una lunga malattia, e la di cui convalescenza era lentissima, volle accompagnarci: le lave ed altre materie vulcaniche, dalle quali senti ch'erano formate quest'isole, non gli permisero di pensare alla propria debolezza. Riconobbe con l'abate *Mongès*, e col padre *Receveur*, che la maggior parte delle sostanze dei contorni della baja e delle isole che ne formano l'entrata, erano lave rosse compatte, o porose,

basalti grigi in tavole, o in palle; e finalmente *trappi* (1) che sembrava non esser stati attaccati dal fuoco, ma che avevano somministrata la materia delle lave e de' basalti che s'erano fusi nella fornace del cratere: fra queste materie vulcaniche, la di cui eruzione veniva giudicata antichissima s'incontravano pure diverse cristallizzazioni. Non poterono però scuoprire i crateri dei vulcani, e vi sarebbero volute più settimane di soggiorno per istudiare e seguire le tracce che potevano condurvi.

Il sig. della *Martinière* percorse con la sua ordinaria attività i burroni, ed il corso de' fiumi, per cercar sulle rive d'essi qualche nuova pianta; ma non trovò che le specie medesime che aveva incontrato nelle baie di Ternai e di Suffren ed in minor quantità. La vegetazione era presso poco al punto in cui

(1) *Denominazione data ad una classe di pietre le quali hanno una certa somiglianza col trappè ossia pietra scalare de' Svedesi, denominata così perchè dalle montagne, che sono formate di questa pietra, si distaccano per effetto della decomposizione de' pezzi prismatici, in modo che lasciano nella superficie del monte altrettanti gradini.*

(N. del T.)

trovasi verso i 15 di maggio ne' contorni di Parigi: le fragole ed i lamponi erano ancora in fiore; il frutto del ribes cominciava a divenir rosso, ed il sedano ed il crescione erano rarissimi. I nostri conchiliologi furono più felici; trovarono delle ostriche sfogliate, estremamente belle, d'un color vinoso e nero, ma sì aderenti allo scoglio, che facea d'uopo di molta destrezza per staccarnele; le loro sfoglie erano sì sottili, che ci è stato difficilissimo di conservarne delle intiere: si presero pur colla *draga* (rete da ostriche) alcuni buccini d'un bel colore, de' pettini, qualche piccolo datilo di mare della specie più comune e diverse came.

I nostri cacciatori uccisero molte galline regine, alcune anitre selvatiche, qualche cormorano, pochi guglielmotti, delle cutrettole bianche e nere, ed un piccolo pappamosche d'un turchino azzurriccio che non abbiamo trovato descritto in alcun ornitologo: ma tutte queste specie erano poco sparse. La natura di tutti gli esseri viventi è come assiderata in questi climi quasi sempre ghiacciati, e le famiglie vi sono poco numerose. Il cormorano ed il goelando, che sotto un cielo

più felice si riuniscono in società, vivono qui solitarii sulla cima delle rupi. Un lutto affiggente e tetro sembra che regni sulla spiaggia del mare e ne' boschi, che non risuonano se non del crocidare di qualche corvo, e servono d'asilo a qualche aquila di testa bianca, e ad altri uccelli di rapina. Il tordo marino, o la rondinella litorale sembrano solo trovarsi nella loro vera patria: se ne vedeva delle nidiate e de' stormi sotto tutte le balze che formano come delle volte presso al mare. Credo che l'uccello più generalmente sparso su tutto il globo sia la rondine di cammino, o la litorale, avendo incontrato l'una o l'altra specie in tutti i paesi dove ho abbordato.

Sebbene non abbia fatto scavar la terra, credo che resti gelata nell'estate ad una certa profondità, perchè l'acqua del luogo ove ne femmo provvisione, non aveva che un grado e mezzo di calore al disopra del ghiaccio, e la temperatura delle acque correnti, esaminata con un termometro, non ha mai passato i quattro gradi: il mercurio contuttociò si manteneva costantemente a quindici gradi sebbene all'aria scoperta. Questo calor momentaneo non penetra, accelera soltanto la vegetazione,

che deve nascere e morire in tre mesi, e moltiplica in poco tempo all'infinito le mosehe, le mostiche (1), le maringuine, ed altri incomodi insetti.

I paesani non coltivano alcuna pianta, sembra contuttociò che amino molto le sostanze vegetabili: la semenza dei Mantcheoux, che potrebbe esser un piccolo miglio mondo, formava la loro delizia. Raccoglievano con somma cura differenti radici spontanee, che fanno seccare per la loro provvisione d'inverno, e fra le altre quelle del giglio giallo, o *saranna*, ch'è una vera cipolla. Molto inferiori nella loro costituzione fisica, e nell'industria agli abitanti dell'isola Segalieno, non conoscono; come questi ultimi l'uso della spola, e non si vestono che di stoffe chinesi le più comuni, e di pelli d'alcuni animali terrestri, o di lupi marini. Abbiamo ucciso uno di questi ultimi a bastonate: il sig. *Collignon* nostro giardiniere lo trovò addormentato sulla spiaggia del

(1) Piccolo insetto d'Africa e d'America della specie delle zanzare la di cui puntura è dolorosissima, lasciando sulla pelle una macchia simile a quella di una petecchia. (N. del T.)

mare; esso in nulla differiva da quelli della costa del Labrador e della baja d'Hudson. Quest'incontro fu seguito da un avvenimento infausto per lui: una dirotta pioggia lo sorprese nel bosco in tempo che vi seminava delle semenze europee; egli volle far del fuoco per asciugarsi, e per accenderlo fece uso imprudentemente della polvere; il fuoco si comunicò alla sua borsa da polvere che teneva in mano, l'esplosione gli spezzò l'osso del pollice, e rimase sì gravemente ferito che deve solo la conservazione del suo braccio all'abilità del signor *Rollin* nostro chirurgo maggiore. E qui prenderò occasione di dire che il sig. *Rollin* dividendo le sue cure fra tutti gli uomini del nostro equipaggio, s'attaccava particolarmente a quelli che sembravano godere di miglior salute. Esso aveva osservato in alcuni un principio di scorbutto, indicato da gonfiezze alle gengive, ed alle gambe; questo principio si era sviluppato a terra; avrebbe ceduto con un soggiorno di due settimane: ma non potevamo passarle alla baja di Castries; ci lusingammo che il mosto di birra, il decotto di resina d'abete, e l'infusione di china, mescolate coll'acqua che si dava agli equipaggi, dissì-

perebbero questi deboli sintomi, e ci darebbero tempo di aspettare una stazione ove ci fosse possibile di soggiornare più lungamente.

CAPITOLO XX.

Partenza dalla baja di Castries. — Scoperta dello stretto che separa il Gesso dall'Oku-Gesso (1). — Fermata alla baja di Crillon sulla punta dell'isola Tchoka o Segalieno. — Notizie su i di lei abitanti e sul loro villaggio. Traversiamo lo stretto e riconosciamo tutte le terre scoperte dagli Olandesi del Kastri-cum. — Isola degli Stati. — Stretto d'U-riès. — Terra della Compagnia. — Isola dei quattro Fratelli. — Isola di Marikan. — Traversiamo le Kurili, e facciamo cammino verso il Kamtschatka.

SICCOME aveva fissato, si mise alla vela il giorno 2 agosto con una piccola brezza di ponente, che regnava solo in fondo alla baja

(1) Le carte idrografiche ci presentano quasi tutti i nomi degli antichi navigatori adattati a qualcuna delle loro scoperte. Queste denomina-

I venti meridionali ci aspettavano ad una lega al largo dalla punta di Clostercam; essi furono sul principio limpidi e assai moderati, si volteggiò con molto successo, e le nostre bordate ci furono favorevoli. Mi attaccai più particolarmente a riconoscere la piccola parte della costa di Tartaria, che avevamo perduto di vista dopo i 49° fino ai 50° , perchè avevamo stretto da vicino l'isola Segaliena. Percorsi dunque nel ritorno la costa del continente fino al punto del nostro ultimo rilievo alla vista del picco Lamanon. Il tempo ch'era stato bellissimo, divenne cattivissimo. Il dì 6 pro-

zioni, sfuggite dalla modestia, non hanno avuto luogo senza dubbio, che per aderire alle istanze degli equipaggi o de' stati maggiori; ma la Pérouse più modesto ancora, non ha voluto seguire quest'uso. Il suo nome troppo intimamente unito al globo terrestre per le sue scoperte e per le sue disgrazie, non può certo temere di cader nell'oblio. Obbligato ciò non ostante, per evitar ogni equivoco, a cambiare il nome dello stretto ch'esso ha scoperto fra il Gesso e l'Oku-Gesso, ho creduto di non potervene surrogare un altro che meglio corrispondesse all'opinione nazionale, fuori di quello di stretto di la Pérouse.

(N. del C.)

vammo una burrasca prodotta dal vento australe meno allarmante per la violenza che per l'agitazione che causava al mare. Fummo obbligati di nuovo di far portare ai nostri bastimenti tutte le vele che gli alberi ed i fianchi delle fregate potevano sostenere, per declinar meno che fosse possibile dal cammino e non perdere in un giorno quello che avevamo guadagnato in tre. Il barometro discese fino a ventisette pollici e cinque linee; la pioggia, il nebbione, il vento, la posizione in cui ci trovavamo in un canale le cui terre ci venivano nascoste dalle nebbie, tutto contribuiva a rendere la nostra situazione per lo meno incomoda. Ma queste burrasche delle quali mormoravamo erano le foriere dei venti settentrionali, su i quali non avevamo contato; essi si spiegaronò il dì 8 dopo un temporale, e ci fecero toccare la sera del dì 9 la latitudine della baja di Langle, donde eravamo partiti fin dal 14 luglio. Questo punto ch'era stato perfettamente determinato in longitudine nel nostro primo passaggio era importantissimo da ritrovarsi, dopo l'accidente sopraggiunto alla nostra tenda astronomica nella baja di Castries; doveva servirci per verificare la re-

golarità de' nostri orologi marini comparando alla longitudine conosciuta della baja di Langle quella che i nostri orologi ci darebbero per questo punto medesimo. Il risultamento delle nostre osservazioni fu, che dopo ventisette giorni il n.º 19 ci poneva trentaquattro minuti di grado troppo a levante. Questo errore ripartito egualmente sui ventisette giorni, supporrebbe un aumento di cinque secondi di tempo di ritardo nel moto giornaliero dell'orologio, il quale non ritardava a Cavita se non dodici secondi per giorno. Ma il signor *Dagelet* che paragonava frequentissimamente i risultamenti delle osservazioni di distanza con quelli che dava il n.º 19, aveva notato l'epoca in cui quest'orologio s'era allontanato dal movimento giornaliero di venti secondi per giorno; in luogo di quello di dodici osservato a Cavita; ha creduto di dover stabilire, a tenore del ritardo giornaliero di venti secondi, i calcoli dell'orologio n.º 19, per i ventisette giorni decorsi fra la nostra partenza dalla baja di Langle e il nostro ritorno a vista di questo stesso punto. Abbiamo dunque motivo di pensare che tutta la parte occidentale dell'isola Segalieno, egualmente che la costa

orientale di Tartaria, che formano i due lati del canale, saranno stati fissati sulla nostra carta con una precisione bastante per non lasciare un quarto di grado d'incertezza sulle determinazioni.

Un banco, il cui fondo è regolarissimo, e sul quale non v'ha alcun pericolo, si stende per dieci leghe da settentrione a mezzogiorno dinanzi la baja di Langle, e si porta fino a circa otto leghe verso ponente. Lo sorpassammo spingendoci a mezzogiorno, e mi misi in panna a dieci ore della sera fino a giorno per non lasciare la più piccola apertura senza riconoscerla. Il giorno dopo, si continuò a percorrere le costa a due leghe di distanza e vedemmo verso libeccio un'isoletta piatta che formava con quella di *Segaleno* un canale di circa sei leghe. La chiamai *isola Monneron* dal nome dell'ufficiale del genio impiegato in questa spedizione. Si diresse il nostro cammino fra queste due isole, ove non si trovò mai meno di cinquanta braccia d'acqua. Ben presto si scoprì un picco, la di cui elevazione era almeno di mille o mille e duecento tese; sembrava esser composto di sola roccia viva, e conservar della neve nelle sue fenditure; non vi si

vedevano nè alberi nè verdura: lo chiamai *picco di Langle* (1). Al tempo stesso si vedevano delle altre terre più basse. La costa dell'isola Segaliena si terminava in punta; non vi si osservavano più montagne doppie: tutto indicava ch'eravamo presso alla sua estremità meridionale, e che le terre del picco erano sopra un'altra isola. Dammo fondo la sera con questa speranza, che divenne certezza l'indimani, in cui la calma ci obbligò di prender fondo alla punta meridionale dell'isola Segalieno. Questa punta che ho chiamato *Capo Crillon* è situata ai $45^{\circ} 57'$ di latitudine settentrionale a $140^{\circ} 34'$ di longitudine orientale; essa termina quest'isola, una delle più estese da settentrione a mezzogiorno che siano sul globo, separata dalla Tartaria da un canale che fini-

(1) Questo picco è ai $45^{\circ} 15'$ di latitudine settentrionale. Il capitano Uriès comandante del *Kastricum* abbordando la terra del Gesso nel mese di giugno 1643 osservò anche un picco di qualche considerazione ai $44^{\circ} 50'$ di latitudine, che chiamò Picco Antonio. Questi picchi situati a mezzogiorno dello stretto di la Pérouse ne renderanno il riconoscimento assai facile. Del resto è probabile che la terra segnata sulle carte sotto il nome di Gesso, sia una riunione di molte isole. (N. del C.)

sce a settentrione con de' banchi, fra i quali non v'è passaggio per i vascelli, ma vi resta verisimilmente qualche passo per le piroghe fra quelle grandi erbe marine che ostruiscono lo stretto. Questa stessa isola è l'Oku-Gesso (1); e l'isola di Chicha che ci stava incontro, separata da quella di Segalieno per mezzo di un canale di dodici leghe, e dal Giappone per mezzo dello stretto di Sangaar, è il Gesso dei Giapponesi, e si stende a mezzogiorno fino allo stretto di Sangaar. La catena delle isole Kurili è molto più orientale e forma col Gesso, e l'Oku-Gesso un secondo mare, che comunica con quello d'Okhotsk, e donde non si può penetrare sulla costa di Tartaria, se non che traversando, o lo stretto da noi ora scoperto ai 45° 40', o quello di Sangaar dopo aver sboccato fra le Kurili. Questo punto di geografia il più importante fra quanti i viaggiatori moderni abbiano lasciato a risolvere ai loro successori (2), ci costava grandi fatiche,

(1) *Oku-Gesso* significa, *alto Gesso*, ossia *Gesso di settentrione*. I Chinesi lo chiamano *Ta-han*.

(N. del C.)

(2) *Impenetrabili tenebre avevano invilupato fino ai nostri giorni le parti del globo conosciute.*

e v' eran volute grandi precauzioni poichè i nebbioni rendono questa navigazione estremamente pericolosa. Dopo il 10. aprile, epoca della nostra partenza da Manilla, fino al giorno nel quale attraversammo lo stretto, non ci siamo fermati che tre giorni nella baja di Ter-

sotto i nomi di Gesso e d' Oku-Gesso, talchè se era quasi tentati di credere che la loro esistenza fosse romanzesca.

Le carte di Sanson nel 1650, di Guglielmo de Lisle nel 1700; di Danville nel 1732, e l'altra del 1752; di Desnos nel 1770; di Hasius nel 1744; di Robert nel 1767; di Robert di Vaugondy nel 1775; di Brion nel 1784; di Guglielmo de Lisle e Filippo Buache nel 1788, variarono in tal modo la posizione di queste terre, che al dire di Filippo Buache (considerazioni geografiche pag. 115): « Il Gesso dopo esser stato trasportato all'oriente, attaccato al mezzogiorno, ed in seguito all'occidente, lo fu finalmente al settentrione. »

La mia sola idea con tali notizie è stata di fissare con prove incontrastabili, che la geografia della parte orientale dell'Asia era nella sua infanzia anche nel 1788, epoca posteriore alla partenza del nostro sfortunato viaggiatore, e che dobbiamo solo all'a sua costanza, al suo zelo, ed al suo coraggio le cognizioni che hanno terminato tutte le incertezze.

(N. del C.)

mai, uno nella baja di Langle, e cinque in quella di Castrès; non contando affatto gli ancoraggi che avevamo fatto in piena costa; sebbene avessimo mandato a riconoscere la terra, e che questi ancoraggi ci abbiano procurato del pesce. Fu al Capo Crillon che ricevemmo a bordo per la prima volta la visita degl'isolani; poichè sull' una e sull' altra costa essi avevano ricevuto la nostra, senza mostrar la menoma curiosità, o il menomo desiderio di vedere i nostri vascelli. Questi mostrarono sul principio qualche diffidenza, e non si avvicinarono se non quando ci sentirono pronunziare alcune parole del vocabolario che il sig. *Lavaux* aveva fatto alla baja di Langle. Se il loro timore fu da prima assai grande, la loro fiducia divenne ben tosto estrema. Montarono sui nostri vascelli come se fossero stati presso i loro migliori amici, sedarono a tondo sul cassero, e vi fumarono le loro pippe. Noi li ricolmammo di doni, feci dar loro dei nankin, delle stoffe di seta, degli utensili di ferro, delle margheritine, del tabacco, e generalmente tutto quello che credeva potesse esser loro grato; ma mi avvidi ben tosto che l'acquavite ed il tabacco erano per essi le derrate le più

preziose, e furono con tutto ciò quelle che feci più sobriamente distribuire, perchè il tabacco era necessario ai nostri equipaggi, e temeva le conseguenze dell'acquavite. Osservammo ancora più particolarmente nella baja di Crillon che le figure di quest' isolani sono belle, e d' una proporzione di fattezze assai regolare; essi erano di costituzione robusta, e colle forme d' uomini vigorosi. La barba scende loro sul petto, hanno le braccia, il collo ed il dorso coperti di peli; ne fo l'osservazione essendo questo un carattere generale, mentre si troverebbero facilmente in Europa parecchi individui tanto pelosi quanto quegli isolani. La loro statura media la credo minore di circa un pollice di quella de' Francesi; ma non si scorre facilmente, poichè la giusta proporzione delle parti del loro corpo, ed i loro diversi muscoli gagliardamente espressi, li fanno sembrare generalmente begli uomini. La loro pelle è nericia quanto quella degli Algerini, o degli altri popoli della costa di Barbaria.

Le loro maniere sono gravi, ed i loro ringraziamenti erano espressi con gesti nobili; ma le loro istanze per ottener nuovi regali furono ripetute fino all'importunità. La loro ricono-

scienza non giunse mai nemmeno ad offerirci dalla lor parte qualche salmone, che riportarono in parte a terra perchè non avevamo accordato l'eccessivo prezzo che ne domandavano: avevano con tutto ciò ricevuto in puro dono, tele, stoffe, strumenti di ferro, vetri ec. La gioia di aver trovato uno stretto diverso da quello di Sangaar ci aveva resi generosi, non potemmo però far a meno di osservare quanto differivano in punto di gratitudine quest'isolani dagli Orotchys della baja di Castries, i quali, lungi dal domandar dei regali, li rifiutavano sovente con ostinazione, e facevano le più vive istanze perchè si permettesse loro di compensarci. Se la loro morale è inferiore in questo a quella de' Tartari, essi hanno però su di quelli una superiorità ben decisa sia nel fisico sia nell'industria.

Tutti gli abiti di quest'isolani sono tessuti colle loro proprie mani; le loro case presentano una pulitezza ed eleganza cui non si approssimano certo quelle del continente; i loro mobili sono lavorati con artificio, e quasi tutti di fabbrica giapponese. Essi hanno un oggetto di commercio importantissimo, sconosciuto nel canale della Tartaria, col cambio del quale

si procurano tutti i loro agi, ed è l'olio di balena. Ne raccolgono considerabili quantità; ma la loro maniera di estrarlo non è economica; essa consiste nel tagliar a pezzi la carne della balena, e lasciarla infradiciare all'aria aperta sopra un pendio esposto al sole; l'olio che ne cola vien ricevuto in vasi di scorza, od in otri di pelli di lupo marino. È da osservarsi che noi non abbiamo veduto una sola balena sulla costa occidentale dell'isola; e che questo cetaceo abbonda nell'orientale. Non si può ragionevolmente dubitare che quest'isolani non siano una razza d'uomini assolutamente differente da quella che abbiamo osservato sul continente, sebbene non ne siano separati che da un canale di tre o quattro leghe ostruito da banchi di sabbia e da goemoni; essi hanno contuttociò la stessa maniera di vivere; la caccia e più particolarmente la pesca provvedono quasi interamente alla loro sussistenza. Lasciano incolto il più fertile terreno, e verisimilmente hanno gli uni e gli altri avuto a vile la cura degli armenti, che avrebbero potuto far venire dall'alto Segalieno o dal Giappone. Un medesimo metodo dietetico però ha formato costituzioni ben diverse: è vero che il freddo delle

isole è meno rigoroso nella stessa latitudine di quello dei continenti; ma questa sola causa non può aver prodotto una sì osservabile differenza. Io penso dunque che l'origine dei Bitchys, degli Orotchys e degli altri Tartari della riva del mare fino ai contorni della costa settentrionale del Segalieno, sia comune ad essi con quella dei Kamtschadali, dei Kuriachi, e di quelle specie d'uomini, i quali come i Lapponi ed i Samojedi, sono riguardo alla specie umana, ciò che le loro betule, ed i loro bistorti abeti sono riguardo agli alberi delle foreste più meridionali. Gli abitanti dell'isola Segalieno sono al contrario molto superiori nel fisico ai Giapponesi, ai Chinesi ed ai Tartari Mantcheoux; le loro fattezze sono più regolari, e si avvicinano di più alle forme europee. Del resto è assai difficile d'investigare e di saper leggerè negli archivi del mondo per iscoprire l'origine de' popoli, ed i viaggiatori devono lasciare i sistemi a quelli che leggono le loro relazioni.

Le nostre prime domande furono sulla geografia dell'isola, di cui conoscevamo una parte meglio di loro. Sembra che abbiano l'abitudine di disegnare un terreno; poichè a pri-

mo tratto segnarono la parte che avevamo appunto esplorata, fino in faccia al fiume Segalieno, lasciando un passaggio assai stretto per le loro piroghe. Notarono ogni luogo ove si fermavano la notte a dormire, e gli diedero un nome: finalmente non si può mettere in dubbio che, sebbene distanti dall'imboccatura di questo fiume più di centocinquanta leghe, non ne abbiano tutti una perfetta cognizione; e senza questo fiume che forma il punto di comunicazione con i Tartari Mantcheoux, i quali poi commerciano con la China, i Bitchys, gli Orotchys, i Segalieni, e generalmente con tutti i popoli di queste contrade marittime, avrebbero sì poca cognizione de' Chinesi e delle loro merci, come ne hanno gli abitanti della costa d'America. La loro sagacia si smarrì quando convenne disegnare la costa orientale della propria isola; la segnarono sempre sulla stessa linea da settentrione a mezzogiorno, e parvero ignorare che la direzione ne fosse diversa, dimodochè ci lasciarono de' dubbj, e credemmo un momento che il Capo Crillon ci nascondesse un golfo profondo, dopo il quale l'isola Segalieno continuasse verso mezzogiorno. Questa opinione non era punto veri-

simile. La forte corrente che veniva da levante annunciava un'apertura: ma siccome eravamo in calma assoluta, e la prudenza non ci permetteva di lasciarci deviare dalla corrente, che avrebbe potuto trasportarci troppo presso alla punta, il sig. *de Langle* ed io credemmo di dover mandare a terra un canot, comandato dal sig. *de Vaujuas*, e si diede ordine a quest'ufficiale di salire sul punto più elevato del Capo Crillon, e di farvi i rilievi delle terre che di là scoprisse. Egli tornò prima di notte: il suo rapporto confermò la prima nostra opinione, e restammo convinti che non si può esser mai abbastanza circospetti ed in guardia contro gli errori, quando si vuol render noto un gran paese colla sola scorta di dati tanto vaghi e tanto soggetti ad illusione, quanto quelli che avevamo potuto procurarci. Sembra che questi popoli nel navigare non abbiano riguardo alcuno al cambiamento di direzione. Una caletta lunga quanto tre o quattro piroghe pare loro un vasto porto, ed un braccio d'acqua una profondità quasi incommensurabile: la loro piroga è per essi la scala di comparazione, ed essa non si affonda che a due pollici d'acqua e non ha che due piedi di larghezza.

Il sig. *de Vaujuas*, prima di tornare a bordo, visitò il villaggio della punta, ove fu ricevuto perfettamente bene. Vi fece alcuni cambj, e ci riportò molti salmoni; vi trovò le case meglio fabbricate, e soprattutto più riccamente arredate di quelle della baja d'E-staing: alcune erano fin decorate da grandi vasi verniciati del Giappone. Siccome l'isola Segalieno non è separata dall'isola Chicha che da uno stretto di dodici leghe di larghezza, è più facile agli abitanti delle rive dello stretto di procurarsi le mercanzie del Giappone, che non lo è ai loro compatriotti che sono più a settentrione; questi al contrario sono più vicini al fiume Segalieno, ed ai Tartari Mantcheoux, ai quali vendono l'olio di balena, che forma la base de' loro cambj.

Gl' isolani ch' erano venuti a visitarci si ritirarono prima di notte, e ci fecero capire co' gesti che tornerebbero l'indimani. Erano infatti a bordo allo spuntar del giorno, con alcuni salmoni che cambiarono con accette e coltelli: ci vendettero ancora una sciabola, un abito di tela del loro paese, e parvero veder con dispiacere che ci preparavamo a mettere alla vela. Ci stimolarono molto a pas-

sare il Capo Crillon ed a fermarci in un seno che disegnarono, e chiamarono *Tabouoro*; era questo il golfo d'Aniva.

S'era alzata una brezzolina di greco, e feci perciò il segnale di salpare, e dirigere prima il cammino verso libeccio per passare al largo del Capo Crillon, ch'è terminato da un isolotto o seoglio, verso il quale la marea trasportava con la più gran forza. Dachè l'avemmo passato, fu veduto dalle gabbie un secondo scoglio, che compariva alla distanza di quattro leghe dalla punta verso libeccio: l'ho nomato *il pericoloso*, perchè è a fior d'acqua, ed è possibile che sia coperto in piena marea. Mi diressi per passar sotto vento di questo scoglio e gli girai attorno alla distanza d'una lega. Il mare si frangeva molto intorno ad esso, ma non ho potuto scoprire se fosse per effetto della marea o delle secche che lo circondano. A detta distanza lo scandaglio diede sempre ventitrè braccia; appena l'avemmo passato, l'acqua aumentò, e ci trovammo sopra un fondo di cinquanta braccia, ove la corrente pareva moderata. Fino là avevamo traversato in questo canale delle strisce di marea più forti di quelle del Forno,

6 del Raz di Brest: non se ne trovano però che sulla costa dell'isola Segalieno, o nella parte settentrionale di questo stretto. La costa meridionale verso l'isola di Chicha vi è molto meno esposta; ma vi fummo ballottati da un forte ondeggiamento del largo o di levante che ci tenne tutta la notte nel maggior pericolo di urtarci coll' *Astrolabio*, peroh' era calma assoluta, e non potea timoneggiarsi nè dall'una nè dall'altra fregata. Ci trovammo il giorno dopo un poco più verso mezzogiorno dei nostri calcoli, ma di soli dieci minuti a settentrione del villaggio d'Acqueis, così chiamato dal viaggio del *Kastricum*. Avevamo traversato lo stretto che separa il Gesso dall'Oku-Gesso, ed eravamo vicinissimi al luogo ove gli Olandesi s'erano ancorati presso Acqueis. Questo stretto era stato senza dubbio nascosto ad essi dai nebbioni; ed è verisimile che le cime delle montagne che sono sull'una e l'altr'isola, avessero loro fatto credere che fossero legate insieme da terre basse: dietro questa opinione avevano segnata una continuazione di costa nel lungo stesso in cui noi eravamo passati. Meno questo errore, le particolarità della loro navigazione sono assai esatte. Si fece il rilievo del

Capo Aniva, quasi nel medesimo rombo di quello ch'è indicato sulle carte olandesi. Vedemmo puranco il golfo cui il Kastricum diede il nome stesso d'Aniva, ed è formato dal Capo di tal nome e dal Capo Crillon. La latitudine di questi capi non differì che di dieci in dodici minuti, e la loro longitudine, dal Capo Nabo, di meno d'un grado da quelle da noi determinate; precisione meravigliosa pel tempo in cui fu fatta la campagna del Kastricum. Mi sono imposta la legge di non cambiare alcuno de' nomi dati dagli Olandesi, quando la somiglianza de' rapporti me gli ha fatti scoprire: ma è una circostanza certo assai osservabile che gli Olandesi andando da Acqueis al golfo d'Aniva passassero avanti lo stretto da noi scoperto, senza neppur dubitare, quando si ancorarono ad Aniva, di essere sopra un'altra isola; tanto son simili le forme esterne, i costumi, ed i modi di vivere di questi popoli.

L'indimani il tempo fu bellissimo, ma si fece poco cammino verso levante. Facemmo i rilievi del Capo Aniva verso maestro, e ne vedemmo la costa orientale che risale a settentrione verso il Capo Pazienza, alla latitudine

di 49° . Questo punto fu il termine della navigazione del capitano *Uriès*; e siccome le sue longitudini dal Capo Nabo, sono presso a poco esatte, abbiamo preso la larghezza dell'isola Segalieno fino al quarantanovesimo grado dalla carta olandese, di cui abbiamo verificato un numero di punti sufficienti a farle meritare la nostra fiducia. Il tempo continuò ad esser bello ma i venti di scirocco-levante che soffiavano costantemente da quattro giorni, ritardarono la nostra marcia verso l'isole degli Stati e della Compagnia. La nostra latitudine settentrionale osservata il dì 15 fu di $46^{\circ} 9'$, e la nostra longitudine orientale di $142^{\circ} 57'$. Non vedevamo alcuna terra, e provammo parecchie volte, e sempre invano, di trovar fondo con una lenza di duecento braccia.

Il 16 e il 17. il cielo fu coperto e biancastro, nè il sole comparve; i venti passarono a levante, ed io bordeggiai verso mezzogiorno per avvicinarmi all'isola degli Stati, che scoprimmo perfettamente. Il 19 si fece il rilievo del Capo Troun a mezzogiorno, ed il Capo *Uriès* al S. E. quarto E.: quest'era appunto la plaga di vento in cui dovevamo trovarli secondo la carta olandese, ed i navigatori mo-

dèrni non avrebbero potuto determinarne la posizione con maggiore esattezza.

Il 20 vedemmo l'isola della Compagnia, e riconoscemmo lo stretto d'Uriès, ch'era tuttociò annebbiatissimo. Fu percorsa a tre o quattro leghe di distanza la costa settentrionale dell'isola della Compagnia: essa è arida, senz'alberi nè verdura, e ci parve disabitata, e inabitabile. Osservammo le macchie bianche di cui parlano gli Olandesi: sul principio le prendemmo per neve, ma un più maturo esame ci fece vedere alcune larghe fessure nelle rupi, che avevano il colore del gesso. A sei ore di sera eravamo in faccia della punta grecale di quest'isola, terminata da un Capo assai scosceso, che ho chiamato *Capo Kastrium* dal nome del vascello cui si deve questa scoperta. Vedevamo al di là quattro isolette o scogli, ed a settentrione un largo canale che pareva aperto a greco-levante, e formava la separazione fra le Kurili e l'isola della Compagnia, il di cui nome deve esser religiosamente conservato, e prevalere su di quelli, che possono avergli dato i Russi più di cento anni dopo il viaggio del capitano Uriès.

Il 21, 22 e 23 furono sì nebbiosi che ci

fu impossibile di continuare il nostro cammino a levante a traverso delle Kurili, che non avremmo potuto vedere alla distanza di due cento quaranta braccia. Si restò bordeggiando all'apertura dello stretto, ove il mare non sembrava agitato da alcuna corrente: ma le nostre osservazioni del 23 ci fecero conoscere che ci eravamo inoltrati di 40' verso ponente: questa osservazione fu verificata il dì 24 facendo i rilievi dei punti medesimi che avevamo veduto il dì 21, precisamente dove doveano restarci a tenore della nostra longitudine osservata. Il tempo sebbene nebbiosissimo, ci aveva permesso di far cammino per una porzione di questa giornata, perchè schiarì assai spesso, e si videro, facendone anche i rilievi, le più settentrionali fra le isole dei Quattro-Fratelli, e due punte dell'isola Marikan, che prendevamo per due isole. La più meridionale restava a levante 15° mezzogiorno. Non ci eravamo avanzati da tre giorni che di quattro leghe verso greco, ed i nebbioni s'erano molto addensati; avendo anzi continuato il 24, 25 e 26, fummo obbligati di restar bordeggiando fra queste due isole, delle quali non conoscevamo nè l'estensione, nè la direzione, non avendo la

risorsa, come sulle coste della Tartaria e dell' Oku-Gesso, di scandagliare per conoscere la vicinanza della terra, perchè qui non si trova fondo. Questa situazione, una delle più incommode e delle più noiose della nostra campagna, non finì che il 29. Avendo schiarito, furono scoperte alcune sommità a levante, e mi mossi tosto per avvicinarle. Ben presto cominciarono a scoprirsi le terre basse, e fu riconosciuta l'isola Marikan, ch'io riguardo come la prima delle Kurili meridionali. La sua estensione da greco a libeccio è di circa dodici leghe. Una grossa rupe la termina ad ognuna delle estremità, ed un picco, o piuttosto un vulcano giudicandone dalla forma, s'inalza nel mezzo. Siccome aveva il progetto di uscire dalle Kurili per mezzo del passo che supponeva esistere a settentrione dell'isola Marikan, mi mossi per avvicinar la punta grecale di quest'isola. Ne vedeva due altre a greco-levante ma più lontane, e sembravano lasciar fra loro e la prima un canale di quattro in cinque leghe: ma alle otto di sera i venti passarono a settentrione indebolendosi; il mare essendo molto agitato, fui obbligato di voltar di bordo e di dirigermi a ponente per allon-

tanarmi dalla costa, perchè le ondate ci gettavano verso terra, e non avevamo trovato fondo ad una lega dalla riva con una lenza di duecento braccia. Questi venti di settentrione mi decisero a sboccare dal canale che sta a mezzogiorno dell'isola Marikan ed a settentrione dei Quattro Fratelli; esso mi era sembrato largo: la sua direzione era verso mezzogiorno, parallela presso a poco a quella del canale di Uriès, il che mi allontanava dalla mia strada: ma i venti non mi lasciavano la scelta d'un altro partito, ed i giorni chiari erano tanto rari, che credetti di dover profittare del solo che avevamo avuto da dieci giorni.

Si fece forza di vele nella notte per giungere all'entrata di questo canale; tirava ben poco vento, ed il mare era estremamente grosso. A giorno facemmo il rilievo a scirocco a circa due leghe di distanza della punta a libeccio di Marikan, che chiamai *Capo Rollin* dal nome del nostro chirurgo maggiore; e si restò in calma assoluta senza aver la risorsa di gettar l'ancora, se eravamo trascinati a terra, lo scandaglio non trovando fondo. Fortunatamente la corrente ci trasportava sensibilmente verso il mezzo del canale, ed avanzammo circa cin-

que leghe verso scirocco-levante, senza che vi fosse bastante vento per timoneggiare. Vedevamo a libeccio le isole de' Quattro Fratelli, e siccome da buonissime osservazioni di longitudine ci era permesso di determinarne la posizione, egualmente che quella del Capo Rollin dell'isola Marikan, ci siamo assicurati che la larghezza del canale è di circa quindici leghe. La notte fu bellissima; i venti si fissarono a greco-levante, ed entrammo nel passo col chiaro di luna: l'ho chiamato *canale della Bussola*, e credo che questo canale sia il più bello di tutti quelli che si può incontrare fra le Kurili. Si fece benissimo a cogliere quest'intervallo, poichè il tempo si coprì a mezzanotte, ed il più denso nebbione ci avvolse il giorno appresso a punta di giorno, prima che avessimo la certezza d'avere interamente sboccato. Continuai la bordata di mezzogiorno in mezzo a tali nebbioni, col progetto di avvicinare al primo schiarire le isole situate a settentrione, e di farne i rilievi, se fosse stato possibile fino alla punta di Lopatka; ma i nebbioni erano più costanti qui che sulla costa di Tartaria. Da dieci giorni non si era schiarito che per ventiquattr'ore, e questo

stesso tempo si era passato in calma assoluta; fummo quindi assai felici di profittare della metà d'una bella notte per isboccare.

A sei ore di sera presi la bordata di settentrione verso la terra, da cui non mi supponeva lontano più di dodici leghe, il nebbione restando sempre densissimo. Verso mezzanotte i venti passarono a ponente, ed io mi diressi a levante, aspettando il giorno per avvicinarmi alla costa. Comparve il giorno senza che il nebbione si dissipasse; contuttociò entro la mattina il sole si affacciò per due volte, ed estese il nostro orizzonte per pochi minuti soli ad una o due leghe di distanza: ne fu profittato per prendere le altezze assolute del sole, per conoscere l'ora e concluderne la longitudine. Queste osservazioni ci lasciavano qualche incertezza, perchè l'orizzonte non era terminato; esse contuttociò ci dinotarono che eravamo stati trasportati circa dieci leghe verso scirocco: il che era del tutto conforme ai risultamenti dei differenti rilievi che avevamo fatto il dì innanzi in tempo della calma. Il nebbione ricominciò ostinatamente, e l'indimani fu altrettanto denso: allora siccome la stagione si avanzava, mi decisi ad abbando-

nare l'esplorazione delle Kurili settentrionali, ed a dirigermi verso il Kamtschatka. Avevamo già determinato le più meridionali, ch'erano appunto quelle che avevano lasciato delle incertezze ai geografi. La posizione geografica dell'isola Marikan essendo ben fissata, come anche quella della punta di Lopatka, mi parve impossibile che rimanesse un errore di qualche importanza nella direzione delle isole che sono fra questi due punti; credetti dunque di non dover sacrificare ad una quasi inutile ricerca la salute degli equipaggi, che cominciavano ad aver bisogno di riposo, e che per i continui nebbioni erano infestati da una malsana umidità, malgrado le precauzioni che prendevamo per guarentirneli. Veleggiai in conseguenza verso greco-levante, e rinunziai al progetto che aveva di dar fondo ad una delle Kurili, per osservarvi la natura del terreno ed i costumi degli abitanti: sono certo ch'essi sono il medesimo popolo di quello di Tchoka e di Chicha, secondo le relazioni de' Russi, che hanno dato un vocabolario della lingua di quest' isolani, perfettamente simile a quello che noi abbiamo formato nella baja di Langle. La sola differenza consiste nella maniera con

cui noi abbiamo inteso ed espresso la loro pronunzia, che non può aver suonato egualmente in orecchie russe ed in orecchie francesi. Altronde l'aspetto delle isole meridionali, che avevamo costeggiato assai da vicino, è orribile; ed io credo che la terra della Compagnia, quella dei Quattro Fratelli, l'isole Marikan ec. siano inabitabili. Rupi aride senza verdura, e senza terra vegetabile non possono che servir di rifugio a de' naufraghi, cui dopo nulla rimarrebbe a far di meglio, che a recarsi prontamente alle isole di Chicha o di Tchoka traversando i canali che le separano.

Il nebbione fu tanto ostinato fino al 5 settembre quanto lo era stato prima: ma siccome eravamo al largo, forzammo le vele in mezzo alle tenebre, ed alle sei ore di sera di questo stesso giorno si ebbe un chiarore che lasciò vederci la costa del Kamtschatka. Essa stendevasi dall'O. quarto N. O., a N. un quarto N. O., e le montagne, di cui facemmo i rilievi in questa plaga di vento, erano precisamente quelle del vulcano che sta a settentrione di San Pietro e San Paolo, da cui eravamo lontani però più di trentacinque leghe, poichè la nostra latitudine non era che

di 51° 30'. Tutta questa costa sembrava spaventevole; l'occhio si posava con pena, e quasi con orrore su quelle masse enormi di rupi, che la neve copriva tuttora sul principio di settembre, e che pareva non avessero avuto giammai alcuna vegetazione.

Si camminò verso settentrione. Nella notte i venti passarono a maestro. Il giorno appresso il tempo continuò ad esser chiaro. Avevamo avvicinata la terra, che sembrava assai amena veduta da presso, e la base di queste enormi cime, coronate da eterni ghiacci, era smaltata dalla più bella verdura, in mezzo alla quale vedevamo innalzarsi diversi gruppi d'alberi.

Il dì 6 alla sera fu scoperta l'entrata della baja d'Avatschia, o San Pietro e San Paolo. Il faro che i Russi hanno innalzato sulla punta orientale di questo ingresso non fu acceso nella notte: il governatore ci disse il giorno dopo che aveva fatto de' vani sforzi per mantener la fiamma, avendo continuamente il vento estinto lo stoppino del fanale, che non era riparato se non da quattro tavole di abete mal connesse. Il lettore comprenderà che questo monumento, degno del Kamtschatka non

è stato copiato da alcuno dei fari dell' antica Grecia , dell' Egitto , o dell' Italia ; ma bisognerebbe altresì risalir forse ai tempi eroici che hanno preceduto l' assedio di Troja per trovare un' ospitalità tanto affettuosa quanto quella che viene esercitata in questo paese sì selvaggio. Entrammo nella baja il dì 7 a due ore dopo mezzogiorno. Il governatore venne cinque leghe incontro a noi nella sua piroga , e sebbene la cura del fanale lo avesse occupato tutta la notte , egli s' imputava là colpa di non esser potuto riescire a tenere acceso lo stoppino. Ci disse ch' eravamo annunziati da molto tempo , e che credeva , che il governor generale della penisola , ch' era aspettato fra cinque giorni a San Pietro e San Paolo , avesse delle lettere per noi.

Appena avevamo dato fondo , che vedemmo montare a bordo il buon curato di Paratouunka con la moglie e tutti i suoi figli. Fin d' allora prevedemmo , che potremmo veder comparire , e che ci sarebbe facile di rimettere in iscena una parte dei personaggi di cui trattasi nell' ultimo viaggio di *Cook*.

CAPITOLO XXI.

Supplimento ai capitoli precedenti. — Nuove particolarità sulla costa orientale della Tartaria. — Dubbio sulla pretesa pesca delle perle di cui parlano i Gesuiti. — Differenze fisiche fra gl' isolani di queste contrade, ed i continentali. — Povertà del paese. — Impossibilità di farvi alcun commercio utile. — Vocabolario degli abitanti dell' isola Tchoka o Segalieno.

LA nostra navigazione da Manilla fino all' isola Quelpaert, sulla costa meridionale della Corea non era nuova per noi; poichè gli Olandesi fanno da lungo tempo il commercio del Giappone, ed ogni anno mandano uno o due vascelli a Nangasacki; ignoro però se dirigano il loro cammino per il canale di Formosa o se passino a levante di quest' isola. Mi è stato assicurato che i capitani, prima di partir da Batavia, giuravano di tener segrete le particolari notizie della loro navigazione, e di non permettere ad alcuno di copiar le carte

manoscritte che loro venivano consegnate: Una simile precauzione non additerebbe per avventura che gli altri Europei sarebbero egualmente ricevuti al Giappone e potrebbero trafficarvi in loro concorso? o la prestazione di questo giuramento non è fors' altro che un uso antico, che si è negligentato di riformare?

Checchè ne sia, crediamo che sia giunto il momento in cui sia tolto ogni velo che copriva le particolari navigazioni: l'arte de' navigatori ha fatto troppi progressi ne' tempi recenti per poter esser poi arrestata da sì fatti ostacoli. Ben presto la geografia non sarà più una scienza problematica, divenendo inutile lo spirito di discussione e di critica, quando tutti i punti principali saranno assoggettati ad esatte determinazioni di latitudine e di longitudine; e siamo vicini al momento in cui tutti i popoli conosceranno l'estensione de' mari che li circondano, e delle terre che abitano. Quantunque i mari di Tartaria che abbiamo esplorato formino il confine del continente più anticamente abitato, essi erano tanto poco noti agli Europei quanto lo stretto d'Anian, o l'arcipelago di San Lazaro, ed i Gesuiti le cui relazioni hanno fatto sì ben conoscere la China

non aveano potuto dare alcuno schiarimento sulla parte orientale di questo vasto impero. Non era stato permesso a quelli che facevano il viaggio della Tartaria di avvicinarsi alle spiagge del mare; questa precauzione, e la proibizione mantenuta sempre dall'imperator del Giappone di navigare a settentrione de' suoi stati, erano un motivo di credere che questa parte d'Asia nascondesse tali ricchezze che la politica giapponese e cinese temesse di render note agli Europei. Le notizie riportate ne' precedenti capitoli avranno provato al leggitore, che la costa della Tartaria orientale è ancor meno abitata della settentrionale d'America. Separata in qualche modo dal continente per mezzo del fiume Segalieno, il di cui corso è quasi parallelo alla di lei direzione, e da inaccessibili montagne, non è mai stata visitata dai Chinesi e dai Giapponesi che verso le estremità dalla parte del mare; il piccolissimo numero d'abitanti che vi s'incontra trae la propria origine dai popoli che sono al settentrione dell'Asia, e nulla hanno di comune su questo proposito con i Tartari Mantcheoux, ed ancor meno cogli isolani dell'Oku-Gesso, del Gesso, e delle Kurili. Si

comprende che un tal paese addossato a montagne distanti meno di venti leghe dal lido del mare non può avere fiumi considerabili; il Segalieno che sta dall'altra parte riceve tutte le acque che hanno la divergenza a ponente; quelle che scorrono verso levante si dividono in ruscelli in tutte le valli, e non v'ha paese meglio irrigato, nè d'una freschezza più deliziosa in tempo della bella stagione. Non credo che giunga a tre mila abitanti il numero totale degl'individui componente le piccole popolazioni di questa contrada, dalla punta su cui abbiamo preso terra, ai 42°, fino alla baja di Castries nelle vicinanze dell'imboccatura del fiume Segalieno. Questo fiume che i Tartari Mantcheoux hanno disceso in piroga fino al mare, donde si sono sparsi sulle coste a settentrione ed a mezzogiorno, forma la sola strada aperta al traffico coll'interno: essa è per verità molto frequentata in oggi; non v'ha forse un solo individuo su questa parte del continente, e sulle isole di Gesso, e d'Oku-Gesso che non conosca il Segalieno, come gli abitanti dell'Egitto e della Giudea conoscevano il Nilo. Ma il commercio non si fa se non che alla distanza di otto o dieci giornate nella

parte superiore di questo fiume; sembra perciò che la di lui imboccatura come quella del Gange, offra delle rive disabitate, e ciò debbesi attribuire indubitatamente alla sterilità del paese, ch'è quasi tutto inondato, coperto di paludi, ed inabile perciò a somministrare una sussistenza salubre agli armenti, precipua ricchezza de' Tartari. Ho detto che i Gesuiti avevano sparso che si faceva una pesca di perle su questa costa. Noi abbiamo trovato in fatti delle ostriche che ne contenevano: ma confesso che non saprei dove situar questa pesca, a menochè non sia su i confini della Corea, o all'imboccatura del Segalieno; ed allora supporrei che per nulla sia paragonabile a quelle di Bassora, o del golfo Monaar che occupano cinque o sei mila persone. Può darsi che qualche famiglia di pescatori si riunisca per cercar perle, e che le cambino dopo per nankin, ed altri articoli di commercio della China di poco valore: ho provato contuttociò a mostrare ai Bitchys ed agl' isolani dell' Oku-Gesso delle perle false, perfettamente imitate, e non mi sono accorto che ne siano stati più colpiti che dalle avemarie ordinarie di vetro.

Si prenderebbe la più falsa idea di questo

paese, se si supponesse che vi si possa ab-
bordare dai fiumi che vengono dall'interno, e
che i Chinesi vi facciano qualche commercio.
Abbiamo percorso la costa assai da vicino,
sovente a tiro di cannone, senza vedere alcun
villaggio. Abbiamo veduto alla baja di Ternai,
gli orsi, le damme, i cerbiatti, pascere come
animali domestici, ed alzando la loro testa,
guardar con meraviglia l'arrivo de' nostri va-
scelli nella baja. Un sepolcro ed alcuni alberi
bruciati indicavano soltanto che questi paesi
avevano degli altri abitatori. La baja di Suffren
non era meno deserta. Venticinque o trenta
persone pareva che componessero la popolazione
della baja di Castries, che avrebbe potuto
contenerne mille.

I nostri naturalisti non hanno trovato sulla
spiaggia del mare, ed all'imboccatura de' fiumi,
nè piriti, nè pezzi di miniera rotolati,
nè grani d'oro seminati nella sabbia, nulla fi-
nalmente che indichi un paese che abbia me-
talli. Abbiamo incontrato selci, calcedonie,
cristalli di spato, zeoliti, porfido, e quantità
di materie vulcaniche che contenevano pochis-
simo sciorlo, ma molte cristallizzazioni assai
belle, ed incrostature che si trovano frequen-

temente nelle lave de' vulcani estinti. La costa dell' Oku-Gesso, che forma la parte orientale del canale di Tartaria, è ancor più fertile in piante di quella del continente che le è opposta: mi è sembrato che la vegetazione vi avesse maggior forza, ma non perciò gl'isolani vi stancavano di più il terreno. Il règno animale provvede quasi interamente alla loro sussistenza; non potendosi contare poche cipolle di saranna, e d'aglio che le donne fanno seccare, e che trovano sull'estremità de' boschi. Sono portato a credere dipiù che la caccia sia per questi popoli piuttosto un divertimento che una fatica; il pesce fresco o secco forma la base del loro nudrimento, come il grano in Europa. Due cani che m'erano stati dati alla baja di Castries, ricusarono sulle prime di mangiar la carne, e si gettarono sul pesce con una voracità, che non può venir rassomigliata se non a quella de' lupi che abbiano sofferta una lunga fame. La sola necessità gli ha accostumati a poco a poco ad altri alimenti.

Alcune pelli d'orso e d'alce di cui questi popoli erano vestiti, non mi lasciano dubbio, ch'essi non facciano la caccia di questi ani-

malì nell'inverno: ma i continentali sono generalmente troppo deboli, per osare di attaccarli coi loro dardi; ci hanno fatto comprendere coi cenni che tendevano ad'essi delle insidie, attaccando un'esca ad un arco assai teso: l'animale divorando quell'esca fa scoccare un grilletto che vibra un dardo diretto verso l'esca medesima. Gl'isolani, più generosi perchè più robusti, sembravano superbi di parecchie cicatrici che si compiacevano a mostrarci, facendoci comprendere che avevano combattuto cogli orsi con de' piuoli dopo averli feriti coi dardi.

Le piroghe sono fatte d'un abete scavato, e possono contenere sette in otto persone. Essi vi manovrano con remi leggerissimi, ed intraprendono sopra questi fragili bastimenti, viaggi di duecento leghe dall'estremità meridionale dell'Oku-Gesso, e del Gesso dai 42°, fino al fiume Segalieno ai 53°: non si allontanano però mai da terra un tiro di pistola, eccetto quando traversano il mare da un'isola all'altra, ed aspettano allora la calma assoluta. Il vento che segue sempre la direzione del canale non getta mai le ondate sulla riva; di sortechè si può abbordare in tutti i seni,

come nelle rade le meglio chiuse: ogni sera spingono le loro piroghe sulla sabbia della riva; portano seco delle scorze di betule, le quali con alcuni rami di abete servono ad essi per costruire sul momento una capanna. Ruscelli pieni di sermoni offrono ad essi una sicura sussistenza; ogni padrone di piroga ha la sua caldaja, il suo trepiede, il suo fucile, e la sua esca. In qualunque luogo abbordino, la capanna è innalzata, il pesce preso, e la cucina fatta un' ora dopo la discesa. Questa navigazione è tanto sicura quanto quella del canale di Linguadoca; arrivano in un numero di giorni determinato, e si fermano tutte le sere nelle stesse cale, e presso i medesimi ruscelli. Segnarono sulla nostra carta il numero delle loro stazioni dal Capo Crillon fino al fiume Segalieno, e ne risulta che facevano undici leghe al giorno. Sebbene le loro piroghe non abbiano nè alberi, nè antenne, attaccano qualche volta una camicia a due remi in croce, e vanno così a vela con minor fatica che a remi. Si veggono vicino ai villaggi delle piroghette per uno o due uomini soli; esse non servono pei lunghi viaggi, ma sono destinate per entrare ne' ruscelli ove fanno la loro pe-

sca. La leggerezza n'è tale, che quando il fondo non ha che dodici o quindici pollici d'acqua, essi si servono di piccole stampelle in vece di pertiche, e stando seduti, spingono sul fondo, e comunicano al loro batello una grandissima velocità: quando l'acqua è più profonda, manovrano allora in queste piccole barche con le pagaje. Gli usi ed i costumi dei due popoli non differiscono che di gradi insensibili: la stessa maniera di vivere, la stessa architettura navale e civile, lo stesso rispetto pe' vecchi. Ma in questo parallelo, io sono convinto che i Tartari la vincono sul morale, e gl' isolani sull' industria, e principalmente sul carattere e sulle altre virtù che vanno unite all' opinione delle proprie forze. Ci è sembrato di trovare nell' Oku-Gesso una distinzione di stato che non esiste in Tartaria: vi era un uomo in ogni piroga col quale gli altri non si associavano, non mangiava con essi, e pareva assolutamente loro subalterno: abbiamo sospettato che potesse esser schiavo: non è che una semplice congettura, ma egli era certo d' un rango molto inferiore agli altri.

I Gessani e gli Oku-Gessani hanno un og-

getto di commercio assai considerabile, che manca assolutamente ai Bitchys ed agli Orotchys, cioè l'olio di balena. Questo cetaceo abbonda sulla costa orientale delle loro isole, ove ne abbiamo veduto un numero tanto grande quanto nello stretto di le Maire, senza averne veduto un solo nel canale di Tartaria. La comunicazione più diretta degl'isolani col Giappone dà un'aria di opulenza alle suppellettili delle loro capanne, che non trovasi sul continente, eccetto le tombe, per le quali i Tartari riservano tutte le loro ricchezze: non abbiamo ritrovato presso i Segalieni alcun monumento di tal genere tanto decorato. Abbiamo osservato, come nella baja di Castries, de' simulacri sospesi al soffitto delle loro capanne: il padrone d'una delle piroghe della baja di Crillon, cui aveva dato una bottiglia d'acquavite, nè gettò, prima di partire, alcune gocce nel mare, facendoci capire che questa libazione era un'offerta che indirizzava all'Essere supremo. Sembra che in questi luoghi il cielo serva di volta al suo tempio, e che i capi di famiglia siano i suoi ministri.

E facile di concludere da questa relazione che niun motivo di commercio può indurre

gli Europei a frequentar questi mari; un poco d'olio di balena e del pesce secco, o fummicato con qualche pelle d'orso o d'alce sono ben piccoli articoli d'esportazione per coprir le spese di sì lungo viaggio; devo anche aggiungere per massima generale, che non v'è a lusingarsi di far un gran commercio se non con una grande nazione; e se questi oggetti fossero di qualche importanza, non si giungerebbe a complearne il carico di un vascello di trecento tonnellate in queste differenti coste, che hanno un'estensione di più di mille leghe. Sebbene il sermone secco della baja di Castries mi sia sembrato di buona qualità, e che mi fosse stato possibilissimo di comperarne, confesso che me ne feci uno scrupolo, temendo che quest'infelici non ci vendessero la loro provvisione d'inverno, e che non morissero di fame in quella stagione.

Non abbiamo mai veduta alcuna lontra di mare; abbiamo mostrato ad essi qualcuna delle nostri pelli, e ci è sembrato che queste pellicce fossero loro incognite, e pareva che non vi attaccassero maggior pregio che a quelle dei lupi marini colle quali si fanno i stivali. È probabile che questo anfibia non si trovi

che nella parte orientale delle Kurili settentrionali; il che indica che la sua vera patria è a levante dell'Asia, verso le coste d'America, ove, come l'ho di già detto, è sparso in gran quantità dalla punta d'Oonolaska fino a San Diego sulla costa occidentale della California. Leggendo le diverse relazioni che aveano destato delle idee ben false sul vasto paese che abbiamo percorso, vi si trova qualche verità qua e là, ma era assai difficile distinguierla. Il padre *des Anges* aveva certamente conosciuto questi popoli, ed è esatta la descrizione che fa di questa contrada, ma collocato nell'estremità meridionale del Gesso, in faccia al Giappone, non avea nè potuto abbracciare nè osato supporre una sì grande estensione di paese, e lo stretto di Tessoj di cui parla, che gl'isolani gli dissero esser pieno d'erbe marine, e sì vicino al continente che si vede ad occhio nudo un cavallo pascere sull'altra riva, non è altro che il fondo del golfo, in cui noi siamo penetrati, e d'onde abbiamo veduto la punta Boutin sull'isola dell'Oku-Gesso, avanzarsi verso il continente, e finire verso il mare, come un banco di sabbia d'una tesa o due d'elevazione. Le re-

lazioni di *Kœmpfer*, e le lettere del padre *Gaubil* contengono pur anco qualche verità; ma l'uno e l'altro riportavano quello che i Giapponesi o i Tartari aveano lor detto, e si erano imbattuti con uomini troppo ignoranti, per poter creder esatti i loro rapporti. I Russi finalmente negavano l'esistenza di queste due isole, più considerabili delle isole Britanniche; essi le confondevano con le Kurili, e non supponevano alcuna terra intermediaria fra queste isole e il continente dell'Asia (1). In questa ipotesi i mari del Giappone e della Corea erano aperti ai loro vascelli d'Okhotsk: ma questa supposizione avrebbe annientato il viaggio degli Olandesi nel 1654, e noi osiamo

(1) *Sebbene non possa suporsi che voglia cercarsi un giorno di togliere l'onore ai navigatori francesi dell'importante scoperta della terra di Gesso, o isola Chicha, giova avvertire che fra gli altri argomenti, si rileva chiaramente da un passo della relazione russa di Kracheninikoff al ritorno d'un viaggio dal Kamtschatka, che i Russi ignoravano perfettamente l'esistenza di quest'isola, confondendola col Giappone. (Vedasi all'uopo la suddetta relazione, pag. 34, secondo paragrafo del primo vol. in 4.)* (N. del C.)

assicurare che la navigazione del capitano *Uriès*, è la più esatta che abbia potuto farsi in un tempo in cui i metodi d'osservazione erano assai grossolani. Pare che gli Olandesi cercassero di compensare questo svantaggio coll'attenzioni le più minuziose sui calcoli del cammino e sull'esattezza de' rilievi. Se lo stretto che noi abbiamo scoperto sfuggì alle loro ricerche, gli uomini di mare che conoscono i paraggi nebbiosi ne saranno poco sorpresi. La latitudine e la longitudine di questo stretto sono state determinate nel nostro viaggio in un modo sì preciso, che non v'ha più difficoltà almeno per penetrare ne' mari della Corea da questo passo. Il picco di *Langle* alto più di mille e duecento tese dal livello del mare, che può vedersi alla distanza di quaranta leghe in tempo sereno, è un eccellente punto per riconoscere la costa meridionale di questo canale, che convien radere preferibilmente a quella di settentrione perchè le correnti vi sono più moderate. La cognizione precisa della geografia di questa parte del continente, che le fatiche della nostra campagna avranno procurato alla Francia ed alle altre nazioni d'Europa, potrà divenire d'un' utilità più pros-

sima per i Russi, che forse avranno un giorno una gran navigazione a Okhotsk, e faranno fiorire le arti e le scienze dell'Europa in queste contrade abitate oggi da poche orde di Tartari erranti, e più particolarmente dagli orsi, ed altri animali delle foreste.

Non tenterò di spiegare come il Gesso, l'Oku-Gesso, e tutte le Kurili siano popolate d'una razza d'uomini differente da quella dei Giapponesi, de' Chinesi, de' Kamtschadali, e de' Tartari, dai quali gli Oku-Gessani non sono separati a settentrione che da un canale poco largo e poco profondo. Nella mia qualità di viaggiatore riporto i fatti, ed indico le differenze: altri molti ridurranno questi dati a sistema. Quantunque io non abbia abbordato alle Kurili son certo, secondo le relazioni dei Russi, e secondo l'identità del linguaggio dei Kuriliani con quello il cui vocabolario termina questo capitolo, che gli abitanti delle Kurili e quelli del Gesso, e dell'Oku-Gesso hanno un'origine comune. I loro costumi, e la loro maniera di vivere differiscono anche pochissimo da quella dei continentali; ma la natura ha impresso una differenza sì decisa nel fisico di questi due popoli, che questo impronto, me-

glio d'una medaglia o di qualunque altro monumento, forma una prova incontrastabile che questa parte del continente non ha popolato certo quelle isole, e che i loro abitanti sono una colonia fors'anco straniera all'Asia. Sebbene l'Oku-Gesso stia a più di cento cinquanta leghe di distanza all'occidente delle Kurili, e che sia impossibile di fare questa traversa con sì fragili bastimenti, come le loro piroghe d'abete, possono contuttociò comunicare insieme con facilità, poichè tutte queste isole, separate fra loro da canali più o meno larghi, formano una specie di circolo, e niuno di questi canali presenta un'estensione di quindici leghe: sarebbe dunque possibile d'andare in piroga dal Kamtschatka all'imboccatura del fiume Segalieno, seguendo la catena di quest'isole, fino all'isola Marikan, e passando da questa a quelle dei Quattro-Fratelli, della Compagnia, degli Stati, del Gesso, ed infine dell'Oku-Gesso, e di toccar così i confini della Tartaria russa. Si pronunzierebbe però inutilmente presso tutti quest'isolani i nomi di Gesso, e d'Oku-Gesso che probabilmente sono Giapponesi; nè i Tartari, nè i pretesi Gessani, ed Oku-Gessani ne hanno alcuna cogni-

zione. Questi danno alla loro isola il nome di *Tchoka*, ed al Gesso quello di *Chicha*. Questa confusione di nomi nuoce molto ai progressi della geografia, o almeno affatica inutilissimamente la memoria; io credo che quando i nomi del paese sono conosciuti, debbono essere religiosamente conservati, ed in mancanza di essi, quelli che sono stati dati dai più antichi navigatori: questo piano di cui mi sono fatto una legge, è stato fedelmente seguito nelle carte che sono state formate in questo viaggio, e se si è abbandonato qualche volta, non è che per pura ignoranza e mai per la vana e ridicola gloria d'imporre un nuovo nome.

*Vocabolario degl' abitanti dell' isola Tchoka,
formato alla baja di Langle.*

Alcune parole della lingua degli abitanti di *Tchoka* hanno la pronunzia gurgitale, ma essa deve esser dolce, e rassomigliare a quella delle persone che frastagliano leggermente l'*r*: io l'ho espressa coll'*eh*. Il *gs*, che si trova al principio di alcune parole serve ad esprimere un certo fischio ch'è necessario di far

sentire prima d'articolare le sillabe che lo seguono (1).

Nomi delle parti principali del corpo umano.

TCHOKA.	ITALIANO.
<i>Chy</i>	occhio, gli occhi.
<i>Tara</i>	le ciglia.
<i>Quechetau</i>	la fronte.
<i>Etou</i>	il naso.
<i>Notamekann</i>	le gote.
<i>Tsara</i>	la bocca.
<i>Yma</i>	i denti.

(1) *Convien pure avvertire che tanto nel seguente vocabolario, che nei precedenti si è conservata alle voci estere l'ortografia francese. Sarebbe quindi possibile che dette voci scritte alla maniera francese, dovessero pronunziarsi (per cogliere la pronunzia degli abitanti di Tshoka) colle regole medesime con cui si legge il francese. Per esempio l'occhio che in lingua di Tchoka è scritto da la Pérouse chy sarà stato forse pronunziato da quegli abitanti sci, e così la fronte in vece di quechetau com'è scritto, sarà stato forse pronunziato dagl'indigeni, e sarebbe da pronunziarsi da noi, chescetò, ec.*

(N. del T.)

<i>Aon</i>	la lingua.
<i>Mochtchiri</i>	il mento.
<i>Tèhé</i>	la barba.
<i>Qs-chara</i>	le orecchie.
<i>Chapa</i>	i capelli.
<i>Ochetourou</i>	la nuca.
<i>Saitourou</i>	il dorso.
<i>Tapinn ehinn</i>	la spalla.
<i>Tacts sonk</i>	il braccio.
<i>Tay</i>	il cubito.
<i>Tay ha</i>	il pugno.
<i>Tay pompè</i>	la mano, e le dita in generale.
<i>Tchouai pompè</i>	il pollice.
<i>Khouaime pompè</i>	l'indice.
<i>Kmoche kia pompè</i>	il medio.
<i>Otsta pompè</i>	l'anulare.
<i>Para pompè</i>	il mignolo.
<i>Tchame</i>	il davanti, e il di so- pra del petto.
<i>Toho</i>	le mammelle.
<i>Hore</i>	il ventre.
<i>Tsiga</i>	parti naturali dell'uomo.
<i>Chipouille</i>	parti naturali della don- na.
<i>Assoroka</i>	le natiche.

<i>Ambe</i>	le coscie.
<i>Aouchi</i>	le ginocchia.
<i>Tcheai</i>	il garretto , o piega del ginocchio.
<i>Aïmaitsi</i>	le gambe.
<i>Oatchika</i>	la polpa della gamba.
<i>Acouponè</i>	i malleoli , o noci del piede.
<i>Paraourè</i>	il di sopra dei piedi.
<i>Otocoukaïon</i>	le calcagna.
<i>Ouraipo</i>	la pianta de' piedi.
<i>Kaima pompèam</i>	il pollice de' piedi.
<i>Tassou pompèam</i>	il dito allato al pollice.
<i>Tassou ha pompèam</i>	il medio.
<i>Tassouam</i>	per il quarto , ed il mignolo.

Nomi di diversi oggetti

<i>Tchoka</i>	nome della grand' isola che abitano.
<i>Tanina</i>	altro nome che danno a questa terra , ma il maggior numero l' ha chiamata <i>Tchoka</i> .

<i>Chicha</i>	nome d' un' isola o d' un popolo ch' essi indi- cano a mezzogiorno della terra di Tchoka.
<i>Mantcheoux</i>	popoli della Tartaria vi- cini al fiume Amur o Segalieno, ed all'i- sola Tchoka. Gl' iso- lani indicarono questi popoli a maestro, e mostrarono che i va- scelli potevano pas- sare nel canale che li separa.
<i>Tchoiza</i>	il mare.
<i>Kaïani, o Kahani</i> . .	naviglio, vascello.
<i>Hocatoùrou</i>	piroga.
<i>Tacôme</i>	scalmò (1) di piroga.
<i>Oukannessi</i>	remi, o pagaie.
<i>Kock-koum</i>	piccolo vaso quadrato di scorza di betula, e munito d' una coda. Serve a bere, ed a

(1) *Caviglie che servono a tenere i remi al loro posto.*
(N. del T.)

	votar l' acqua dalle piroghe.
<i>Ouachekakai</i> . . .	sorta di pala di legno , inserve a gettar l' acqua dalle piroghe.
<i>Turette</i> . . .	lunghissima e forte cor- reggia di sei in otto linee di larghezza: serve principalmente a legare le piroghe.
<i>Soitta</i> . . .	banco di piroga.
<i>Moncara</i> . . .	accetta di ferro. (1) (m)
<i>Ho</i> . . .	gran lancia di ferro da- maschinata (m).
<i>Couhou</i> . . .	arco.
<i>Haï</i> . . .	dardi ordinarij , di ferro a lingua di serpente, alcuni dentati , ed al- cuni uniti (m).
<i>Tassehaï</i> . . .	dardi forcuti a due pun- te , egualmente di fer- ro (m).

(1) Il segno (m) indica gli oggetti che vengono loro somministrati dai Tartari Mantcheoux coi quali trafficano. (N. di la P.)

<i>Etanto</i>	dardi di legno , col capo a mazza.
<i>Tassiro</i>	gran scimitarra (m).
<i>Matsirainitsi , e makiri</i>	piccolo coltello con guaina: esso è sospeso alla cintura di cuojo che serve a tener incrociate le loro camicie (m).
<i>Matsirè</i>	nome che danno al nostro coltello con guaina.
<i>Hakame</i>	grosso anello di ferro , di piombo , di legno , o di dente di vacca marina : strumento spinto con forza nel pollice della mano sinistra (m).
<i>Kaine</i>	ago da cucire.
<i>Tchikotampè</i>	le nostre cravatte , o fazzoletti.
<i>Achka</i>	cappello , o berretta.
<i>Tobéka</i>	pelle di vitello marino a foggia di lunga camicia.

- Achtoussa* casacca tessuta di scorza
fina di betula artifi-
ciosamente preparata.
- Sétarouss* gran casacca, o pa-
strano di pelle di cane.
- Tetarapé* sorta di camicia di stof-
fa grossolana, ed or-
nata d' un' orlatura di
nankin turchino al
basso, ed al collo.
- Otoumouchi* piccoli bottoni di giub-
ba, di rame giallo,
con testa tonda (*m*).
- Ochss* calze, o stivaletti di
pelle, cuciti alle scar-
pe.
- Tchirau* scarpe di forma cinese
che finiscono in una
punta assai incurvata
in alto.
- Mirauhau* piccolo sacco di cuojo
a quattro corni in-
volute; tien luogo ad
essi di tasca, ed è
sospeso alla cintura
di cuojo.

- Tcharompè* . . . orecchini, comunemente composti da sei in otto avemarie di vetro turchino (*m*). . .
- Tama* . . . margheritine turchine isolate. Tutti i popoli in istato di natura hanno un gusto deciso, e di preferenza per questo color turchino.
- Hjèrachtchinam* . . grande e forte stuoja sulla quale sedono, e dormono.
- Achkakaroupè* . . ombrellino, o paravista in forma di ventaglio, che guarentisce dal sole gli occhi de' vecchi.
- Hounechi* . . . il fuoco.
- Tamoui* . . . un cane.
- Taipo* . . . uno schioppo.
- Nintou* . . . secchia da cavar acqua, di scorsa di betula, della forma delle nostre, col suo manico.
- Ouachka* . . . acqua dolce.
- Chichepo* . . . acqua del mare.

<i>Abtka</i>	cordicella.
<i>Sorompè</i>	cucchiaione di legno.
<i>Chouhou</i>	caldaja di rame (<i>m</i>).
<i>Nissy</i>	pertica, o bacchetta.
<i>Pouhau</i>	capanna, o casa.
<i>Nioupouri</i>	molte case, o villaggio.
<i>Qho</i>	la pianura ove sono in-
	nalzate queste case.
<i>Naye</i>	fiume che scorre in que-
	sta stessa pianura.
<i>Tsouhou</i>	il sole.
<i>Hourara</i>	il firmamento.
<i>Hourara haùne</i>	le nuvole.
<i>Tébaira</i>	il vento.
<i>Oroa</i>	il freddo.
<i>Tebairouha</i>	l' inverno, o stagione
	della neve.
<i>Chouman</i>	pietra, termine generico.
<i>Ni</i>	tronco d' albero, e le-
	gna in generale.
<i>Qs-sieheché</i>	tavola d' abete.
<i>Toche</i>	scorza di betulla greg-
	gia, in grandi pezzi.
<i>Choulaki</i>	musco, pianta.
<i>Otoroutchina</i>	erbaggi in generale, o
	praterie.

<i>Tsiboko</i>	appio, o sedano selvatico.
<i>Mahouni</i>	la pianta di rose naturali.
<i>Taroho</i>	fiore di detta pianta, volgarmente chiamata <i>rosa canina</i> .
<i>Mahatsi</i>	sorta di tulipano.
<i>Pech koutou</i>	angelica, pianta.
<i>Tsita</i>	uccello in generale, o canto d'uccello.
<i>Qs-lari</i>	piuma d'uccello.
<i>Etouchka</i>	gracchia, sorta di corvo.
<i>Tsikaha</i>	rondinella comune.
<i>Mâchi</i>	goelando, uccello palmipede della spiaggia marina.
<i>Omoch</i>	mosca comune; a due ale, o <i>diptero</i> .
<i>Mocomaië</i>	gran cama di specie comune, conchiglia bivalva.
<i>Pipa</i>	gran tellina-madrepierla, conchiglia <i>idem</i> .
<i>Otassi</i>	<i>grondino</i> , specie di pesce.

- Toukotchich* il salmone.
- Emoè* pesce in generale, o il
nome particolare di
una specie di barbio.
- Chaubouñ* specie di carpio, o pe-
sce del genere del
carpio.
- Pauni* resta, o colonna spi-
nale de' pesci, che
fanno arrostitire alla
gratella, e conservano
in mucchj.
- Chidarapè* latti, uova, e nuotatoj
di pesci, che con-
servano egualmente.

Alcune parole usuali

- Hé e hi* sì.
- Hya* : no.
- Houaka* no, questo non si può,
non posso, o non
voglio.
- Ta-sa* chi? che? cos'è? pro-
nome interrogativo.

Tap o tapè . . . questo, quello, questa
qui, quello là : pro-
nome dimostrativo.

Coukaha . . . venite qui.

Ajbè . . . azione di mangiare.

Cbuha . . . bere.

Mouaro . . . coricarsi o russare.

Etarò . . . dormire.

Nomi de' numeri.

Tchiné . . . uno.

Tou . . . due.

Tché . . . tre.

Yné . . . quattro.

Aschné . . . cinque.

Yhampé . . . sei.

Araouampé . . . sette.

Toubi schampé . . . otto.

Tchinébi schampé . . . nove.

Houampé . . . dieci.

Tchinebi kassma . . . undici.

Toubi kassma . . . dodici.

Tchébi kassma . . . tredici.

Tom. III.

8

<i>Ynébi kassma</i> . . .	quattordici.
<i>Aschnébi kassma</i> . .	quindici.
<i>Yhambi kassma</i> . . .	sedici.
<i>Araouambi kassma</i> . .	diciassette.
<i>Touhi schampi kassma</i>	diciotto.
<i>Tchinébi schampi kas-</i> <i>ma</i>	diciannove.
<i>Houampébi kassma</i> . .	venti.
<i>Houampébi kassma</i> <i>tckine-ho</i>	trenta.
<i>Yné houampé touch-ho</i>	quaranta.
<i>Aschné houampé ta-</i> <i>ich-ho</i>	cinquanta.
<i>Tou aschné houampé</i> <i>taich-ho</i>	cento.

Se in questa lingua v'è qualche differenza dal singolare al plurale la pronunzia non lo esprime.

Non ho nè veduto ballare, nè inteso cantare quest'isolani, ma tutti sanno cavare de' suoni assai grati dal maggior cēspo di un gran sedano, o da una specie d'euforbio, aperto alle due estremità; vi soffiano dalla parte del buco più piccolo: questi suoni imitano assai bene i tuoni raddolciti della trombetta. L'aria

che suonano è indeterminata; è una continuazione di tuoni alti e bassi, la di cui totalità può arrivare ad un'ottava e mezza o due ottave, cioè a dodici o sedici note. Non abbiamo conosciuto ad essi altro strumento musicale.

CAPITOLO XXII

Ancoraggio nella baja d'Avatska. — Obbligante accoglienza del tenente Kaborof. — Arrivo del sig. Kasloff-Ougrenin, governatore d'Okhotsk, al porto di San Pietro e San Paolo. — Lo seguono a bordo il sig. Schmaleff, e l'infelice Ivachkin che c'ispira il più vivo interessamento. Benevolenza officiosa del governatore a nostro riguardo. — Ballo dei Kamtschadali. — Un corriere che giunge da Okhotsk ci reca le nostre lettere di Francia. — Scopriamo la tomba del sig. de la Croyère, e poniamo tanto su di essa quanto su quella del capitano Clerke un'iscrizione incisa in rame. — Nuove viste amministrative del sig. Kasloff relative al Kamtschatka. — Otteniamo il permesso di mandare il nostro interprete in Francia con i nostri pieghi. — Partenza dalla baja d'Avatscha.

NON eravamo ancora afforcati dinanzi al porto di San Pietro e San Paolo, quando ricevemmo la visita del *toyon*, o capo del vil-

laggio, e di molti altri abitanti; ci recavano tutti qualche dono in salmoni, o razze, e ci offrivano i loro servigi per andar a caccia d'orsi, o di anitre di cui son coperti i stagni ed i fiumi. Accettammo queste offerte, prestammo ad essi degli schioppi, della polvere e de' pallini, e non si mancò di selvaggiume in tempo del nostro soggiorno nella baja d'Avatscha: non domandavano alcun salario per prezzo delle loro fatiche; ma eravamo stati sì abbondantemente provvisti a Brest di oggetti preziosissimi pei Kamtschadali, che si fece insistenza per far loro accettare qualche segno della nostra riconoscenza, e la nostra ricchezza ci permise di proporzionarlo ai loro bisogni più ancora che ai presenti della loro caccia. Il governo del Kamtschatka era interamente cambiato dopo la partenza degl'Inglesi; non era più che una provincia di quello d'Okhotsk, ed i differenti posti di questa penisola avevano de' comandanti particolari, che doveano solo render conto al comandante generale d'Okhotsk. Il capitano *Schmaleff*, lo stesso ch'era succeduto per *interim* al maggior *Behm*, era ancora nel paese col titolo di comandante particolare dei Kamtschadali; il sig. *Reinikin*, il

vero successore del maggior *Behm*, e ch'era giunto al Kamtschatka poco tempo dopo la partenza degl'Inglesi; non aveva governato il paese che per quattro anni, ed era tornato a Pietroburgo nel 1784. Sapemmo queste notizie dal tenente *Kaborof*, che comandava al porto di San Pietro e San Paolo, ed aveva sotto i suoi ordini un sergente ed un distaccamento di quaranta soldati o cosacchi. Quest'ufficiale ci colmò di pulitezze; la sua persona, quella de' suoi soldati, e tutti i suoi mezzi erano a nostra disposizicne. Non volle permettere ch'io stesso facessi partire un ufficiale per Bolcheretsk, ove, per la più felice combinazione trovavasi il governatore d'Okhotsk, il sig. *Kasloff Ougrenin*, che faceva il suo giro in questa provincia: mi disse che fra pochissimi giorni questo governatore doveva arrivare a San Pietro e San Paolo, e che probabilmente era già in viaggio; aggiunse che questo viaggio era assai più considerabile di quello che potevamo credere, perchè la stagione non permetteva di farlo in islitta, e bisognava perciò farlo metà a piedi e metà in piroga ne' fiumi di Avatscha e di Bolcheretsk. Il sig. *Kaborof* mi propose al tempo stesso di far partire un

posacco per portare i miei dispacci al sig. *Kasloff*, di cui parlava con un entusiasmo, ed una soddisfazione ch'era difficile di non lividere; si felicitava ad ogni momento che avessimo l'opportunità di comunicare e di trattare con un uomo la cui educazione, maniere e cognizioni, non cedevano a quelle l'alcun ufficiale dell'impero di Russia, o l'alcun altra nazione. Il sig. *de Lesseps*, nostro giovane interprete, parlava la lingua russa colla stessa facilità della francese, traduceva i discorsi del tenente, ed indirizzò a mio nome una lettera russa al governatore d'Okhotsk, al quale io personalmente scrissi in francese. Gli faceva sentire che la relazione del terzo viaggio del capitano *Cook* avea reso celebre l'ospitalità del governo di Kamtschatka, e che osava lusingarmi di rievolvere la stessa accoglienza de' navigatori inglesi, giacchè il nostro viaggio aveva, come il loro, avuto per iscopo la comune utilità di tutte le nazioni marittime. La risposta del sig. *Kasloff* non poteva pervenirci che dopo l'intervallo di cinque o sei giorni; ed il buon tenente ci disse ch'egli preveniva i di lui ordini e quelli dell'imperatrice di Russia, pregandoci di figurarci d'es-

sere nella nostra stessa patria, e di disporre di tutto quello che offriva il paese. Si vedeva ne' suoi gesti, ne' suoi occhi, e nelle sue espressioni, che se fosse stato in mano sua di fare un miracolo, quelle montagne e quelle paludi sarebbero divenute per noi luoghi incantati. Si sparse la voce che il sig. *Kastoff* non aveva lettere per noi, ma che l'antico governatore del Kamtschatka, sig. *Steinheil*, cui è succeduto il sig. *Schmaleff* in qualità di capitano-*ispravnik* o ispettore dei Kamtschadali, e che risiedeva a Verkhnei-Kamtschatka, poteva averne; e immediatamente su questa semplice voce, che non aveva quasi alcuna verisimiglianza fece partire un espresso che dovea fare a piedi più di centocinquanta leghe. Il sig. *Kaborof* sapeva quanto si desiderava da noi di ricever lettere: il sig. *de Lesseps* gli avea fatto intendere quale era stato il nostro dolore quando ci fu detto che non era arrivato a San Pietro e San Paolo alcun piego al nostro indirizzo. Ne sembrava afflitto quanto noi, e la sua sollecitudine e le sue cure sembravano dirci che sarebbe andato esso stesso a cercar le nostre lettere in Europa se avesse avuto la speranza di trovarci nel suo ritorno.

Il sergente ed i soldati mostrarono la medesima premura per servirci. La signora *Kaborof* era anch' essa assai gentile ed amabile; la sua casa ci era aperta a tutte le ore del giorno, ed in essa ci veniva offerto il tè, e tutti i rinfreschi del paese. Ognuno voleva farci de' regali; e malgrado la legge che ci eravamo fatta di non riceverne, non potemmo resistere alle pressanti istanze della signora *Kaborof*, che forzò i nostri ufficiali, il sig. *de Langle* e me, ad accettare alcune pelli di martora-zibellina, di *renna* (1), e di volpe, assai più utili indubitatamente a quelli che ce le offrivano, che a noi che dovevamo tornare verso i tropici. Fortunatamente avevamo i mezzi di compensare, e domandammo istantemente che fosse permesso anche a noi di offrire ciò che poteva forse non trovarsi al Kamtschatka. Se noi però eravamo più ricchi de' nostri albergatori, le nostre maniere non potevano offrire

(1) *Sorta d' animale che rassomiglia molto al cervo, e che nasce specialmente nella Lapponia. In que' luoghi si addomestica, e si adatta utilmente al tiro.*

(N. del T.)

quella bontà naturale e commovente , ch'è tanto superiore ad ogni regalo.

Feci dire al sig. *Kaborof*, dal sig. *Lesseps*, ch'io desiderava di formare un piccolo stabilimento a terra per alloggiare i nostri astronomi, e collocare un quadrante ed un pendolo. Immediatamente ci fu offerta la più comoda casa del villaggio: e siccome non fu da noi visitata che due ore dopo questa domanda, credemmo poterla accettare senza indiscrezione, perchè ci parve disabitata; sapemmo dopo però che il tenente ne aveva fatto sloggiare il caporale, ch'era al tempo stesso suo segretario e la terza persona del paese, per porci in di lui casa. La disciplina russa è tale che questi movimenti s'eseguiscono tanto prontamente quanto gli esercizi militari, e vengono ordinati con un semplice segno di capo.

Ebbero appena i nostri astronomi piantato il loro osservatorio, che i nostri naturalisti non avendo minor zelo vollero andare a visitare il vulcano, la cui distanza sembrava non giungere a due leghe, sebbene se ne dovessero fare almeno otto per giungere a piedi della montagna coperta quasi interamente di neve, sulla di cui cima trovasi il cratere. La bocca

di esso rivolta verso la baja di Avatscha mostrava incessanti turbini di fumo alla nostra vista: una volta sola vedemmo di notte fiamme turchiniche e gialle, ma non s'inalzarono che a piccolissima altezza.

L'impegno del sig. *Kaborof* fu tanto ardente per i naturalisti quanto per gli astronomi: fu tosto comandato ad otto cosacchi di accompagnare i signori *Bernizet*, *Mongès* e *Receveur*, non essendo ancora ben ristabilita la salute del sig. *Lamanon* per fargli intraprendere un simil viaggio. Non se n'era forse mai fatto un altro tanto penoso a favor delle scienze, e niuno de' dotti, sia inglesi, sia tedeschi o russi, che avevano viaggiato al Kamtschatka aveva tentato una sì difficile impresa. L'aspetto della montagna me la facea credere inaccessibile; non vi si scorgeva alcuna verdura, ma vivo sasso soltanto, il cui pendio era estremamente scabro. I nostri intrepidi viaggiatori partirono colla speranza di vincere tutti questi ostacoli. I cosacchi erano incaricati dei loro bagagli, che consistevano in una tenda, in diverse pellicce, ed in viveri, de' quali ognuno s'era provveduto per quattro giorni. L'onore di portare i barometri, i termometri, gli

acidi, e gli altri oggetti proprii alle osservazioni, fu riservato ai naturalisti medesimi, che non potevano confidare ad altri sì fragili strumenti: le loro guide altronde non dovevano condurli che a piedi del picco, essendovi un pregiudizio, tanto antico forse quanto il Kamtschatka, per cui credevano gl' indigeni ed i Russi, che sortissero dalla montagna tali vapori da soffocar coloro che avessero la temerità di salirvi. Essi lusingavansi indubitatamente che i nostri fisici si sarebbero fermati come loro a piedi del vulcano: ed alcuni bicchieri d'acquavite, che furono loro distribuiti prima di partire, aveano ad essi ispirato probabilmente il più tenero interesse: partirono quindi lietamente con questa speranza. La prima stazione fu in mezzo ai boschi a sei leghe dal porto di San Pietro e San Paolo. Si era sempre viaggiato sopra un suolo difficile, coperto di piante e d'alberi, il maggior numero dei quali era della specie delle betulle; gli abeti che vi si trovavano erano bistorti e quasi nani: una di queste specie dà delle pine i di cui grani o pinocchi son buoni a mangiarsi; e dalla scorza della betulla scola un liquore sanissimo ed assai grato, che i Kamtschadali

hanno cura di raccogliere entro i vasi, facendone grandissimo uso. Bacche d'ogni specie, rosse e nere, e di tutte le gradazioni si offrivano egualmente fra i piedi de' viaggiatori; il loro sapore è in generale alquanto acido, ma lo zùcchero le rende gratissime. Al tramontar del sole fu piantata la tenda, acceso il fuoco, e prese tutte le disposizioni per la notte, con una prontezza sconosciuta a gente avvezza a passar la vita sotto il tetto. Si presero grandi precauzioni affinchè non si estendesse il fuoco agli alberi della foresta: tutte le bastonate possibili sul dorso de' cosacchi non avrebbero potuto espiare un fallo sì grave, perchè il fuoco fa fuggire tutti i zibellini. Dopo un simile accidente non se ne trova più in tutto l'inverno, ch'è la stagione della caccia, e siccome la pelle di questi animali è la sola ricchezza del paese, quella che si dà in cambio di tutte le derrate di cui si ha bisogno, quella che deve pagare l'annuo tributo dovuto alla corona, si comprende facilmente l'enormità d'un fallo che priverebbe i Kamtschadali di tutti questi vantaggi. Così i cosacchi ebbero la più grande attenzione in tagliar l'erba intorno al focolare, ed in iscavare prima della

partenza un buco profondo per ricevervi i carboni, che soffocarono coprendoli di terra ben bagnata d'acqua. Non si vide in questa giornata altro quadrupede che una lepre quasi bianca; non si vide un orso, un *algali*, una renna, sebbene questi animali siano comunissimi nel paese. Il giorno dopo, allo spuntare del giorno si continuò il viaggio: nella notte, aveva molto nevicato, e quel ch'era peggio ancora, una densa nebbia copriva la montagna del vulcano, al di cui piede non giunsero i nostri fisici che alle tre pomeridiane. Le loro guide si fermarono secondo il convenuto, tosto che furono arrivate al confine della terra vegetabile: piantarono le tende ed accesero il fuoco. Era ben necessaria questa notte di riposo prima d'intraprendere la corsa dell'indimani. I signori *Bernizet*, *Mongès* e *Receveur*, cominciarono a salire a sei ore del mattino, e non si fermarono che alle tre pomeridiane sull'orlo stesso del cratere, ma nella di lui parte inferiore. Aveano avuto spesso bisogno di ajutarsi con le mani per sostenersi fra quelle rupi tritate, i di cui intervalli presentavano pericolosissimi precipizii. Tutte le sostanze da cui questa montagna è composta sono lave più o me-

no porose, e quasi nello stato di pomice; incontrarono nella sommità delle materie rannosse, e delle cristallizzazioni di solfo, ma molto men belle di quelle del picco di Teneriffa, e generalmente i sciorli che trovarono, e tutte le altre pietre parvero inferiori in bellezza a quelle di detto antico vulcano, che non ha fatto eruzione da più d'un secolo, mentre questo ha gettato delle materie nel 1778 in tempo del soggiorno del capitano *Clerke* nella baja d'Avatscha. Riportarono contuttociò alcuni pezzi di crisolito assai belli; ma ebbero un tempo così cattivo, e percorsero un cammino sì difficile, che v'è assai da maravigliarsi che abbiano potuto aggiungere nuovi pesi a quelli de' barometri, termometri ed altri loro strumenti: il loro orizzonte non fu maggiore d'un tiro di schioppo eccetto pochi soli minuti, durante i quali videro la baja d'Avatscha, e le nostre fregate, le quali da quell'altezza parvero loro men grandi di piccole piroghe. Il loro barometro sull'orlo del cratere discese a diciannove pollici undici linee $\frac{1}{16}$; il nostro, in quello stesso tempo indicava sulle nostre fregate, sulle quali facevano delle osservazioni d'ora in ora, venti-

sette pollici, nove linee $\frac{1}{10}$. Il loro termometro era a due gradi e mezzo sotto al ghiaccio, e differiva di dodici gradi dalla temperatura della spiaggia del mare; così, ammettendo i calcoli dei fisici che credono a questa maniera di misurare l'altezza delle montagne, e facendo le relative correzioni al termometro, i nostri viaggiatori sarebbero saliti circa mille e cinquecento tese, altezza prodigiosa relativamente alle difficoltà che dovettero vincere. Ma furono sì contrariati dalle nebbie, che si determinarono a ricominciar questa corsa l'indimani, se il tempo fosse più favorevole: le difficoltà non avevano che accresciuto il loro zelo; discesero la montagna con questa coraggiosa risoluzione e giunsero alle loro tende. La notte essendo già cominciata, le loro guide avevano già fatto delle preghiere per loro, e traccannata una parte de' liquori che non credevano più necessarj a persone defonte. Il tenente informato al ritorno di questa precipitazione fece dare al più colpevole cento bastonate, che furono date prima che ne fossimo informati, e che ci fosse stato possibile di domandar grazia. La notte che seguì questo viaggio fu orribile: la neve raddoppiò, e ne

cadde all'altezza di molti piedi in poche ore: non fu quindi possibile di pensare all'esecuzione del piano del giorno innanzi, e tornarono la sera medesima al villaggio di San Pietro e San Paolo dopo un tragitto di otto leghe, men faticoso nel ritorno pel naturale pendio del terreno.

In tempo che i nostri litologi ed i nostri astronomi impiegavano così bene il loro tempo, noi riempiavamo d'acqua le nostre botti, la nostra stiva di legna, e tagliavamo e facevamo seccare il fieno per i bestiami che aspettavamo, non restandoci più che un solo montone. Il tenente aveva scritto al sig. *Kasloff* per pregarlo di riunire più bovi che potesse, e calcolava con dolore che ci sarebbe impossibile di aspettare quelli che gli ordini del governatore facevano venire senza dubbio da Verkhnei, perchè il tragitto sarebbe stato di sei settimane. L'indifferenza degli abitanti del Kamtschatka per gli armenti non ha permesso che si moltiplicassero nella parte meridionale di questa penisola, dove, con qualche cura, se ne potrebbero aver tanti quanti in Irlanda. L'erba la più fina, e la più spessa s'inalza in praterie naturali a più di quattro piedi: e

vi si potrebbe falciare un'immensa quantità di foraggi per l'inverno, che dura in questo clima sette in otto mesi. Ma i Kamtschadali sono incapaci di simili cure; vi vorrebbero de' granaj, delle stalle vaste e riparate dal freddo: sembra loro più comodo di vivere col prodotto della caccia, e soprattutto del salmone, il quale tutti gli anni nella stessa stagione, viene come la manna del deserto a riempire le loro reti, ed assicura ad essi la sussistenza dell'anno. I Cosacchi ed i Russi più soldati che coltivatori hanno adottato questo stesso metodo. Il tenente ed il sergente avevano solo de' giardinetti pieni di pomi di terra e di navoni. Le loro esortazioni ed il loro esempio non avevano alcuna influenza su i loro compatriotti, che mangiavano contuttociò i pomi di terra assai volentieri, ma che per procurarsene, non avrebbero voluto addossarsi altro travaglio fuori di quello di schiantarli, se la natura li avesse loro offerti spontaneamente ne' campi come la saranna, l'aglio, e soprattutto le bacche, delle quali fanno delle bevande gustose, e delle confetture che conservano per l'inverno. I nostri grani d'Europa s'erano assai ben conservati: noi ne abbiamo

data una gran quantità al sig. *Schmaleff*, al tenente ed al sergente, e speriamo di sapere un giorno che saranno riesciti perfettamente. In mezzo a questi lavori ci rimaneva del tempo per i nostri piaceri, e si fecero differenti partite di caccia su i fiumi d'Avatscha e di Paratounka, poichè la nostra ambizione era di uccidere degli orsi, delle renne, e degli algali; bisognò per altro contentarsi di qualche anitra o farchetola che non valevano la pena delle lunghe corse che facevamo per sì meschino selvatico. Fummo più fortunati col mezzo dei nostri amici Kamtschadali: essi ci recarono in tempo del nostro soggiorno, quattr'orsi, un algali, ed una renna, con tal quantità di merghi, e di macaresi, che ne furono distribuiti ai nostri equipaggi, stanchi omai di pesce. Una sol volta che si tirava la rete vicinissimo alle nostre fregate, avrebbe somministrato l'occorrente per sei bastimenti: ma le specie de' pesci erano poco variate; non furono presi che merluzzetti, aringhe, passerì, e salmoni. Diedi ordine di salarne soltanto qualche barile, perchè mi fu rappresentato che tutti questi pesci erano sì piccoli e teneri che male avrebbero resistito all'attività corrosiva

del sale, e ch'era meglio di conservarlo per i porci che troveremmo sulle isole del mar meridionale. In tempo che passavamo de' giorni che ci sembravano sì dolci dopo le fatiche dell' esplorazione che avevamo fatta delle coste dell' Oku-Gesso, e della Tartaria, il sig. *Kasloff* s'era messo in viaggio pel porto di San Pietro e San Paolo; ma egli viaggiava lentamente, perchè voleva osserrar tutto, ed il suo viaggio aveva per iscopo di stabilire in questa provincia la migliore amministrazione possibile. Sapeva che a questo proposito non si può formare un piano generale se non dopo aver esaminato le produzioni d' un paese, e quelle di cui può renderlo suscettibile una coltura attenta e relativa al clima. Voleva altresì conoscere le pietre, i minerali, e generalmente tutte le sostanze del suolo della provincia. Le sue osservazioni l'avevano ritenuto alcuni giorni alle Acque-calde che sono alla distanza di venti leghe di San Pietro e San Paolo, e ne portò seco differenti pietre ed altre materie vulcaniche, con una gomma che il sig. *Monges* sottomise all' analisi: disse assai gentilmente arrivando, che avendo saputo dalle gazzette che molti abili naturalisti erano imbarcati sulle

nostre fregate, aveva voluto profittare di questa felice circostanza, per conoscere le differenti sostanze della penisola del Kamtschatka, ed istruirsi esso stesso. Le cortesie del sig. *Kasloff*, e le sue maniere, erano assolutamente eguali a quelle degli abitanti meglio educati delle grandi città d'Europa; parlava francese, ed aveva tutte le cognizioni sopra quello che formava l'oggetto delle nostre ricerche tanto in geografia che in istoria naturale: noi rimanevamo sorpresi che si fosse mandato in capo al mondo, in un paese sì selvaggio, un ufficiale che si sarebbe distinto col suo merito presso tutte le nazioni d'Europa. È facile immaginarsi che si strinsero ben presto fra il colonnello *Kasloff* e noi de' legami anche d'intimità. L'indimani del suo arrivo venne a desinare al mio bordo, col sig. *Schmaleff* ed il curato di Paratounga, facendolo salutare con tredici colpi di cannone. I nostri volti, che annunziavano una sanità migliore di quella stessa di cui godevamo in Europa alla nostra partenza, lo sorpresero estremamente; io gli dissi che la dovevamo in parte alle nostre cure, e molto all'abbondanza in cui eravamo nel suo governo. Parve che il sig. *Kasloff* di-

videsse la nostra felice situazione, ma ci mostrò il più vivo dolore per l'impossibilità in cui trovavasi di riunire più di sette bovi prima dell'epoca della nostra partenza, ch'era troppo prossima per pensare a farne venire dal fiume del Kamtschatka distante cento leghe da San Pietro e San Paolo. Aspettava da sei mesi il bastimento che doveva recare da Okhotsk le farine e le altre provvisioi necessarie alla guarnigione di questa provincia, e presumeva con pena che questo bastimento avesse sofferto qualche disgrazia: la sorpresa, in cui eravamo di non aver ricevuto alcuna lettera, diminuì quando sapemmo da lui che dopo la sua partenza da Okhotsk non ne avea ricevuto alcun corriere, aggiunse che vi tornava per terra costeggiando il mare d'Okhotsk, viaggio quasi tanto lungo, o almeno più difficile di quello da Okhotsk a Pietroburgo.

Il governatore desinò il giorno dopo con tutto il suo seguito a bordo dell'*Astrolabio*, e vi fu egualmente salutato con tredici cannonate; ci pregò istantemente però di non far più complimenti, per poterci veder dopo con più libertà e piacere.

Ci fu impossibile di far accettare al gover-

natore il prezzo de' bovi: avemmo un bel rappresentargli che a Manilla avevamo pagato tutte le nostre spese, malgrado la stretta alleanza della Francia colla Spagna; il sig. *Kasloff* ci disse che il governo russo aveva altri principj, e che il suo solo dispiacere era d'aver sì pochi bestiami a sua disposizione. C'invitò pel giorno seguente ad un ballo che volle dare, per l'occasione della nostra venuta a tutte le donne tanto Kamtschadali che Russe di San Pietro e San Paolo. Se l'assemblea non fu numerosa, fu almeno straordinaria: tredici donne vestite di stoffa di seta, dieci delle quali erano Kamtschadali con faccie grosse, occhi piccini e nasi piatti, erano sedute sopra delle panche intorno all'appartamento; tanto le Kamtschadali che le Russe avevano de' fazzoletti di seta intorno alla testa, presso a poco come li portano le donne mulatte delle nostre colonie. Si cominciò con balli russi, le di cui arie sono assai grate, e che somigliano molto alla cosacca, che si ballò a Parigi pochi anni sono. Successero ad esse le danze Kamtschadali; esse non possono venir paragonate che a quelle de' convulsionarj del famoso

sepolcro di San Medardo; i danzatori di questa parte d'Asia non han bisogno che di braccia e spalle e quasi nulla di piedi; le danzatrici ispirano a tutti gli spettatori un penoso sentimento coi loro convulsi e contratti movimenti, ed è viepiù eccitato dal grido doloroso ch' esce dal profondo del petto di queste ballerine, che non hanno altra musica per misura de' loro moti. È tale la loro fatica in quest'esercizio, che sgocciolano di sudore da tutte le parti, e restano stese per terra, senza aver forza di rialzarsi. Le abbondanti esalazioni che emanano da' loro corpi profumano l'appartamento d'un odore d'olio e di pesce, cui i nasi europei son troppo poco avvezzi per gustarne le delizie. Siccome i balli di tutti i popoli sono stati sempre imitativi, e non sono in certo modo altro che pantomime, domandai cosa avessero voluto esprimere due di quelle donne che avevano fatto quel sì violento esercizio. Mi fu risposto che avevano figurato una caccia d'orso: la donna che si rotolava per terra rappresentava l'animale; e l'altra che girava intorno ad essa, il cacciatore; ma gli orsi se parlassero e vedessero una simile pan-

dominia , avrebbero di che lagnarsi assai , per essere sì grossolanamente imitati. Era appena finita questa danza quasi altrettanto incomoda per gli spettatori che per gli attori, che un grido di gioja annunziò l'arrivo d'un corriere d'Okhotsk, carico di una gran valigia piena di pieghi per noi. Il ballo fu interrotto , ed ogni ballerina fu licenziata con un bicchiere d'acquavite, degno rinfresco di simili Tersicori. Il sig. *Kasloff* scorgendo l'impazienza che avevamo di saper le notizie di tutto quello che c'interessava in Europa , ci pregò istantemente di non differire questo piacere. Ci condusse nella sua camera, e si ritirò per non impedire colla sua presenza i diversi sentimenti dai quali avessimo potuto esser commossi a tenore delle nuove che ognuno di noi ricevesse dalla sua famiglia , o da suoi amici. Furono esse felici per tutti , ma più particolarmente per me , che , per un favore cui non osava aspirare , era stato promosso al grado di capo-squadra. I complimenti che ognuno gareggiava di farmi giunsero ben tosto al sig. *Kasloff*, che volle celebrar questo avvenimento cogli spari di tutta l'artiglieria della piazza ; io mi rammenterò per tutta la vita , con la più viva emozione le prove d'amicizia

e d'affetto che ricevetti da esso in questa occasione. Non ho passato un solo istante con questo governatore che non sia stato contrassegnato da qualche tratto di bontà e d'attenzione, ed è inutile di dire che dopo il suo arrivo tutti gli abitanti del paese cacciavano o pescavano per noi, e non potevamo conservare tante provvisioni. Vi aggiungeva doni d'ogni sorta per il sig. *de Langle* e per me; fummo forzati ad accettare una slitta dei Kamtschadali per la collezione delle curiosità del re, e due aquile reali per il serraglio unitamente a molti zibellini. Noi dalla parte nostra offrimmo ad esso tutto quello che immaginammo potesse essergli utile o piacevole; ma noi non eravamo ricchi se non di effetti da traffico con selvaggi, e nulla avevamo che fosse degno di lui. Lo pregammo di accettare la relazione del terzo viaggio di *Cook*, che pareva gli facesse gran piacere; aveva al suo seguito quasi tutti i personaggi che l'editore ha messo in iscena, il sig. *Schmaleff*, il buon curato di Paratounka, l'infelice *Ivaschkin*; traduceva loro tutti gli articoli che li riguardavano, ed essi ripetevano di volta in volta, che il tutto era della più esatta verità. Il solo sergente che in quel tempo

comandava al porto di San Pietro e San Paolo era morto; gli altri godevano la miglior salute ed abitavano ancora il paese, eccetto il maggiore Behm ch'era tornato a Pietroburgo, e Port che risiedeva a Irkoutsk. Testificai la mia sorpresa al sig. *Kasloff* di trovare il vecchio *Ivaschkin* al Kamtschatka, essendo stato annunziato dalle relazioni inglesi, ch'esso aveva finalmente ottenuta la permissione d'andare ad abitare ad Okhotsk. Non ci potemmo ritenere dal prendere il più vivo interessamento per quest'infelice, sentendo che il suo solo delitto consisteva in qualche discorso indiscreto tenuto sull'imperatrice Elisabetta all'escire di una partita di desinare, ove il vino aveva alterata la di lui ragione: aveva allora meno di venti anni, ufficiale nelle guardie, d'una distinta famiglia di Russia, e d'un'amabile figura che il tempo e le disgrazie non hanno potuto cambiare: fu degradato, e mandato in esilio in fondo al Kamtschatka dopo aver ricevuto dei colpi di bastone, ed essergli state spaccate le narici. L'imperatrice Caterina i di cui sguardi si stendono fin sulle vittime dei regni che hanno preceduto il suo, ha accordato la grazia da molti anni a questo infelice: ma il soggiorno

di più di cinquant'anni in mezzo alle vaste foreste del Kamtschatka, la memoria amara dell'infamante supplizio che aveva subito, forse un segreto sentimento d'odio per un'autorità che avea sì crudelmente punito una mancanza che le circostanze potevano scusare, sono stati i diversi motivi che l'hanno reso insensibile a quest'atto tardivo di giustizia, e gli aveano fatto proporre di morire in Siberia. Lo pregammo ad accettare del tabacco, della polvere, della munizione, del drappo, ed in generale tutto quello che giudicavamo potergli esser utile: era stato allevato a Parigi, intendeva ancora un poco il francese e trovò molte parole per esprimerci la sua gratitudine. Amava il sig. *Kasloff* come suo padre, l'accompagnava nel suo viaggio per affezione, e questo buon governatore avea per lui tutti quei riguardi che potevano operare nel di lui animo l'intera dimenticanza de'suoi mali (1). Egli ci rese

(1) *La memoria e la vergogna d'un ingiusto supplizio perseguitavano l'infelice Ivaschkin al punto di determinarlo a sottrarsi alla vista de'forestieri. Otto giorni soltanto dopo l'arrivo delle fregate francesi, Lesseps pervenne a scoprirlo. Questo in-*

il servizio di farci conoscere la tomba del sig. *de la Croyere* che aveva veduto seppellire al Kamtschatka nel 1741. Noi vi attaccammo la seguente iscrizione, incisa sul rame, e composta dal sig. *Dagelet* membro, come esso, dell' Accademia delle scienze.

Qui giace Luigi de l' Isle de la Croyere, dell' Accademia reale delle scienze di Parigi, morto nel 1741, al ritorno d' una spedizione fatta per ordine del Czar per riconoscere le coste d' America; astronomo e geografo, emulo

terprete commosso dalla di lui posizione ne rese conto a la Pérouse, il quale, ammirando il carattere d' un vecchio di cui rispettava la disgrazia, domandò di vederlo. Ci riescì con fatica, e servendosi dell' ascendente del colonnello Kasloff sul suo spirito, a fargli abbandonare il suo ritiro. L' amenità di la Pérouse ispirò ben presto la più gran confidenza ad Ivaschkin, il quale, sempre riconoscente alle gentilezze che riceveva, mostrò ancor più vivamente la sua gratitudine, quando il generale francese gli fece degli utili doni, di cui avea il più gran bisogno.

Questo fatto, che mi è stato più volte raccontato da Lesseps, doveva trovar qui il suo luogo.

(N. del C.)

dei due fratelli celebri nelle scienze , meritò il cordoglio della sua patria. Nel 1786, il sig. conte di la Pérouse comandante delle fregate del re la Bussola e l' Astrolabio , consecrò la sua memoria dando il dì lui nome ad un' isola , vicino ai luoghi ove quest' uomo dotto aveva abbordato.

Dimandammo altresì la permissione al sig. *Kasloff* di far incidere sopra una piastra dello stesso metallo l' iscrizione del sepolcro del capitano *Clerke* , ch' era stata solo delineata col pennello sul legno , materia troppo caduca per perpetuar la memoria d' un navigatore sì stimabile. Il governatore ebbe la bontà di aggiungere, alla permissione che diede , la promessa di fare innalzare quanto prima un monumento più degno di questi due uomini celebri , che hanno dovuto succumbere nelle loro penose fatiche ad una gran distanza della loro patria. Sapemmo da lui che il sig. *de la Croyere* si era ammogliato a Tobolsk , e che la sua posterità vi godeva molta considerazione. L' istoria delle navigazioni di *Béhring* e del capitano *Tschirikow* era perfettamente nota al sig. *Kasloff*: ci disse in questa occasione che aveva

ed
ig.
nte
la
so-
otto

sig.
tello
ca-
col
a per
sti-
giun-
nessa
mento
che
enose
patria.
ere si
a po-
storia
bitano
Kas-
avera



Monte di

La Perouse T. III. Fig. III.

VISTA DEL VILLAGGIO DI S. PIETRO E S. PAOLO AL KAMTSCHATKA.

L'artista colorì

lasciato a Okhotsk il sig. *Billings* incaricato dallo Stato di far costruire due bastimenti per continuare le scoperte dei Russi nei mari settentrionali. Egli avea dato degli ordini affinchè fossero impiegati tutti i mezzi di cui potea disporre, per accelerare questa spedizione; ma il suo zelo, la sua buona volontà, ed il suo estremo desiderio di compiere le viste dell'imperatrice, non poteano vincere gli ostacoli che doveano incontrarsi in un paese quasi ancor tanto rozzo, quanto lo era il primo giorno della sua scoperta, e dove il rigor del clima sospende i lavori per più di otto mesi dell'anno. Comprendevasi però che sarebbe stato più economico, ed assai più pronto, il far partire il sig. *Billings* da un porto del Baltico, ove avrebbe potuto provvedere a tutti i suoi bisogni per molti anni.

Fu cavato il disegno della baja d'Avatscha, o per dir meglio, fu verificato quello degli Inglesi, ch'è molto esatto, ed il sig. *Bernizet* ne fece un disegno elegantissimo, che pregò il governatore di accettare. Il sig. *Blondela* gli offrì egualmente una copia della vista dell'*Ostrog* (villaggio) (*Tav. III.*), ed i signori abati *Mongès* e *Receveur* gli regalarono una scattoletta d'acidi,

per l'analisi delle acque e la cognizione delle differenti sostanze da cui è composto il suolo del Kamtschatka. La chimica e la mineralogia non erano scienze straniere al sig. *Kasloff*; aveva anzi un gusto particolare per le operazioni chimiche: ma ci disse, per una ragione di cui è ben facile il riconoscere l'evidenza, che avanti d'occuparsi dei minerali d'un paese incolto, la prima cura d'un' amministrazione saggia ed illuminata doveva tendere a procurare il pane ai di lui abitatori, accostumando gl'indigeni a coltivarlo. La vegetazione del terreno indicava una gran fertilità, ed egli non dubitava che in mancanza del formento, che non poteva germogliare per causa del freddo, la segala, o almen l'orzo non dassero abbondanti raccolte. Ci fece osservare la bellezza di molti campicelli di pomi di terra, la di cui semente era venuta da Irkoutsk da qualche anno, ed egli proponevasi d'adottare mezzi dolci, ma sicuri, per rendere coltivatori i Russi, i Cosacchi, ed i Kamtschadali. Il vajuolo nel 1769 ha diminuito di tre quarti il numero degl' individui di questa nazione, ch'è ridotta in oggi in tutta la penisola a meno di quattro mila indigeni; ed essa sparirà ben

presto interamente per la mescolanza continua de' Russi e dei Kamtschadali che si maritano frequentemente insieme. Una razza di meticci, più laboriosa dei Russi i quali son proprj soltanto ad esser soldati, molto più forti e d'una forma più favorita dalla natura di quella dei Kamtschadali nascerà da questi matrimonj e succederà agli antichi abitanti. I nativi hanno digià abbandonato le *jurte* nelle quali si nascondevano sotto terra come i tassi per tutte l'inverno, ed ove respiravano un'aria infetta che cagionava molte malattie. I più ricchi fra loro costruiscono in oggi delle *isbas* o case di legno, alla foggia de' Russi, che hanno in totale la stessa forma delle capanne de' nostri contadini; sono divise in tre camerette; una stufetta di mattoni le riscalda e vi mantiene un calore di più di trenta gradi, insopportabile a chi non ne ha l'abitudine. Gli altri passano l'inverno e l'estate entro de' *balagani* che sono una specie di colombaje di legno, ricoperte da stoppia, ed inalzate sopra piuoli di dodici in tredici piedi d'altezza, ove tante le donne che gli uomini salgono per mezzo di scale difficilissime. Ma spariranno bentosto queste ultime costruzioni; i Kamtschadali hanno le

spirito imitativo, ed adottano quasi tutti gli usi de' loro vincitori; le donne sono già adornate nella testa, e vestite quasi interamente alla foggia delle Russe, la di cui lingua prevale in tutti gli *ostrog*; il che è una gran fortuna, mentre ogni villaggio Kamtschadale avea un gergo differente, e gli abitanti d'un casale non intendevano quelli del casale vicino. Si può dire per lode de' Russi, che sebbene abbiano stabilito in questi aspri climi un dispotico governo, esso è rattemprato da tali principj di dolcezza e d'equità che ne rendono nulli gl'inconvenienti. I Russi non hanno a rimproverarsi alcuna atrocità come gl'Inglesi al Bengala, e gli Spagnuoli al Messico ed al Perù. L'imposizione che fanno pagare ai Kamtschadali è tanto leggera, che non può venir considerata se non come un tributo di riconoscenza verso la Russia, ed il prodotto d'una mezza giornata di caccia paga l'imposta d'un anno. Si resta sorpresi di vedere in queste capanne, più miserabili in apparenza di quelle del borghetto il più povero de' nostri paesi di montagna, una circolazione di valute, che sembra tanto più considerabile in quanto che esiste solo presso un piccol numero d'abitanti.

ti; essi consumano tanti pochi articoli della Russia e della China, che la bilancia del commercio è del tutto in loro favore, e convieue per necessità pagar loro in rubli il dipiù di quello che danno. Le pelliccerie al Kamtschatka, sono a molto maggior prezzo che a Canton; il che prova che finora i mercati di Kiatcha non hanno risentito i nuovi vantaggi dello sbocco che si è aperto verso la China: i mercanti chinesi hanno avuto senza dubbio la destrezza di far introdurre queste pelliccerie quasi insensibilmente, e di procurarsi così delle immense ricchezze; poichè a Macao comprarono da noi al modico prezzo di dieci piastre ciò che ne valeva centoventi a Peckino. Una pelle di lontra vale a San Pietro e San Paolo trenta rubli; (1) una di zibellino tre o quattro; il prezzo di quelle di volpe non è fisso: non parlo delle volpi nere che sono troppo rare per esser contate, e che si vendono più di cento rubli; le grigie e bianche variano da due fino a venti rubli, secondo che si approssimano più al nero o al rosso: queste ultime non differiscono da

(1) La Pérouse calcolava la piastra, secondo quei mercati, a cinque lire ed otto soldi di franchia, ed il rublo a quattro lire e mezza. (N. del T.)

quelle di Francia che per la dolcezza e spessezza del pelo.

Gl'Inglesi, che per la felice costituzione della loro compagnia, possono lasciare al commercio particolare dell'India tutta l'attività di cui è suscettibile, avevano mandato nell'anno precedente un piccolo bastimento al Kamtschatka; esso era stato spedito da una casa del Bengala e comandato dal capitano *Peters*, che fece avere al colonnello *Kasloff* una lettera in francese, di cui mi fece lettura: dimandava in nome della stretta alleanza che regna in Europa fra le due corone la permissione di trafficare al Kamtschatka, conducendovi i diversi articoli dell'India e della China, tanto in istoffe, che in zucchero, thè, *arak* (1), ed offriva di ricevere in pagamento le pelliccerie del paese. Il sig. *Kasloff* era troppo illuminato per non comprendere che una simile proposizione era rovinosa pel commercio della Russia, che vendeva con un gran beneficio questi medesimi articoli ai Kamtschadali, e ne ritraeva un altro ancor maggiore sulle pelli che gl'Inglesi vole-

(1) *Liquore spiritoso, o specie di acquavite, che si cava dallo zucchero, e che in America si chiama Taffia.*

(N. del T.)

vano esportare; ma sapeva altresì ch' erano state date altre volte certe permissioni limitate con danno della metropoli, per l' accrescimento d' una colonia, la quale arricchisce in seguito la madre patria, quand' essa è giunta al grado di non aver più bisogno di commercio straniero: queste considerazioni avevano impedito al sig. *Kasloff* di decidere la questione, ed aveva permesso che gl' Inglesi facessero pervenire questa proposizione alla corte di Pietroburgo. Non gli sfuggiva per altro che quand' anche questa domanda venisse accordata, il paese consumava troppo pochi articoli dell' India e della China, e trovava uno smercio di pelliccerie troppo vantaggioso ne' mercati di Kiatcha, per fare che i negozianti del Bengala potessero proseguire con profitto tale speculazione. Altronde il bastimento medesimo che aveva recata questa apertura commerciale fece naufragio sull' isola di Cuivra pochi giorni dopo la sua partenza dalla baja d' Avatscha, e non se ne salvarono che due uomini, ai quali parlai io stesso, e feci somministrare degli abiti de' quali avevano il maggior bisogno: così i vascelli del capitano *Cook* ed i nostri sono i soli finora che abbiano abbordato felicemente in questa parte dell' Asia. Sarei in dovere di dare ai lettori mag-

giori notizie e più particolari sul Kamtschatka, se le opere di Coxe e quelle di Steller lasciassero qualche cosa a desiderare (1). L'editore del *terzo viaggio del capitano Cook* ha attinto a queste sorgenti, ed ha richiamato con molto impegno tuttociò ch'è relativo a questo paese, sul quale è stato digià scritto più assai che sopra molte province d'Europa, e che per il clima e le produzioni del suolo può e deve esser comparato alla costa di Labrador nei contorni dello stretto di Belle-Isle; solo che gli uomini e gli animali vi sono differentissimi: i Kamtschadali mi sono sembrati essere i medesimi popoli di quelli della baja di Castries sulla costa di Tartaria; hanno la stessa loro dolcezza e probità, e le loro forme fisiche sono pochissimo diverse; così non possono più esser paragonati agli Eschimali che non lo siano i zibellini alle martore del Canada. La baja di

(1) *Minute ed assai curiose notizie, e che meritano di esser unite a quelle di Coxe e di Steller, ci sono state somministrate da Lesseps nel suo interessante Viaggio dal Kamtschatka in Francia: quest'opera si trova a Parigi, presso Moutard, stampatore-librajo, contrada des Mathurins.*

(N. del C.)

Avatscha è certamente la più bella, la più comoda e la più sicura che sia possibile d'incontrare in alcuna parte del mondo; l'entrata n'è stretta, ed i bastimenti sarebbero forzati di passare sotto il cannone dei forti che si potrebbe costruirvi; l'ancoraggio vi è eccellente, ed il fondo di mota; due vasti porti l'uno dalla parte di levante e l'altro in quella di ponente potrebbero ricevere tutti i vascelli della marina di Francia e d'Inghilterra. I fiumi d'Avatscha e di Paratounka hanno la loro imboccatura in questa baja; ma esse sono imbarazzate da banchi, e non vi si può entrare che in piena marea. Il villaggio di San Pietro e San Paolo è situato sopra una lingua di terra, la quale simile ad un ricolmo fatto dall'arte forma dietro questo villaggio un piccolo porto, chiuso come un circo, nel quale tre o quattro bastimenti disarmati possono passare l'inverno; l'apertura di questa specie di bacino è minore di venticinque tese e la natura nulla può offrire di più sicuro e di più comodo. (*V. Tav. III.*) Sulla riva di questo bacino il sig. *Kassloff* ha ideato di fare il piano d'una città, che sarà un giorno la capitale del Kamtschatka, e forse il centro d'un gran commercio con la

China, il Giappone, le Filippine e l'America. Un vasto stagno d'acqua dolce è situato a settentrione di questa progettata città: ed a trecento tese soltanto scorrono diversi ruscelletti la di cui facilissima riunione procurerebbe a questo terreno tutti i comodi necessarj ad un gran stabilimento. Il sig. *Kasloff* conosceva il pregio di questi vantaggi: ma « prima di tutto » ripeteva cento volte, « ci vuole del pane e delle braccia, e noi ne abbiamo poco ». Avea dato contuttociò degli ordini che annunziavano una prossima riunione di diversi *ostrog* a quello di San Pietro e San Paolo dove si proponeva di far fabbricare quanto prima una chiesa. La religione greca è stata stabilita fra i Kamtschadali senza persecuzione, senza violenza, e con un'estrema facilità. Il curato di Paratounka è figlio d'un Kamtschadale e d'una Russa; spaccia le sue preghiere ed il suo catechismo con una bonarietà, ch'è di tutto genio degl'indigeni: questi ricompensano le sue cure con offerte ed elemosine, ma non gli pagano decime. Il rito greco permette ai preti di maritarsi: li credo assai ignoranti, e mi è impossibile di supporre che per lungo tempo possano aver bisogno di maggior scien-

za. La figlia, la moglie e la sorella del curato, erano quelle che ballavano meglio di tutte le altre donne, e parevano godere la miglior salute. Questo buon prete sapeva che eravamo cattolicissimi, il che ci fruttò un'ampia asperzione d'acqua santa, e ci fece baciare altresì la croce ch'era portata dal suo chierico: le sue cerimonie si facevano in mezzo al villaggio: il suo presbiterio era sotto una tenda, ed il suo altare all'aria aperta: la sua dimora ordinaria però è a Paratounka, e non era venuto a San Pietro e San Paolo che per farci visita.

Ci diede diverse notizie sulle Kurili, di cui è egualmente curato, ed ove fa un giro tutti gli anni. I Russi hanno trovato più comodo di sostituire dei numeri agli antichi nomi di queste isole, sui quali gli autori hanno molto variato: così essi dicono: la prima, la seconda, ec. fino alla ventunesima; quest'ultima è quella che termina le pretensioni de' Russi. Secondo il rapporto del curato quest'isola potrebbe esser quella di Marikan; non ne sono però certissimo, perchè il buon prete era assai diffuso, e noi contuttociò avevamo un interprete che comprendeva il russo come il

francese: ma il sig. *Lesseps* credeva che il curato non intendesse sè medesimo. Ciò nullameno ecco le notizie sulle quali è stato costante, e che si possono riguardare pressopoco come certe. Delle ventun' isole che appartengono alla Russia, quattro sole sono abitate: la prima, la seconda, la decimaterza e la decimaquarta; queste due ultime non potrebbero contarsi che per una, perchè gli abitanti della decimaterza passano tutto l'inverno sulla decimaquarta, e tornano a passar l'estate sulla decimaterza; le altre sono assolutamente disabitate, e gl' isolani non vi abbordano in piroga che per la caccia delle lontre e delle volpi. Molte di queste ultime isole non sono che isolotti, o grossi scogli, e non si trovano legna sopra alcuna di esse. Le correnti sono violentissime fra le isole e nell'apertura dei canali, qualcuno de' quali sono imbarazzati da scogli a fior d'acqua. Il curato non ha mai fatto il viaggio da Avatscha alle Kurili se non in piroga, che i Russi chiamano *baidar*; e ci ha detto ch'era stato molte volte sul punto di far naufragio, e sopra tutto di morir di fame, essendo stato gettato fuori della vista della terra. Gli abitanti riuniti delle quattro

isole abitate formano al più una popolazione di mille e quattrocento persone; sono pelosissimi, portano lunghe barbe, e non vivono che di foche, di pesce e di caccia; sono stati poco fa dispensati per dieci anni, di pagare il tributo che devono alla Russia, perchè le lontre sono divenute rarissime su queste isole: del resto sono buoni, ospitali, docili, ed hanno tutti abbracciato la religione cristiana. Gl' isolani più meridionali e indipendenti, attraversano qualche volta in piroga i canali che li separano dalle Kurili russe, per cambiarvi qualche mercanzia del Giappone contro delle pelliccerie. Queste isole formano parte del governo del sig. *Kasloff*: ma siccome è difficilissimo di abberdarvi, e sono poco interessanti per la Russia, non pensava di visitarle; e sebbene fosse rammaricato di aver lasciato a Bolcheretsk una carta russa di queste isole, sembrava contuttociò che non vi ponesse molta fiducia: ne mostrava iuvece tanta per noi, che avremmo ben voluto dalla parte nostra comunicargli le particolarità della nostra campagna: e la sua estrema discretezza su questo proposito merita i nostri elogi.

Gli demmo contuttociò un piccolo estratto del

nostro viaggio , e non gli lasciammo ignorare che avevamo girato il Capo Horn , visitata la costa maestrale d' America , abbordato alla China ed alle Filippine , donde eravamo giunti al Kamtschatka. Non ci permettemmo d' entrare in altri dettagli ; ma l' assicurai , che se fosse stata ordinata la pubblicazione della nostra campagna , gli avrei indirizzato uno de' primi esemplari della nostra relazione: aveva già ottenuto il permesso di mandare il mio giornale in Francia per mezzo del sig. *de Lesseps* nostro giovane interprete russo. La mia confidenza nel sig. *Kasloff* e nel governo di Russia non mi avrebbero certamente lasciato alcuna inquietudine se fossi stato obbligato di consegnare i miei pacchetti alla posta ; ma credetti rendere un servizio alla mia patria procurando l' occasione al sig. *de Lesseps* di conoscere da sè stesso le diverse provincie dell' impero di Russia, ove verisimilmente rimpiazzerà un giorno suo padre nostro console generale a Pietroburgo. Il sig. *Kasloff* mi disse obbligantemente che lo accettava per suo ajutante di campo fino a Okhotsk , donde gli faciliterebbe i mezzi da rendersi a Pietroburgo , e che da quel momento faceva parte della sua

famiglia. Una sì dolce e sì amabile gentilezza è più vivamente sentita che espressa: essa ci faceva richiamare il tempo che avevamo passato nella baja d'Avatscha mentre egli era a Bolcheretsk.

Il freddo ci avvertiva ch'era tempo di pensare a partire; il terreno, che nel nostro arrivo ai 7 di settembre avevamo trovato del più bel verde, era così ingiallito ed inaridito ai 25 dello stesso mese come lo è alla fine di dicembre ne' contorni di Parigi; tutte le montagne alte duecento tese sopra il livello del mare erano coperte di neve. Diedi ordine di disporre tutto per la partenza, e si mise alla vela il 29. Il sig. *Kasloff* venne a prender congedo da noi; e la calma avendoci forzato a gettar l'ancora in mezzo alla baja, pranzò a bordo. Io l'accompagnai a terra col sig. *de Langle*, e molti uffiziali: ivi esso ci diede una lauta cena ed un nuovo ballo: l'indimani, essendo i venti passati a settentrione sul far del giorno, feci il segnale di salpare. Avevamo appena spiegate le vele che ascoltammo un saluto di tutta l'artiglieria di San Pietro e San Paolo. Feci rendere questo saluto, che fu rinnovato quando fummo nello stretto dell'im-

boccatura del porto, avendo il governatore mandato un distaccamento per farci rendere gli onori della partenza nell'istante in cui passammo dinanzi alla piccola batteria ch'è al settentrione del fanale situato all'ingresso.

Non potemmo abbandonare il sig. *de Lesseps* senza intenerirsi; le sue preziose qualità ce lo avevano reso caro, e noi lo lasciavamo sopra una terra straniera al momento d'intraprendere un viaggio tanto lungo quanto penoso (1). Portammo con noi la più dolce me-

(1) *Il lettore curioso di più ampie notizie del Kamtschatka potrà soddisfarsi col giornale di Lesseps: egli vi vedrà con interessamento la penosa situazione di questo interprete nella strada da San Pietro e San Paolo fino a Parigi, e le particolari cure da esso prese per adempiere la sua missione e portare in Francia una delle parti più interessanti del viaggio di la Pérouse. (*)*

(N. del C.)

(*) *Il viaggio dal Kamtschatka in Francia del sig. de Lesseps fu già annunziato anche di sopra in altra nota alla pag. 206. Intanto alla fine del presente volume si troverà inserita una lettera scritta dal medesimo al ministro della marina di Francia in ottobre 1788, ove si con-*

moria di questo paese, con la certezza, che in niuna contrada, ed in nessun secolo sono stati mai portati più oltre i riguardi e le cure dell'ospitalità.

tengono alcune ulteriori notizie attinenti precisamente a questa parte del viaggio di la Pérouse, e che anzi portano molti schiarimenti sopra alcuni punti accennati dal medesimo nel presente capitolo.

(N. del T.)

CAPITOLO XXIII.

Notizie sommarie sul Kamtschatka. — Indicazioni per entrare nella baja d'Avatscha ed escirne senza rischi. — Scorriamo sotto il parallelo di 57° 30', uno spazio di trecento leghe, per cercare una terra scoperta, a quel che dicesi, dagli Spagnuoli nel 1620. — Tagliamo la linea per la terza volta. — Scopriamo le isole de' Navigatori dopo aver passato l'isola del Pericolo di Byron. — Siamo visitati da molte piroghe, facciamo de' cambi co' loro equipaggi, e diamo fondo all'isola Maouna.

LA Russia non deve a' navigatori stranieri le sue scoperte, ed i suoi stabilimenti sulle coste della Tartaria orientale e sopra quelle della penisola del Kamtschatka. I Russi, tanto avidi di pelliccerie, quanto gli Spagnuoli d'oro e d'argento, hanno intrapreso per terra da lungo tempo i più lunghi e più difficili viaggi per procurarsi le spoglie preziose dei zibellini, delle volpi e delle lontre di mare: ma più soldati

che cacciatori è sembrato ad essi più comodo di assoggettare gl'indigeni ad un tributo soggiogandoli, che di dividere con loro le fatiche della caccia. Non iscoprirono la penisola del Kamtschatka che verso la fine dell'ultimo secolo; la loro prima spedizione contro la libertà de'di lei infelici abitanti ebbe luogo nel 1696. L'autorità della Russia non fu pienamente riconosciuta in tutta la penisola che nel 1711; i Kamtschadali accettarono allora le condizioni d'un tributo assai leggero, che basta appena per pagar le spese dell'amministrazione: trecento pelli di zibellini, duecento di volpe grigia o rossa, qualche pelle di lontra, fanno la rendita della Russia in questa parte dell'Asia, ov'essa mantiene circa quattrocento soldati quasi tutti Cosacchi o Siberiani, e molti ufficiali che comandano nei differenti distretti.

La corte di Russia ha cangiato molte volte la forma del governo di questa penisola; quella che gl'Inglesi vi trovarono stabilita nel 1778 non esistè che fino al 1784: il Kamtschatka divenne a quest'epoca una provincia del governo d'Okhotsk, il quale dipende esso medesimo dalla corte sovrana d'Irkoutsk.

L' *ostrog* di Bolcheretsk, ch'era precedentemente la capitale del Kamtschatka, ove il maggiore *Behm* faceva la sua residenza all'arrivo degl'Inglesi, non è comandato in oggi che da un sergente chiamato *Martinof*. Il signor *Kahoroff* tenente comanda, come si è detto, a San Pietro e San Paolo: il maggiore *Eleonof* a Nijenei-Kamtschatka, o Ostrog del basso Kamtschatka; ed in fine Verhnei, o l'alto Kamtschatka è sotto gli ordini del sergente *Momayeff*. Questi diversi comandanti, non devono rendersi alcun conto fra loro, e ciascuno rende il proprio direttamente al governatore d'Okhotsk, che ha stabilito un ufficiale ispettore, con grado di maggiore, per comandare in partioolare ài Kamtschadali, e guarentirli senza dubbio dalle presunte vessazioni del governo militare.

Questo primo colpo d'occhio sul commercio di queste contrade farebbe conoscere assai imperfettamente i vantaggi che ritrae la Russia dalle sue colonie nell'oriente dell'Asia, se il lettore ignorasse che ai viaggi di terra hanno succeduto le navigazioni a levante del Kamtschatka verso le coste d'America: quella di Behring e di Tschirikow sono conosciute da

tutta l'Europa. Dopo i nomi di questi uomini celebri per le loro spedizioni e per le disgrazie che le seguirono, si possono annoverare altri navigatori, che hanno aggiunto ai possessi della Russia le isole Aleuzie, i gruppi più a levante cogniti sotto il nome di Oonolaska, e tutte le isole a mezzogiorno della penisola.

L'ultima campagna del capitano *Cook* ha determinato alcune spedizioni anche più a levante; ma ho saputo al Kamtschatka, che gl'indigeni del paese ove hanno abbordato i Russi avevano ricusato finora di pagar loro un tributo, ed anche di fare alcun commercio con loro: questi probabilmente hanno avuto la poca accortezza di far comprendere il disegno che avevano formato di soggiogarli: ed è noto quanto sian fieri gli Americani sulla loro indipendenza e gelosi della loro libertà.

La Russia fa pochissime spese per estendere i suoi possessi: qualche negoziante ordina degli armamenti ad Okhotsk, ove si costruiscono con immense spese, de' bastimenti di quarantacinque in cinquanta piedi di lunghezza, con un sol albero in mezzo, presso a poco come i nostri cutter, e montati da quaranta o cinquan-

ta uomini, tutti più cacciatori che marinaj: questi partono da Okhotsk nel mese di giugno sboccano ordinariamente fra la punta di Lopatka e la prima delle Kurili, dirigono la loro strada a levante, e scorrono diverse isole per tre o quattro anni, fino a che abbiano, comprato dai nativi del paese, o ucciso essi stessi una quantità di lontre bastante a coprir le spese dell'armamento, e dare agli armatori un profitto almeno di cento per cento per le fatte anticipazioni.

Non ha ancor formato la Russia alcuno stabilimento a levante del Kamtschatka: ogni bastimento ne forma uno nel porto in cui sverna; e quando parte, lo distrugge, o lo cede a qualch'altro vascello della sua nazione. Il governo d'Okhotsk ha grand'impegno di ordinare ai capitani de' suoi cutter di far riconoscere l'autorità della Russia da tutti gl'isolani che visitano, e fa imbarcare sopra ogni vascello una specie d'ufficiale delle dogane incaricato d'imporre e di riscuotere un tributo per la corona. M'è stato detto che dovea partir quanto prima un missionario da Okhotsk per predicare la fede ai popoli soggiogati, e saldare in qualche modo con beni spirituali i

compensi che debbono ad essi i Russi per i tributi che hanno loro imposto pel solo diritto del più forte.

Si sa che le pelliccerie si vendono assai vantaggiosamente a Kiatcha sulle frontiere della China e della Russia: ma non si è conosciuta in Europa l'estensione di questo commercio se non dopo la pubblicazione dell'opera del signor *Coxe*, la importazione ed esportazione del qual commercio ascende a quasi diciotto milioni di lire per anno. Mi è stato assicurato che venticinque bastimenti, i di cui equipaggi vanno a circa mille uomini, tanto Kamtschadali che Russi e Cosacchi, venivano mandati quest'anno in cerca di pellicce verso il levante del Kamtschatka; questi bastimenti devono esser sparsi dal fiume di Cook fino all'isola Behring: una lunga esperienza ha loro insegnato che le lontre non frequentano le latitudini più settentrionali de' 60°: il che determina tutte le spedizioni di tal natura verso i paraggi della penisola d'Alaska, o più a levante, ma giammai allo stretto di Behring continuamente ostrutto da ghiacci che non si sciolgono mai.

Quando tornano questi bastimenti, si fer-

mano qualche volta alla baja d'Avatscha; ma sempre tornano ad Okhotsk, ove risiedono i loro armatori, ed i negozianti che vanno a commerciare coi Chinesi nella frontiera dei due imperi. Siccome i ghiacci permettono in ogni tempo d'entrare nella baja d'Avatscha, i navigatori russi vi si ancorano quando la stagione è troppo avanzata per arrivare ad Okhotsk prima della fine di settembre: un regolamento savissimo dell'imperatrice di Russia ha vietato di navigare nel mare d'Okhotsk dopo detta epoca, nella quale cominciano gli oragani e le burrasche, che hanno cagionato in quel mare frequentissimi naufragi.

I ghiacci nella baja d'Avatscha non si estendono mai più di tre o quattrocento tese dalla riva; accade sovente nell'inverno che i venti di terra fanno declinar dalla riva quelli che impediscono l'imboccatura dei fiumi di Paratounka e d'Avatscha, ed allora ne diviene praticabile la navigazione. Siccome in generale l'inverno è meno rigoroso al Kamtschatka che a Pietroburgo ed in molte provincie dell'impero Russo, i Russi ne parlano come i Francesi di quello di Provenza; ma le nevi da cui eravamo circondati fin dal 20 settembre, la

brina da cui era coperta la terra ogni mattina, e la verdura ch'era sì appassita come lo è quella de' contorni di Parigi nel mese di gennajo, tutto ci faceva prevedere che l'inverno deve esservi d'un rigore insopportabile per i popoli meridionali d'Europa.

Contuttociò in certe cose eravamo noi assai meno freddolosi degli abitanti Russi o Kamtschadali dell'ostrog di San Pietro e San Paolo; essi erano vestiti di pellicce le più compatte, e la temperatura dell'interno dei loro *isbas*, ne'quali hanno sempre delle stufe accese, era di 24 o 30 gradi sopra al ghiaccio: noi non potevamo respirare in un'aria sì calda, ed il tenente avea l'attenzione d'aprir le finestre quando entravamo nel suo appartamento. Questi popoli si sono abituati agli estremi; è noto che in Europa come in Asia, è loro costume di prender de' bagni di vapore nelle stufe, donde escono coperti di sudore, e vanno quindi a rotolarsi nella neve. L'ostrog di San Pietro e San Paolo avea due di questi bagni pubblici, ne'quali sono entrato prima che fossero accesi: consistono in una camera bassissima, in mezzo della quale v'è un forno fabbricato in pietra secca, che si scalda come i forni

destinati a cuocere il pane; la sua volta è contornata di panche disposte ad anfiteatro per quelli che vogliono bagnarsi, in modo che il calore è più o meno forte secondo che si è situati in un gradino superiore o inferiore: si getta dell'acqua sulla sommità della volta quando è roventata dal fuoco ch'è di sotto; quest'acqua s'innalza tosto in vapori, ed eccita la più abbondante traspirazione. I Kamtschadali hanno adottato quest'uso de' loro vincitori insieme ad altri molti; e fra pochissimo sarà interamente scancellato quel carattere primitivo che li distingueva siffattamente dai Russi. La loro popolazione non eccede in oggi le quattro mila anime in tutta la penisola, che si estende ciò non pertanto dal cinquantunesimo grado fino al sessagesimoterzo sopra una larghezza di più gradi in longitudine: così si ravvisa che vi sono più leghe quadrate per individuo. Essi non coltivano alcuna produzione della terra; e la preferenza che hanno dato ai cani sopra le renne pel servizio delle slitte impedisce loro di allevare porci, montoni, giovani renne, polledri e vitelli perchè questi animali sarebbero divorati prima d'aver acquistato le forze necessarie a difendersi. II

pesce forma la base del nudrimento de' loro cani da tiro, che fanno contuttociò fino a ventiquattro leghe al giorno, nè si dà ad essi da mangiare che quando hanno finito la loro corsa.

Il lettore ha di già visto che questo modo di viaggiare non è particolare ai Kamtschadali; i popoli di Tchoka ed i Tartari della baja di Castries, non hanno altre vetture. Avevamo un' estrema curiosità di sapere se i Russi hanno qualche cognizione di questi differenti paesi e sapemmo dal sig. *Kasloff* che i bastimenti d' Okhotsk avevano veduto molte volte la punta settentrionale dell' isola ch' è all' imboccatura del fiume Amur, ma che non vi erano discesi, perch' era al di là de' confini degli stabilimenti dell' impero Russo in questa costa.

La baja d' Avatscha somiglia molto a quella di Brest; ma essa le è infinitamente superiore per la qualità del fondo ch' è di loto: la sua entrata è anche più stretta, ed in conseguenza più facile a difendersi. I nostri litologi ed i nostri botanici non incontrarono sulle sue rive che sostanze estremamente comuni in Europa. Gl' Inglesi hanno dato un buonissimo disegno di questa baja: convien fare attenzione a due

banchi situati a levante ed a ponente dell'entrata, e separati da un lungo canale pel passaggio de' vascelli; si può evitarli con certezza lasciando due scogli isolati che sono sulla costa di levante, scoperti dalla punta del fanale, e tenendo al contrario stretta dalla parte di ponente una grossa rupe che si lascia a sinistra, e che non è separata dalla terra se non da un canale mén largo di centoventi braccia. Tutti gli ancoraggi della baja sono egualmente buoni, e si può avvicinarsi più o meno all'ostrog, secondo il desiderio che si ha di comunicare col villaggio.

Secondo le osservazioni del sig. *Dagelet*, la casa del tenente *Kaborof* è situata ai $53^{\circ} 1'$ di latitudine settentrionale, e $156^{\circ} 30'$ di longitudine orientale. Le maree sono regolarissime; il mare è alto alle tre ore e mezza nei nuovi-e-pleni-lunj: la sua elevazione nel porto è di quattro piedi. Osservammo che il nostro orologio n.^o 19 ritardava ogni giorno $10''$ il che differiva di $2''$ dal ritardo giornaliero attribuito a Cavita, sei mesi prima, a questo stesso orologio.

I venti settentrionali che ci erano sì favorevoli per escire dalla baja d'Avatscha ci ab-

bandonarono a due leghe nel largo, e si fissarono a ponente con una ostinazione ed una violenza che non mi permisero di seguire il piano che mi era formato, di riconoscere e di fare i rilievi delle Kurili fino all'isola Marikan. Le burrasche ed i temporali si succedettero sì rapidamente, che fui obbligato di non servirmi che della gran vela sul trinchetto, e mi trovai slontanato dalla costa di ventiquattro leghe. Non cercai di lottare contro questi ostacoli, perchè il riconoscimento di queste isole era poco importante, e diressi il mio cammino per tagliare nei 165° di longitudine il parallelo di $37^{\circ} 30'$ nel quale alcuni geografi hanno situato una grand'isola ricca e ben popolata, scoperta dicesi nel 1620 dagli Spagnuoli. La ricerca di questa terra avea formato parte dell'oggetto delle istruzioni del capitano *Uriès*; e si trova una memoria che contiene qualche notizia di quest'isola nel quarto volume della collezione accademica, parte straniera. Mi pareva, che fra le differenti ricerche che mi erano piuttosto indicate che ordinate nelle mie istruzioni, questa meritasse la preferenza. Non toccai il parallelo dei $37^{\circ} 30'$ che il 14 a mezzanotte. Aveva-

mo veduto in questa stessa giornata cinque o sei uccelletti di terra della specie dei fanelli venirsi a posare sulle nostre antenne, e vedemmo la stessa sera due stormi di anitre o cormorani, uccelli che non si allontanano quasi mai dalla riva. Il tempo era chiarissimo, e sull'una e sull'altra fregata si tennero costantemente delle vedette sulle gabbie. Era stata promessa una ricompensa assai ragguardevole a chi scoprisse pel primo la terra; questo motivo d'emulazione era poco necessario: ogni marinajo aspirava all'onore d'esser il primo a fare una scoperta, che a tenore della promessa da me fattane, dovea portare il suo nome. Pure, malgrado gl'indizj certi della vicinanza d'una terra nulla scoprimmo, sebbene l'orizzonte fosse estesissimo: supposi che quest'isola dovesse essere a mezzogiorno, e che i venti violenti che aveano soffiato recentemente da quella parte avessero trasportato verso il norte gli uccelletti che avevamo veduto posarsi sui nostri attrezzi; in conseguenza marciai verso mezzogiorno fino a mezzanotte. Essendo allora precisamente, come ho detto, ai $37^{\circ} 30'$ di latitudine settentrionale, ordinai di timoneggiare a levante con pochis-

sinie vele aspettando il giorno con la più viva impazienza. Albeggiò, e vedemmo ancora due altri uccelletti; si continuò ad andare verso levante, e la stessa sera una grossa testuggine passò lungo il bordo. L'indimani, percorrendo sempre lo stesso parallelo verso levante, vedemmo un uccello più piccolo d'un reattino di Francia posato sul bastone d'una vela di gabbia, ed. un terzo volo d'anitre: così ad ogni istante venivano alimentate le nostre speranze, ma non avemmo mai la fortuna di vederle realizzate (1).

(1) La Pérouse avrebbe egli ignorato che il parallelo settentrionale di 37° 30' era stato percorso infruttuosamente, sopra uno spazio di quattrocento cinquanta miglia verso il levante del Giappone dal vascello il *Kastricum*, o ha egli temuto di allontanarsi dalle sue istruzioni e dall'indicazione che gli era stata data nella quarantottesima nota geografica? Qualunque sia il motivo che l'ha determinato, i frequenti indizii di terra che hanno avuto i navigatori devono far rammaricarci che la Pérouse non abbia preso il partito di seguire il trentasettesimo, o il trentottesimo parallelo. Le terre anticamente scoperte essendosi quasi tutte ritrovate a' nostri giorni, quest'isola sarà sicura-

In tempo di questa ricerca si provò un infortunio troppo reale; un marinajo del bordo dell' *Astrolabio* cadde in mare piegando le vele del piccolo perrocchetto; sia che si fosse ferito nel cadere, o che non sapesse nuotare, ei più non ricomparve, e fu inutile ogni nostra ricerca per salvarlo.

Gl'indizj di terra continuarono il 18 e il 19 sebbene avessimo fatto molto cammino verso levante. Si videro in ciascuno di questi giorni volare delle anitre od altri uccelli litorali: un soldato pretese anche di aver veduto passare alcuni fusti d'alghe: ma siccome questo fatto non era avvalorato da alcun altro testimonio, rigettammo unanimemente il suo racconto, conservando contuttociò le più forti lusinghe della prossima scoperta di qualche terra. Appena si toccarono i 175° di longitudine orientale, che tutti gl'indizj cessarono: contuttociò continuai lo stesso cammino fino al 22 a mezzodì: ma a quest'epoca la longitudine indicata dall'orologio n.º 19, ponen-

mente l'oggetto di nuove ricerche, e vi è lungo a sperare che si troverà, scorrendo il parallelo di 36° 30'.

(N. del C.)

domi a 20' al di là dei 180° all'oriente di Parigi, confini assegnatimi per la ricerca di quest'isola, ordinai di dirigere il viaggio a mezzogiorno per trovarvi mari più tranquilli. Dopo la nostra partenza dal Kamtschatka avevamo sempre navigato in mezzo alle più forti ondate; una burrasca aveva anche portato via il nostro piccolo canot sorpreso sul *pass'avanti* (1), ed aveva portato dentro più di cento barili d'acqua. Sarebbersi appena osservate simili contrarietà, se più felici avessimo incontrato l'isola la cui ricerca ci costava tante fatiche, e che certamente esiste ne' contorni del cammino che abbiamo percorso: gl'indizj di terra sono stati troppo frequenti, e d'una natura troppo decisa perchè se ne possa dubitare. Io son portato a credere che noi abbiamo corso sopra un parallelo troppo settentrionale; e se avessi a ricominciare questa ricerca, navigherei seguendo il parallelo di 35°, dal 160, fino ai 170° di longitudine: su questo spazio fu veduta da noi la maggior quantità d'uccelli

(1) *Sentiero sul quale camminano i marinaj nell'interno del bastimento vicino al bordo.*

(N. del T.)

di terra, che mi parvero venire da mezzogiorno, ed esser stati spinti dalla violenza de' venti che avevano soffiato da questa parte. Il piano ulteriore della nostra campagna, non mi la sciava il tempo di verificare questa congettura facendo verso ponente lo stesso cammino che avevamo percorso a levante, ed i venti che soffiavano quasi incessantemente dall'occidente non mi avrebbero permesso di fare in due mesi il tragitto che aveva fatto in otto giorni. Diressi la mia navigazione verso l'emisfero meridionale in quel vasto campo di scoperte ove le strade dei *Quiros*, dei *Mendana*, dei *Tasman* ec. sono state incrociate in tutti i versi da quelle de' moderni navigatori, e dove ciascuno di questi ha aggiunto delle nuove isole a quelle già conosciute, ma sulle quali la curiosità degli Europei desiderava delle notizie più circostanziate di quelle che si trovano nelle relazioni de' primi navigatori. Tutti sanno che in questa vasta parte del grand' Oceano equatoriale, esiste una zona di circa 12 in 15° da settentrione a mezzogiorno, e di 140° da levante a ponente, seminata d'isole che sono nel globo terrestre quello ch'è la via lattea nel cielo. La lingua ed i costumi dei

loro abitanti non ci sono più ignoti, e le osservazioni che sono state fatte dagli ultimi viaggiatori permettono di formare delle probabili congetture sull'origine di questi popoli, che si può attribuire ai Malesi, come quella delle differenti colonie delle coste di Spagna e d'Africa, ai Fenici. In questo arcipelago appunto mi veniva ordinato di viaggiare dalle mie istruzioni nel terzo anno della nostra campagna: la parte occidentale e meridionale della nuova Caledonia, la cui costa orientale fu scoperta dal capitano *Cook* nel suo secondo viaggio; l'isole meridionali dell'arcipelago delle *Arsacidi*, le settentrionali essendo state riconosciute da *Surville*; la parte settentrionale delle terre della *Luisiade*, che il sig. di *Bougainville* non aveva potuto esplorare, avendone solo per il primo percorsa la costa sciroccale; tutti questi punti di geografia aveano principalmente fissato l'attenzione del governo, e m'era stato ingiunto di fissarne i confini, e di assoggettarli a determinazioni precise di latitudine e di longitudine. Le isole della Società, quelle degli Amici, quelle dell'Ebridi ec. erano conosciute e non potevano più interessare la curiosità degli Europei: ma siccome offrivano qualche

risorsa in viveri, m'era permesso di fermarmi secondo il bisogno che ne avessi, e si era preveduto, con ragione, ch'escendo dal Kamtschatka, avrei una ben piccola provvisione di viveri freschi, tanto necessari alla conservazione della salute della gente di mare.

Non mi fu possibile d'inoltrarmi con bastante rapidità a mezzogiorno per evitare una burrasca che soffiò da questa parte ai 23 di ottobre; il mare era estremamente grosso, e fummo obbligati di passar la notte colla sola maggior vela sul trinchetto: i venti furono variabilissimi, ed i mari agitatissimi fino ai 30° di latitudine, parallelo che toccammo il dì 29 ottobre. La nostra sanità si trovò generalmente urtata dal passaggio troppo rapido dal freddo al più gran caldo; ma non si provarono che leggeri incomodi, che non obbligarono alcuno al letto.

Il primo di novembre ai 26° 27' di latitudine settentrionale e 175° 38' di longitudine occidentale, vedemmo un gran numero d'uccelli, fra i quali de' chiurli e de' piviali che non si allontanano mai da terra. Il tempo era coperto e burrascoso: ma tutte le parti dell'orizzonte si schiarivano successivamente, eo-

cetto verso mezzogiorno, ove alcune grosse nuvole rimaneano fisse, il che mi fece credere che poteva trovarsi una terra in quella plaga di vento. Feci seguire quella direzione: il 2, 3 e 4 si continuò a veder degli uccelli; a poco a poco gl'indizj di terra cessarono: ma è verisimile che siamo passati presso qualche isola o basso fondo, che non fu da noi scoperto, e che il caso offrirà forse ad un altro navigatore. Si cominciò allora a godere d'un cielo puro, e finalmente ci fu possibile di ottenere delle longitudini per mezzo di distanze dalla luna al sole, osservazioni che non avevamo potuto fare dopo la nostra partenza dal Kamtschatka: le longitudini osservate differivano da quelle del nostro orologio n.º 19 d'un grado verso l'occidente. Furono prese alcune orate, e due pesci cani che furono per noi deliziose vivande, perchè eravamo ridotti al lardo salato, il quale cominciava a risentirsi anch'esso dell'influenza de' climi cocenti. Si ripeterono le medesime osservazioni di distanza ne' giorni seguenti, e la differenza fu sempre la stessa. Avevamo finalmente toccato il tropico; il cielo diveniva più bello, ed il nostro orizzonte era estesissimo: non si vide alcuna terra; ma

osservammo ogni giorno degli uccelli litorali che non s'incontrano mai a gran distanza. Il 4 novembre eravamo ai $23^{\circ} 40'$ di latitudine settentrionale, e $175^{\circ} 58' 47''$ di longitudine occidentale secondo una quantità di distanze prese nel giorno stesso: si prese a bordo un piviere dorato, ch'era ancora molto grasso, e che non poteva essersi smarrito pei mari da lungo tempo. Il 5 si tagliò la linea della strada da noi già fatta da Monterey a Macao; il 6 quella del capitano *Clerke* dalle isole Sandwich al Kamtschatka: gli uccelli erano del tutto scomparsi. Eravamo estremamente incomodati da un forte ondeggiamento dalla parte di levante, il quale, regna costantemente in questo vasto mare, come nell'oceano atlantico quello dalla parte di ponente; non trovavamo nè boniti nè orate, ed appena vedevamo qualche pesce volante; le nostre provvisioni fresche erano consumate interamente, ed avevamo contato forse troppo sul pesce per addolcire l'austerità del nostro vitto. Il 9, passammo sulla punta meridionale del basso fondo di Villa Lobos, secondo la posizione assegnatale nelle carte che mi erano state consegnate dal sig. *de Fleurieu*. Regolai la quantità delle vele in

maniera di poter sorpassare la sua latitudine di giorno: ma siccome non vedevamo nè uccelli nè goemoni, son portato a credere, che se questa secca esiste, bisogna assegnarle una posizione più occidentale, avendo gli Spagnuoli situato sempre le loro scoperte nel grand' Oceano troppo vicino alle coste d'America. Il mare si calmò un poco a quest'epoca e le brezze furono più moderate, ma il cielo si coprì di dense nubi, ed appena si toccò il decimo grado di latitudine settentrionale, che soffrimmo una pioggia quasi continua, per lo più nel giorno, essendo le notti assai belle. Il caldo fu soffocante, e l'igrometro non aveva mai segnato maggior umidità dopo la nostra partenza dall'Europa; respiravamo un'aria senza elasticità, che unita ai cattivi alimenti, diminuiva le nostre forze, e ci avrebbe quasi reso incapaci di gravi fatiche, se le circostanze le avessero richieste. Raddoppiai le attenzioni per conservare la salute degli equipaggi in questa crisi, prodotta da un passaggio troppo subitaneo dal freddo al caldo ed all'umido; feci distribuire ogni giorno del caffè a collezione; ordinai di tener asciutto, e di dar dell'aria sotto ai ponti; l'acqua della pioggia serviva a

lavare le camicie de' marinaj, e si mise così a profitto l'intemperie del clima che eravamo obbligati di traversare, e di cui temeva l'influenza assai più di quella delle latitudini elevate che avevamo percorso. Si presero il dì 6 novembre per la prima volta otto boniti che procurarono un buon desinare per tutto l'equipaggio, e per gli ufficiali, i quali come me non avevano altri alimenti che quelli della stiva. Queste piogge, questi temporali, e mari grossi cessarono verso il 15, quando si toccarono i 5° di latitudine settentrionale; si godè allora del cielo il più tranquillo; un orizzonte della maggiore estensione al calar del sole ci rassicurava sul cammino della notte; altronde l'aria era sì pura, ed il cielo sì sereno, che ne risultava un chiaro tale da poter distinguere i pericoli come in pieno giorno. Questo bel tempo ci accompagnò al dì là dell'equatore che tagliammo il 21 novembre per la terza volta dopo la nostra partenza da Brest: ce n'eravamo allontanati tre volte di circa 60° verso settentrione o verso mezzogiorno; ed il piano ulteriore del nostro viaggio non doveva ricondurci verso l'emisfero settentrionale, se non nel mare atlantico quando ritorneremmo in

Europa. Nulla interrompeva la monotonia di questa lunga traversa; facevamo un cammino presso a poco parallelo a quello che avevamo percorso l'anno precedente andando dall'isola di Pasqua alle isole Sandwich; in quel cammino eravamo stati continuamente circondati da uccelli e da boniti, che ci avevano somministrato un nutrimento sano ed abbondante: in questo al contrario ci regnava d'intorno una vasta solitudine; l'aria e le acque di questa parte del globo erano senza abitanti. Contuttociò il dì 23 si presero due pesci-cani, che fornirono due pasti agli equipaggi, e fu ucciso un chiurlo magrissimo, e che sembrava stanchissimo: si pensò che potesse venire dall'isola del duca d'York, da cui eravamo distanti circa cento leghe: fu mangiato alla mia tavola in *salmi*, e non fu certo migliore de' pesci-cani. A misura che avanzavamo nell'emisfero meridionale, i pazzi, le fregate, le rondini marine, ed i paglia-in-coda volavano intorno ai bastimenti; furono da noi presi per forieri di qualche isola che avevamo estrema impazienza d'incontrare: mormoravamo della fatalità che ci aveva fatto percorrere dopo la nostra partenza dal Kamtschatka una lunga linea senza aver fatto la

più piccola scoperta. Questi uccelli la di cui quantità divenne innumerabile appena toccammo i 4° di latitudine meridionale, ogni momento ci porgevano lusinga d'incontrare qualche terra, ma sebbene l'orizzonte fosse della più vasta estensione, niuna se ne offriva alla nostra vista; facevamo però a dir il vero poco cammino. Cessarono le brezze allorchè fummo ai 2° di latitudine meridionale, e succedettero alle medesime debolissimi venti settentrionali all'O. N. O., con i quali m'inoltrai alcun poco verso levante perchè temeva d'esser portato sotto vento delle isole degli Amici. In queste calme si presero dei pesci-cani, che preferivamo alle carni salate, e furono uccisi due uccelli di mare che mangiammo in *salmi*; sebbene magrissimi, d'un sapore e d'un odore di pesce insoffribili, nella carestia di viveri freschi in cui ci trovavamo, ci parvero buoni quanto beccacce. Le *goelette* nere, o assolutamente bianche sono particolari al mare australe, e non ne ho mai visto nell'oceano atlantico; ne abbiamo ucciso assai più che di pazzi e di fregate: queste volavano in sì gran quantità intorno ai nostri bastimenti, specialmente di notte, ch'eravamo assordati dal ro-

more che facevano, e si penava a proseguir un discorso sul cassero: le nostre caete che erano molto fortunate ci vendicavano de' loro stridori, e ci procuravano un sopportabile alimento; ma esse disparvero quando si ebbe sorpassato il sesto grado. I venti di libeccio a ponente che avevano cominciato verso il terzo grado di latitudine meridionale ma debolissimi e senza nuvole, regnarono allora imperiosamente, e non cessarono che ai 12°. Un forte ondeggiamento di ponente rendeva estremamente incomoda la nostra navigazione: i nostri cordaggi infradiciati dalla costante umidità che avevamo provata nella nostra navigazione sulla costa di Tartaria, si rompevano ad ogn'istante, e non ne surrogavamo degli altri che nell'ultima estremità, per timore di restarne senza; i turbini, i temporali e la pioggia, ci accompagnarono fedelmente fino ai 10° 50' cui si giunse al 2 dicembre. I venti senza cessar di essere a ponente divennero più moderati e limpidi; si fecero delle osservazioni di distanza che rettificarono gli errori de' nostri orologi: dopo la nostra partenza dal Kamtschatka, pareva che avessero ritardato di cinque minuti di tempo, o d'un grado e quindici minuti,

co' quali ci ponevano in una longitudine più orientale. Passammo, secondo le nostre longitudini ottenute per mezzo delle distanze dalla luna al sole, il di cui risultato era di $170^{\circ} 7'$ di longitudine occidentale, precisamente sul punto assegnato alle isole del Pericolo di Byron, essendo noi nella loro latitudine, e siccome non vedemmo alcuna terra, nè il menomo indizio che ve ne fosse una in nostra vicinanza, è evidente che conviene assegnare a queste isole un'altra longitudine; il comodoro *Byron* non aveva navigato se non coi metodi erronei del calcolo. Il giorno appresso 3 dicembre eravamo agli $11^{\circ} 34' 47''$ di latitudine meridionale, e $170^{\circ} 7' 1''$ di longitudine occidentale secondo le nostre osservazioni di distanza, precisamente sul parallelo dell'isola Bella-Nazione di *Quiros*, ed un grado più a levante. Avrei voluto andare alcuni gradi più a ponente per incontrarla, ma i venti soffiavano direttamente da quella parte; e l'isola è collocata in una maniera troppo incerta per cercarla volteggiando: credetti dunque dover profittare di questi medesimi venti occidentali per attingere il parallelo delle isole de' Navigatori di Bougainville, che sono una scoperta de' Francesi, e

dove potevamo sperar di trovare qualche rinfresco di cui avevamo gran bisogno.

Scoprimmo l'isola la più orientale di questo arcipelago il 6 dicembre a tre ore pomeridiane; si navigò per avvicinarla fino alle undici di sera, e restammo bordeggiando il resto della notte. Siccome aveva deliberato di prendervi fondo se vi trovava un buon ancoraggio, passai pel canale ch'è fra la grande e la piccola isola, lasciate ambedue a mezzogiorno dal sig. *de Bougainville*: esso è stretto, e non ha più d'una lega di larghezza, ma sembrava sano e senza alcun pericolo. Eravamo nel passo a mezzodì, e alla distanza d'un miglio dalla costa. Le osservazioni ci diedero $14^{\circ} 7'$ di latitudine meridionale: la punta a mezzogiorno di una di quest'isole ci restava allora al S. 56° O.: così la punta meridionale di quest'isola è situata ai $14^{\circ} 8'$ di latitudine settentrionale.

Non vedemmo piroghe se non quando fummo nel canale: avevamo veduto delle abitazioni sopra vento dell'isola; ed un gruppo considerabile d'Indiani assisi a tondo sotto degli alberi di cocco, sembrava goder senza emozione dello spettacolo che loro dava la vi-

sta delle nostre fregate; essi non lanciarono allora alcuna piroga in mare, nè ci seguirono lungo la riva. Questa terra, di circa duecento tese d'elevazione, è scoscesissima e coperta fino alla cima da grandi alberi fra i quali ne distinguevamo molti di cocco: le case vi sono costruite presso a poco a mezza costa, ed in questa posizione gl'isolani vi respirano un'aria più temperata. Scorgevamo vicino ad esse delle terre coltivate, che dovevano essere piantate probabilmente di patate o d'ignami: in totalità però quest'isola pareva poco fertile, ed in qualunque altra parte del mare meridionale l'avrei creduta disabitata. Il mio errore sarebbe stato altrettanto più grande, che due isolette medesime che formano il lato occidentale del canale per cui eravamo passati, hanno egualmente i loro abitanti; noi vedemmo staccarsene cinque piroghe che si unirono ad altre undici escite dall'isola di levante. Le piroghe dopo aver fatto molte volte il giro de' nostri due bastimenti con aria di diffidenza, si arrischiarono finalmente di avvicinarci, e di formar con noi alcuni cambj, ma sì poco considerabili, che non ne ottenemmo se non una ventina di cocchi e due *galline-sultane*

turchine. Quest'isolani, come tutti quelli del mare del Sud erano di cattiva fede nel loro commercio; e quando avevano ricevuto anticipatamente il prezzo del loro cocco, era raro che non si allontanassero senza aver dato gli oggetti di cambio convenuti; questi furti erano per verità di poca importanza, ed alcune collane di margheritine con qualche ritaglio di drappo rosso non valevano la pena d'esser reclamati. Scandagliammo molte volte nel canale, ed una lenza di cento braccia non portò fondo sebbene a meno d'un miglio di distanza dalla riva. Si continuò il cammino per oltrepassare la punta dietro la quale speravamo di trovare un ricovero; ma l'isola non aveva la larghezza indicata sul disegno del sig. *de Bougainville*, terminando al contrario in punta, ed il suo maggior diametro non essendo al più che d'una lega. Trovammo che la brezza di levante batteva su questa costa, ch'è piena di punte di scogli, e vedemmo chiaramente che in vano vi si cercherebbe un ancoraggio. Dirigemmo allora il nostro cammino fuori del canale col disegno di costeggiare le due isole a ponente, che riunite sono presso a poco tanto considerabili

quanto la più orientale: un canale meno largo di cento tese separa l'una dall'altra, e si vede alla loro estremità occidentale un isolotto che avrei chiamato un grosso scoglio se non fosse stato coperto d'alberi. Prima di oltrepassare le due punte meridionali del canale, restammo in calma assoluta urtati da un assai forte ondeggiamento che mi fece temere d'abbordare l'*Astrolabio*; fortunatamente alcune brezze varianti ci tirarono ben presto da questa disgustosa situazione, che non ci aveva permesso di fare attenzione all'arringa d'un vecchio indiano, che teneva un ramo di *kava* in mano, e pronunziava un discorso assai lungo. Sapevamo per la lettura di diversi viaggi che questo era un segno di pace; e gettandogli alcune stoffe, gli rispondemmo con la parola *tayo*, che significa *amico* nell'idioma di molti popoli delle isole del mare del Sud: ma non eravamo ancora esercitati abbastanza per intendere e pronunziare distintamente le parole de' vocabolarj che avevamo estratti dai viaggi di *Cook*.

Quando fummo finalmente raggiunti dalla brezza forzammo la vela per allontanarci dalla costa ed escire dalla striscia delle calme. Tutte

le piroghe allora ci abbordarono; esse in generale vanno assai bene a vela, ed assai mediocrementemente colle pagaje: questi navigli non potrebbero servire a' popoli che fossero men buoni nuotatori di questi, voltandosi sossopra ad ogni momento. Ma questo accidente li sorprende e l'inquieta meno che a noi non faccia la caduta del cappello: sollevano sulle loro spalle la piroga sommersa, e dopo averne votata l'acqua vi rientrano, ben certi di dover ricominciare la stessa operazione mezz' ora dopo, essendo tanto difficile il conservar l'equilibrio su quelle fragili barche, quanto ai nostri giocolieri che ballano sulla corda. Quest' isolani sono generalmente grandi, e la loro statura media mi parve essere di cinque piedi e sette in otto pollici; il color della loro pelle è presso a poco quello degli Algerini o degli altri popoli della costa di Barbaria; i loro capelli sono lunghi, e rialzati in cima alla testa; la loro fisionomia sembrava poco piacevole. Non vidi che due donne, e le loro fattezze non erano niente più delicate: la più giovane alla quale, si potevano supporre diciotto anni aveva sopra una gamba un'ulcera orribile e nauseante. Molti di quest'iso-

lani avevano delle piaghe considerabili; e sarebbe possibile che fosse un principio di lebbra, avendo notato fra di essi due uomini, le cui gambe esulcerate e grosse quanto il corpo, non potevano lasciare alcun dubbio sul genere della loro malattia. Ci avvicinarono con timore e senz'armi, e tutto annunzia che sono tanto pacifici quanto gli abitatori delle isole degli Amici o della Società. Credevamo che fossero partiti per sempre, e la loro apparente povertà non ci lasciava che un debole dispiacere; ma essendosi molto diminuita la brezza dopo mezzodì, vennero alla distanza di due leghe al largo le medesime piroghe unite a delle altre, per proporci de' nuovi cambj; erano state a terra dopo averci lasciati, e ritornavano con carico più ragguardevole della prima volta. Questa volta ottenemmo da quest' isolani molte curiosità relative ai loro abbigliamenti, cinque galline, dieci galline-sultane, un porcello, e la più vaga tortorella che avessimo mai vista; essa era bianca, la testa del più bel violetto, le ali verdi, ed il sottogola picchiettato di macchiette rosse e bianche simili a foglie d'anemone: questo piccolo animale era domesticato, e mangiava nella

mano, e nella bocca; ma non era punto verisimile che potesse arrivar vivo in Europa: in fatti la sua morte non ci permise che di conservare la sua spoglia; che perdè ben presto la sua vivacità. Siccome l'*Astrolabio* ci aveva sempre preceduto in questa strada, tutte le piroghe avevano cominciato i loro cambj col sig. de *Langle*, che aveva comprato dagli Indiani due cani, che trovammo buonissimi.

Sebbene le piroghe di quest' isolani siano costruite con artificio, e che formino prova della loro abilità nel lavorare il legno, non potemmo mai giungere a far loro accettare le nostre accette nè alcun strumento di ferro; preferivano poche palette di vetro, che non potevano essere loro di alcuna utilità a tutto quello che offrivamo in ferro ed in istoffe. Ci vendettero un vaso di legno pieno d'olio di cocco; questo vaso aveva assolutamente la forma d'una delle nostre pentole di terra, ed un operajo europeo non avrebbe mai creduto di poterlo fare altrimenti che al torno. Le loro corde sono rotonde ed intrecciate come le nostre catene d'oriuoli; le loro stuoje sono finissime, ma le loro stoffe inferiori nel colore e nel tessuto a quelle delle isole di Pasqua e

di Sandwich: altronde sembra ch'esse siano rarissime, poichè quest'isolani erano assolutamente nudi, e non ce ne venderono che due pezzi. Siccome eravamo certi d'incontrare più a ponente un'isola molto più considerabile, vicino alla quale potevamo almeno sperare di trovarci riparati dai venti, ancorchè non vi fosse stato un porto, ci rimettemmo al nostro arrivo in quest'isola per fare delle più estese osservazioni; essa, secondo il disegno del sig. *de Bougainville*, non doveva esser separata che per mezzo d'un canale d'otto leghe dall'ultimo isolotto, che all'entrar della notte avevamo dirimpetto. Non feci che tre o quattro leghe a ponente dopo il tramontar del sole e passai il resto della notte bordeggiando con poche vele; fui molto sorpreso a giorno, di non veder sotto vento la terra, e non la scopersi che allè sei del mattino, perchè il canale è di gran lunga più grande di quello indicato sul disegno che mi avea servito di guida: sarebbe da desiderarsi che le carte d'un viaggio, il quale per l'esattezza delle osservazioni, per l'estensione e l'importanza delle scoperte, non la cede che ai viaggi del capitano *Cook*, sarebbe, dissi, a deside-

rarsi che dette carte, ed i disegni particolari fossero stati fatti con maggior cura, e sopra una scala più grande.

Si giunse alla punta grecale dell'isola Maouna soltanto a cinque ore di sera: avendo l'intenzione di cercare un ancoraggio, feci il segnale all'*Astrolabio* di stringere il vento, per bordeggiare nella notte, sopra vento dell'isola, e per aver tutto il giorno appresso onde esplorare le più minute particolarità. Sebbene a tre leghe da terra, vennero a bordo tre o quattro piroghe quella sera stessa a recare de' porci e de' frutti, che cambiarono con delle conterie, il che ci diede la miglior opinione della ricchezza di quell'isola.

La mattina del 9 mi avvicinai alla terra, e la costeggiai a mezza lega di distanza: essa è contornata da una scogliera di corallo a fior d'acqua sulla quale il mare frangeasi con violenza; ma questa scogliera toccava quasi la riva, e la costa formava diversi piccoli seni dinanzi ai quali si vedeano degl'intervalli donde poteano passare le piroghe, ed anche probabilmente i nostri canotti e le nostre scialuppe. Scoprimmo numerosi villaggi in fondo di questi seni, da cui era escita un'innume-

revole quantità di piroghe cariche di porci, di cocco, e d'altri frutti che cambiavamo con mercanziuole di vetro: una sì grande abbondanza aumentava viepiù il desiderio che aveva di fermarmivi; altronde vedevamo l'acqua precipitarsi in cascate dall'alto delle montagne appiè de' villaggi. Tanti beni non mi rendevano difficile sulla scelta d'un ancoraggio: feci stringere la costa più da vicino, ed a quattr'ore, avendo trovato ad un miglio dalla riva ed a trenta braccia d'acqua un banco composto di conchiglie fradicie e pochissimo corallo, vi fu gettata l'ancora, ma vi fummo palleggiati da un ondeggiamento assai forte che spingeva a terra, sebbene il vento venisse dalla costa. Furono messi in mare immediatamente i nostri canotti; e lo stesso giorno il sig. *de Langle* e molti ufficiali con tre canotti armati delle due fregate, scesero al villaggio, ove furono ricevuti dagli abitanti nel modo il più amichevole. Cominciava la notte quando essi abbordarono alla riva; gl'Indiani accesero un gran fuoco per illuminare il luogo dello sbarco; portarono degli uccelli, de' porci e dei frutti, e dopo il soggiorno d'un'ora i nostri canotti tornarono a bordo. Sembrava ognuno soddis-

fatto di tale accoglienza, ed il nostro solo rammarico era di vedere i nostri vascelli ancorati in sì cattiva rada, ove le fregate scorrevano come in alto mare. Sebbene fossimo al coperto dai venti da settentrione a mezzogiorno dalla parte di levante, la calma sarebbe stata sufficiente per esporci al più gran pericolo, se le nostre gomene si fossero spezzate, e l'impossibilità di mettere alla vela non ci lasciava alcuna risorsa contro una brezza un po' forte da maestro. Sapevamo dalle relazioni de' viaggiatori che ci avevano preceduto, che i venti alisei sono poco costanti in questi paraggi; ch'è quasi altrettanto facile di spingersi a levante che di scendere a ponente, il che facilita le grandi navigazioni di questi popoli sottovento: noi stessi avevamo fatta la prova dell'inconstanza di questi venti, e quelli di ponente non ci avevano abbandonato che ai 12°. Queste riflessioni mi fecero passare una notte tanto più cattiva in quantochè si formava un temporale verso tramontana, donde i venti soffiarono con molta violenza; fortunatamente però la brezza di terra prevalse.



LETTERA

DEL SIGNOR

DE LESSEPS.



LETTERA

DEL SIGNOR

D E L E S S E P S

AL MINISTRO DELLA MARINA.

~~~~~

*Versailles 31 ottobre 1788.*

**A**L mio arrivo al Kamtschatka ho cercato di procurarmi qualche particolare notizia circa una segreta spedizione che si preparava ad Okhotsk, e del motivo di questo viaggio. Alcune nozioni che pervenni ad avere nel mio passaggio in quel porto possono forse allettare la vostra curiosità, e provarvi al tempo stesso lo zelo da me impiegato per rendermi a voi

gradito ed accetto. Mi prendo altresì la libertà di unirvi alcune altre relazioni che credo nuove, e che per conseguenza possono meritare d' esservi poste sott' occhio.

Avendo l' Imperatrice domandato all' Inghilterra una persona istruita in tali materie per comandare questa spedizione, le fu mandato il sig. *Billings*, che avea accompagnato in qualità d' astronomo-aggiunto il capitano *Cook* nel suo ultimo viaggio. Questa sovrana gli accordò il grado di capitano di vascello di seconda classe, gli diede carta bianca, ed il diritto di esaminare la situazione di tutta la Siberia. Essa fece grandissime spese per costruire ed armare due bastimenti ad Okhotsk. Furono scelti alcuni ufficiali della marina russa, i quali sotto gli ordini del sig. *Billings* si resero ad Okhotsk per accudire alla costruzione de' vascelli. Si lavorava già a questo armamento all' epoca della partenza del sig. *la Pérouse*, mentre venne avvertito che forse lo avrebbe incontrato nella parte settentrionale del mar Pacifico. Io lo trovai sì poco inoltrato al mio passaggio da Okhotsk agli 8 di maggio di quest' anno, che appena era terminata l' armatura di legname d' un bastimento, ed il secondo non avea sul

cantiere che la sola chiglia (1). Secondo ogni probabilità mi è sembrato che questi vascelli potrebbero difficilmente porsi in mare entro l'anno 1789. Per non perder tempo il sig. *Billings* si decise a far equipaggiare intanto sul fiume Kolumé alcuni piccoli bastimenti, o sloops, e dopo esser disceso per questo fiume nel 1787, fece un viaggio nel mar Glaciale. M'immagino ch'egli avesse per iscopo di andar per mare al Kamtschatka, e di oltrepassare il capo Svetoï non che quello di Tchoukotskoï, essendo il primo d'essi l'unico ostacolo che molti navigatori aveano trovato nei loro viaggi. Il sig. *Billings* non giunse a toglierlo, e probabilmente i ghiacci gl'impedirono di fare il giro di questo capo Svetoï. Verso la fine dell'anno medesimo, tornò nel fiume Kolumé. I ghiacci spinti verso la costa dai venti settentrionali lo forzarono di ravvicinarsene assai spesso, e profitto di quelli della parte meridionale per continuare il suo viag-

---

(1) *La parte di sotto del naviglio, e propriamente quel pezzo di legname che si stende da poppa a prua, e che gli serve come di fondamento.*

( N. del T. )

gio, essendo allora il mare più libero. Il destino dei due bastimenti a Okhotsk sotto gli ordini del sig. *Billings* non è ancor noto ad alcuno. È possibile, secondo alcune voci che correivano nel paese, che questo capitano avesse il progetto di passare lo stretto di Behring per compiere il suo primo disegno, ovvero di seguire la costa maestrale d'America. Questo segreto è sì ben custodito, che le mie congetture non hanno che leggerissimo fondamento.

Mi prendo la libertà di presentarvi qui unite due carte che mi sono potuto procurare ad Okhotsk. Permettetemi di farvene omaggio; e siccome non ho voluto arrischiarmi a prenderne copia, vi supplico di voler ordinare che mi sia data.

La prima è una carta generale, che contiene la parte orientale dell'Asia, qualcuna delle isole Aleuzie, il Kamtschatka, il mare d'Okhotsk e quello di Pengina, le isole Kurili, l'estensione delle scoperte dei Russi, e le poche cognizioni ch'essi hanno dell'isola Segalieno, della terra di Gesso e della costa di Tartaria. L'altra carta mi è sembrata romanzesca, e la è realmente; pure malgrado la di lei singolarità, sarebbe possibile che vi

piacesse: altronde per quanto mi è stato detto, le isole Kurili vi sono benissimo situate. Ho tradotto gli articoli che servir debbono all'intelligenza di questa carta: non sono noti, nè la persona che l'ha formata, nè il navigatore che ha fatto questo viaggio. Questa descrizione, che credo poco verisimile, è stata copiata, egualmente che la carta sull'originale, asciato ad Okhotsk, e null'altro di più interessante ho trovato in quel porto.

L'anno scorso hanno naufragato parecchi bastimenti sulle coste del Kamtschatka, o nelle vicinanze: ebbe quest'infortunio fra gli altri un bastimento appartenente al sig. *Lanz* negoziante inglese, comandato dal capitano *Peters*: questo vascello si fracassò sull'isola di Cuivra. Un Portoghese ed un negro del Bengala furono i due soli che si salvarono; e dopo aver passato l'inverno nell'isola, furono ricondotti dai Russi al Kamtschatka, ov'io li vidi. Deggiono esser mandati quest'anno a Pietroburgo, ed è probabile che vi saranno fra due o tre mesi. Il capitano nella sua prima fermata al Kamtschatka aveva contratto degl'impegni per circa ottantamila rubli con un mercatante di quel paese chiamato *Schelikoff*, e

col di lui mezzo avea fatto chiedere all'imperatrice il permesso di commerciare in questa parte de' di lei Stati. Si aspettava al Kamtschatka il ritorno di questo bastimento: in questo intervallo esso era stato a far un viaggio sulla costa maestrale d' America, probabilmente per acquistarvi delle pelliccerie; e non fu che al suo ritorno, ed a poca distanza di San Pietro e San Paolo, che perì. Non potè quindi godere del permesso che avea chiesto, e che gli era stato senza indugio accordato.

Trovai puranco nel Kamtschatka nove Giapponesi, i quali da una burrasca furono slontanati dalla costa della loro isola, che i di lei abitanti, essendo privi della bussola, hanno somma attenzione di non perder mai di vista: essi erano rimasti in mare per sei mesi sopra un piccolo bastimento di trasporto. La prima terra che videro fu una delle isole Aleuzie; non pensarono ad altro che a darvi fondo, scendervi, ed abbandonare il loro vascello. La notte, le minacce di cattivo tempo, e gli sforzi che fecero i Russi che ivi incontrarono, niuna di queste considerazioni potè determinarli a tornare sul loro bastimento per iscarì-

carlo, o per metterlo almeno in luogo di sicurezza; infine, stimandosi troppo felici d'esser giunti a terra, non vi pensarono più, e lo lasciarono in balia de' venti, che nella stessa notte lo gettarono sulla costa. Non se ne poté salvare che pochi effetti, di cui si caricarono i Russi, e ch'essi portarono al Kamtschatka sui loro bastimenti destinati alle cacce; menando pure seco loro i nove Giapponesi, che si ha l'attenzione di trattare ivi con ogni bontà e dolcezza, e che saranno ben presto inviati a Pietroburgo.

Ho l'onore di prevenirvi, che il vocabolario della lingua Kamschadale, di cui fui incaricato dal sig. *la Pérouse*, è stato da me compiuto, per quanto mi è stato possibile. Esso è ai vostri ed ai suoi cenni: ma vi prego a permettermi d'inserirlo nel mio giornale; ciò contribuirà forse a renderlo molto più interessante. Io me ne occupo con la maggiore applicazione a tenore di quanto mi avete ordinato, ben pago di poter ben tosto tributarvelo, e rendermi degno della vostra benevolenza.

Il sig. *la Pérouse* nelle istruzioni datemi mi ha espressamente raccomandato di richia-

marvi alla memoria le obbligazioni che avea contratte verso il sig. *Kasloff-Ongrenin* colonnello, comandante d'Okhotsk e del Kamtschatka, che non ha voluto ricevere pagamento per sette bovi che ha provveduto pe' nostri equipaggi. Egli avrebbe pur desiderato di somministrare della farina di segale domandatagli dal sig. *la Pérouse*, ma in quel tempo non ve n'era punto in alcun magazzino del Kamtschatka. Il sig. *Vasili-Schmaleff*, già cognito nel viaggio di *Cook*, ed in oggi capitano ispettore del Kamtschatka, ci ha reso altresì molti servigi, non meno che l'alfiere *Kabarov* comandante del porto di San Pietro e San Paolo. Il sig. *la Pérouse* suol dire ch'era stato tanto ben ricevuto da essi quanto se fossero stati suoi compatriotti, e che desidererebbe, che, nell'attestare la sua riconoscenza alla corte di Russia, si cercasse di procurare a queste persone qualche ricompensa proporzionata ai loro servigi. A voi non è ignoto altronde che gl'Inglesi nel loro ritorno hanno fatto molti regali al maggiore *Behm*, comandante allora del Kamtschatka, ed agli altri ufficiali russi di quella penisola; e noi abbiamo luogo di credere ch'essi non

fossero stati trattati come noi lo fummo. Nel mio particolare, io ho l'obbligazione a questi ufficiali di avermi ajutato ad intraprendere il mio viaggio per terra, ed oso accertarvi che mi procurarono tutte le facilitazioni che potevano da loro dipendere. Il sig. *Kasloff*, che ha molto attaccamento per me, mi ha trasmesso una nota di quello che sperava dalla bontà dell'imperatrice. Se vi sarà grato di averla, io mi darò l'onore di farvela passare.

Sono cc.

FINE DEL TOMO TERZO.



## INDICE

## DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TERZO TOMO.

## CAPITOLO XVII

*N*avigazione verso la parte maestrale del Giappone. — Vista del Capo Noto e dell'isola Jootsi-sima. — Notizie su quell'isola. — Latitudine e longitudine di questa parte del Giappone. — Incontro di molti bastimenti giapponesi e chinesi. — Ritorniamo verso le coste di Tartaria, alla quale ci appressiamo a 42° di latitudine settentrionale. — Fermata nella baja di Ternai. — Sue produzioni. — Notizie su questo paese. — Ne salpiamo dopo un soggiorno di soli tre dì. — Fermata nella baja di Suffren . . . Pag. 5

## CAP. XVIII

*Continuiamo di far cammino verso settentrione. — Riconoscimento d' una montagna a levante. — Ci accorgiamo che navigavamo in un canale. — Dirigiamo la nostra strada verso la costa dell' isola Segalieno. — Fermata alla baja di Langle. — Costumi ed usi degli abitanti. — Ciò che sentiamo da essi ci determina a continuare il nostro corso verso settentrione. — Percorriamo la costa dell' isola. — Fermata alla baja d' Estaing. — Partenza. — Troviamo che il canale fra l' isola e il continente della Tartaria è ingombrato da banchi. — Arrivo alla baja di Castries sulla costa di Tartaria . . . . . Pag. 37*

## CAP. XIX

*Fermata alla baja di Castries. — Descrizione di questa baja, e d' un villaggio Tartaro. — Costumi ed usi degli abitanti. — Loro rispetto per i sepolcri e per le proprietà. — Estrema*

fiducia che c'inspirano. — Loro tenerezza pe' figli. — Loro unione fra di essi. — Incontro di quattro piroghe straniere in questa baja. — Notizie geografiche che ci danno gli equipaggi. — Produzioni della baja di Castries. — Sue conchiglie, quadrupedi, uccelli, pietre, piante . Pag. 80

### CAP. XX

Partenza dalla baja di Castries. — Scoperta dello stretto che separa il Gesso dall' Oku-Gesso. — Fermata alla baja di Crillon sulla punta dell'isola Tchoka o Segalieno. — Notizie su i di lei abitanti e sul loro villaggio. Traversiamo lo stretto e riconosciamo tutte le terre scoperte dagli Olandesi del Kastri-cum. — Isola degli Stati. — Stretto d'Uriès. — Terra della Compagnia. — Isola dei quattro Fratelli. — Isola di Marikan. — Traversiamo le Kurili, e facciam cammino verso il Kamtschatka.» 110

### CAP. XXI

Supplimento ai capitoli precedenti. —

*Nuove particolarità sulla costa orientale della Tartaria. — Dubbio sulla pretesa pesca delle perle di cui parlano i Gesuiti. — Differenze fisiche fra gl' isolani di queste contrade, ed i continentali. — Povertà del paese. — Impossibilità di farvi alcun commercio utile. — Vocabolario degli abitanti dell'isola Tchoka o Segalieno.* » 140

## CAP. XXII

*Ancoraggio nella baja d'Avatska. — Obbligante accoglienza del tenente Kaborof. — Arrivo del sig. Kasloff-Ougreuin, governatore d'Okhotsk, al porto di San Pietro e San Paolo. — Lo seguono a bordo il sig. Schmaleff, e l'infelice Ivachkin che c'ispira il più vivo interessamento. Benevolenza officiosa del governatore a nostro riguardo. — Ballo dei Kamtschadali. — Un corriere che giunge da Okhotsk ci reca le nostre lettere di Francia. — Scopriamo la tomba del sig. de la Croyère, e poniamo tanto su di essa quanto su quella del capitano Clerke*